

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

NUOVA SERIE - ANNO LXV - Numero 1 - GENNAIO 2011

Direttore

Carla Barovetti

Segretario

Davide Rolfo

Tesoriere

Claudio Vaglio Bernè

Art Director

Riccardo Franzero

Comitato di redazione

Domenico Bagliani, Alessandro De Magistris, Guglielmo Demichelis, Marco Filippi, Alessandro Martini, Franco Mellano, Paolo Picco, Costanza Roggero, Valerio Rosa, Paolo Rosani, Mauro Sudano, Marco Trisciuglio

Sede

Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Corso Massimo d'Azeglio 42, 10123 Torino, telefono 011 - 6508511 - www.siat.torino.it

ISSN 0004-7287

Periodico inviato gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino.



LABORATORIO ROERO. Paesaggi e luoghi del lavoro. Riflessioni ed esperienze per "accompagnare" le trasformazioni territoriali
Atti del Convegno, Montà d'Alba, 8 maggio 2010

Questo numero di «A&RT» è pubblicato con il contributo di:

- Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero
- Barberis Aldo Impresa Costruzioni S.p.A.
- Cassa di Risparmio di Bra

Curatori del numero: Andrea Delpiano, Valerio Rosa, Gianni Torretta.

Collaborazione per i contatti con gli sponsor: Eurosia Lanzetti.

Immagine di copertina: Andrea Delpiano.

Le foto di pagina 11 e 69 sono di Ettore Contino

SOMMARIO / SUMMARY

Vittorio Neirotti, <i>Editoriale / Editorial</i>	pag.	7
Carlo Rista, <i>Saluto / Greetings</i>	pag.	8
Giuseppe Rossetto, <i>Saluto / Greetings</i>	pag.	9
Silvio Beoletto, <i>Saluto / Greetings</i>	pag.	10

ATTI DEL CONVEGNO**PROCEEDINGS**

Gian Mario Ricciardi, <i>Introduzione / Foreword</i>	pag.	12
Antonio De Rossi, <i>Nuovi paesaggi dell'abitare in Roero / New living landscapes in Roero</i>	pag.	13
Roberto Gambino, <i>Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale / European parks and landscapes. A territorial research program</i>	pag.	22
Piero Golinelli, <i>Ripartizione dei proventi monetari per gli interventi insediativi in un ambito territoriale anziché per singoli Comuni. La proposta del PTCP di Ancona e le ipotesi avanzate nel monregalese-cebano / Sharing economic incomes to promote new settlements in a wide area rather than in single towns. A proposal made by the PTCP in Ancona and the suggestions coming from the Mondovì-Ceva area</i>	pag.	40
Bernardo Sarà, <i>Non bastano le norme, non bastano le leggi/ Rules are not enough, not enough laws</i>	pag.	49
Andrea Delpiano, <i>Esperienze parallele: tracce di cooperazione fra enti per una progettazione condivisa del paesaggio / Parallel experiences: cooperation tracks between local authorities for shared landscape planning practices.</i>	pag.	53
Gianni Torretta, <i>Che fare? / What is to be done?</i>	pag.	60
Valerio Rosa, <i>Qualche indicazione operativa / Some practical recommendations</i>	pag.	65

APPENDICE: APERTURE**APPENDIX: OPENINGS**

Emanuel Lancerini, <i>Territori Lenti. La costruzione di una lente / Slow Territories. Building a lens</i>	pag.	70
Valeria Branciforti, Enrico Fabrizio, <i>Le fonti energetiche rinnovabili tra valorizzazione e tutela del territorio: il potenziale del Roero e la valutazione degli impatti / Renewable energy sources for promotion and protection of the territory: the potential of Roero and the impacts assessment</i>	pag.	77



PAESAGGIO E LUOGHI DEL LAVORO

riflessioni ed esperienze per "accompagnare"
le trasformazioni territoriali



Convegno 08-05-2010
Montà d'Alba - piazza Vittorio Veneto

Il Convegno

Il Roero, attraverso l'iniziativa dell'Ordine dei Cavalieri di San Michele, si costituisce come un laboratorio in cui prendere coscienza di questi "passi da fare" attraverso diversi strumenti di ricerca e proposte che danno struttura all'incontro dell'8 Maggio:

8.30

Accoglienza e Registrazione dei Partecipanti

9.00- 9.20

Saluti iniziali:

Carlo Rista (Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero)

Dott. Silvio Beoletto (Sindaco di Canale e Presidente Comunità Collinare del Roero)

Avv. Giuseppe Rossetto (Vicepresidente della Provincia di Cuneo)

Moderatore: GianMario Ricciardi (Rai Tre)

Avviare la costruzione di un Atlante del paesaggio collinare contemporaneo.

Qual è il carattere dei luoghi investiti dal cambiamento descritto sopra? È necessario costruire una ricognizione che si appoggi alle tecniche ed ai mezzi dei più interessanti approfondimenti descrittivi contemporanei (campagne fotografiche, restituzioni cartografico-quantitative, ricerche sul territorio, manuali...) relativi al contesto locale.

COL PATROCINIO DI:



SOCIETÀ
DEGLI INGEGNERI E
DEGLI ARCHITETTI
IN TORINO
FONDATA NEL 1866



POLITECNICO DI TORINO
DIPARTIMENTO DI PROGETTAZIONE
ARCHITETTONICA E DI DISEGNO
INDUSTRIALE



COL CONTRIBUTO DI:



FONDAZIONE
CASA DI RISPARMIO
DI CUNEO



FONDAZIONE
CASA DI RISPARMIO
DI CUNEO



CASSA
DI RISPARMIO
DI BRA



BANCA D'ALBA
BANCA COOPERATIVA

Negli anni Novanta, l'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero ha promosso una serie di convegni sul tema della qualità architettonica dei luoghi del lavoro e della produzione nel paesaggio "d'eccellenza" delle colline piemontesi. Tali incontri sono stati un primo importante momento di presa di coscienza rispetto ad un più complesso quadro di problemi. Specialmente nel sottolineare come la proliferazione di capannoni, strade-mercato e piattaforme produttive in contesti paesaggistici di grande pregio non abbia prodotto solamente disagio percettivo, ma anche un insieme di criticità in grado di intaccare sensibilmente gli elementi su cui negli anni si è costruita la fortuna turistica ed un'idea di qualità del territorio.

Sottolineare i problemi, cercare di correggere le singole deformità non è oggi più sufficiente. L'iniziativa Unesco, al di là dei suoi esiti futuri, suggerisce la necessità di riportare il problema ad una scala più vasta e ad una dimensione collettiva che sappia cogliere nel suo insieme problematiche ambientali ed insediative. Il nuovo convegno, cogliendo questa istanza, propone di andare oltre la semplice critica agli oggetti edilizi e di superare una diffusa autoreferenzialità delle realtà locali individuando forme di governo volte a promuovere, valorizzare, costruire un territorio a cavallo tra temi dell'abitare, del lavoro e del turismo. Un territorio-laboratorio che sia espressione di nuove forme di "dialogo" fra luoghi della produzione e paesaggi di pregio.

Contributi:

9.30- 10.00

Prof. Antonio De Rossi (Politecnico di Torino)>

Nuovi paesaggi dell'abitare in Roero

10.00- 10.30

Arch. Bernardo Sarà (ex dirigente Regione Piemonte)> Intercomunalità e visioni alla grande scala: criticità e valori inespressi

Indagare esperienze maturate in altri territori che sappiano mostrare atteggiamenti innovativi.

A partire dall'esperienza dei manuali, è possibile immaginare una riflessione sulla qualità architettonica degli insediamenti produttivi che sappia integrare le buone pratiche internazionali con alcuni esempi eccellenti locali? È possibile individuare progettualità di scala più vasta o intese fra territori simili o limitrofi che possano diventare il cardine delle future espansioni industriali e non, ma anche farsi portatori di temi di riqualificazione?

Contributi:

10.30- 11.00

Arch. Andrea Delpiano (Politecnico di Torino)>

Esperienze parallele: tracce di cooperazione fra enti per una progettazione condivisa del paesaggio

11.00- 11.30

Avv. Piero Golinelli (Esperto in diritto amministrativo)> Il problema della ripartizione dei proventi monetari (oneri di urbanizzazione, IC) per gli

interventi insediativi con riguardo ad un ambito territoriale anziché a singoli Comuni; la proposta del PTC di Ancona e le ipotesi avanzate nel monregalese-cebano

Individuare "temi collettivi" su cui configurare le nuove progettualità

Quale sede istituzionale e quali strumenti possono dare respiro a iniziative di questo genere?

Contributi:

11.30- 12.00

Prof. Roberto Gambino (Politecnico di Torino)> La pianificazione paesaggistica per il Roero

12.00- 12.30

Prof. Giovanni Torretta (S.I.A.T.) e **Ing. Arch. Valerio Rosa** (Cavaliere del Roero)> Che fare? / qualche indicazione operativa

12.30

Dibattito> Interventi liberi da parte del pubblico

13.00

Buffet

Editoriale

Editorial

La pubblicazione di questo numero della rivista dedicato agli atti del workshop Laboratorio Roero. Paesaggi e luoghi del lavoro è per la SIAT motivo di compiacimento per almeno quattro buone ragioni:

- per il tema: l'inserimento ambientale delle opere di ingegneria e di architettura è una delle tematiche più care alla SIAT, ed in particolare l'inserimento paesaggistico dei luoghi del lavoro uno degli argomenti ai quali la Società ha dedicato energie da tanti anni;
- per il modo: di affrontare le tematiche: lungi dall'assumere atteggiamenti demagogici e consci del fatto che i luoghi del lavoro sono portatori di attività e quindi anche di benessere diffuso, dobbiamo guardare ad essi senza demonizzarli, bensì studiarli a fondo per creare armonie con l'ambiente circostante;
- per il territorio: oggetto del Laboratorio: il Roero è nella Regione piemontese tra i più ameni e tra i più conosciuti all'estero, in particolare nei paesi di lingua tedesca, per la bellezza della sua natura e per la bontà della recente produzione vinicola;
- per l'Associazione: che ha promosso l'iniziativa: i Cavalieri di San Michele del Roero da oltre un lustro dimostrano con le iniziative di promozione del territorio e dei prodotti delle terre del Roero una grande capacità di iniziativa, intraprendenza ma anche attenzione e sensibilità verso i temi dell'ambiente e del paesaggio considerati come risorse da rispettare.

È anzi come piemontesi e, perché no, come italiani che ci facciamo l'augurio che altri territori in Piemonte e fuori dal Piemonte possano essere la culla di Associazioni che, come i Cavalieri di San Michele o, permettete, come la Società degli Ingegneri e degli Architetti, si pongano l'obiettivo di intraprendere iniziative che traggano origine dalle specificità profonde del territorio preservandone le qualità ambientali considerate come preziosa risorsa da salvaguardare e su cui investire.

Vittorio Neirotti

Saluto *Greetings*

Ringrazio i numerosi partecipanti al convegno “Paesaggio e luoghi del lavoro” che riprende il problema già affrontato in altri due convegni – nel 1998 all’Enoteca di Canale e nel 2005 al Castello di Guarente –, quello del rapporto tra il paesaggio ed i “capannoni”, luoghi del lavoro, ma che in numerosi esempi, sono male inseriti nell’ambiente.

Ricordo il costante e fondamentale contributo che i Cavalieri di San Michele del Roero, da 28 anni, stanno dando per una nuova sensibilità verso i temi dell’ambiente, del paesaggio, del territorio e quindi verso i prodotti del Roero.

Per stimolare l’attenzione e la sensibilità verso questi problemi, nel 2007 e nel 2009 abbiamo voluto premiare due edifici che rispondono a criteri che vorremmo condivisi su tutto il territorio: la Distilleria Sibona di Piovesi, una struttura produttiva ben inserita nel paesaggio, e le Cantine dei Fratelli Casetta di Vezza, scelte come esempio di una ristrutturazione accorta.

Preme mettere in evidenza il carattere emblematico, si potrebbe dire esemplare, delle iniziative prese dai Cavalieri del Roero su questi temi.

Non risulta che esistano in altri territori, non solo piemontesi, associazioni o enti privati che con continuità, a scadenze di qualche anno, promuovano e sollecitino la maturazione della sensibilità degli operatori privati e pubblici sulle tematiche del paesaggio.

La singolarità e l’interesse sta proprio della strategia degli interventi goccia a goccia, diluiti nel tempo, del battere il chiodo, nella convinzione che la sensibilità matura su tempi lunghi e richiede di essere consolidata lentamente per diventare condivisa.

Auguro un buon lavoro a tutti i convenuti ed porgo un particolare ringraziamento ai qualificati relatori che, sui vari aspetti del tema del convegno, potranno fornirci utili riflessioni e buone indicazioni.

Carlo Rista

Gran Maestro dell’Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero

Saluto Greetings

Autorità, cittadini ed amici,

è con vivo piacere che porto il saluto della Presidente Gianna Gancia e di tutta la Giunta ed il Consiglio provinciale a questo prestigioso consesso di relatori, professionisti, amministratori pubblici, rappresentanti di associazioni, anche solo uomini e donne sensibili. Sensibili ad un tema, quello del paesaggio e del rapporto intercorrente tra lo stesso ed i luoghi di lavoro, di grande attualità nel momento in cui il territorio di Langhe, Roero e Monferrato con i suoi Sindaci, coordinati dalle Province e dalla Regione Piemonte, stanno alacremente e sapientemente elaborando il dossier finale, in vista della presentazione al Ministero competente prima, ed all'UNESCO poi, della candidatura unica italiana – nel 2011 o 2012 – ad essere riconosciuto Patrimonio intangibile dell'Umanità, almeno per quel che concerne il paesaggio vitivinicolo. Non da oggi soltanto – ma da anni – dimostrano serietà, caparbia e lungimiranza l'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero ed il Laboratorio Roero attraverso l'organizzazione di convegni di riflessione e confronto unificanti sul tema, tanto più di alto profilo in quanto patrocinati e sostenuti da autorevoli società professionali ed Università e da ben note fondazioni bancarie e banche del territorio di rilievo nazionale. A me pare, innanzitutto, pienamente azzeccato il titolo del Convegno. Anziché prendersela aprioristicamente ed apoditticamente con i “capannoni”, come si sente fare di solito a mo' di litania che finisce per diventare luogo comune improduttivo di qualsiasi effetto, si ha il coraggio fin dall'inizio di rapportare il paesaggio, considerato non come una dimensione astratta ma concreta ed immersa nella storia della nostra terra, unitamente ai luoghi di lavoro. D'altra parte, chi potrebbe negare che la diversificazione delle attività socio-economiche e dei suoi insediamenti umani, capaci nel bene e nel male di costituire e trasformare il paesaggio, ragguagliato evidentemente alla stregua di risultato dell'attività umana e non solo in chiave naturalistica, ormai costituiscono un tratto irrinunciabile ed irrevocabile del modo di essere positivo del nostro Territorio? Oggi non avrebbe assolutamente senso per noi prescindere ed auspicare il ritorno – come se si trattasse dell'età dell'oro – ad un paesaggio agreste, spoglio o in grado di richiamare alla memoria le colline della Malora di fenoglianiana genesi. Dunque, in secondo luogo, è semmai importante il modo con cui tutti noi, dalle amministrazioni pubbliche ai professionisti, dalle imprese ai privati, ci avviciniamo ad un'idea di qualità della convivenza od integrazione nel paesaggio dei luoghi di lavoro, idea rispettosa e rigorosa ed innovativa interprete della storia, della cultura e dei valori sedimentati del Territorio. Ecco perché è fondamentale discuterne insieme, verificare e confrontarci collettivamente per maturare una convinzione consapevole, una linea guida comune, sebbene multiforme, multidirezionale, non univoca, ermeneuticamente libera. La vicenda UNESCO, nei termini con cui si svolge, sta dimostrando – a dispetto dei timori iniziali degli amministratori locali – che il Paesaggio non può essere considerato un Museo intoccabile ed insuscettivo di trasformazioni. Al contrario, è un ambiente unico ed irripetibile da conservare nei suoi valori, ma trasformabile, mutabile, emendabile nelle espressioni concrete del suo patrimonio edilizio ed architettonico.

Così i sindaci – dapprima ostili per timore di ingessature o di freni allo sviluppo dei loro territori – nel tempo hanno cominciato a fare la gara per essere ricompresi nel progetto. Così, a livello regionale e provinciale, col supporto di soggetti tecnici qualificati, si è iniziato a ragionare di “mascheramento” o riqualificazione degli insediamenti produttivi e commerciali esistenti. Così si è cominciato a capire che essere nelle *core zones* o nelle *buffer zones* non significa essere più o meno importanti, ma essere comunque partecipi di un progetto che, come obiettivo primario, ha il compito di trasmettere e salvaguardare un territorio, come insieme di valori, alle generazioni future e, per effetto secondario, di rafforzare un “volano” di sviluppo delle attività socioeconomiche private e delle infrastrutture e servizi pubblici, in una logica tuttavia equilibrata e non estremista. Addirittura, tutto ciò sarebbe molto utile per noi, per la nostra Storia, per la nostra cultura, per il nostro territorio, anche se per avventura – e malauguratamente – non andasse in porto la candidatura. Col cambiamento delle coscienze, delle mentalità, delle teste di tutti noi, non solo degli amministratori pubblici ma della nostra gente e delle nostre famiglie, renderemmo un servizio insostituibile ed impagabile a chi verrà dopo di noi. Ecco perché è necessario divulgare, estendere, sensibilizzare, comunicare, relazionarsi, affinché la consapevolezza di pochi o di una parte limitata della società diventino patrimonio irrinunciabile di tutti. Se, poi, anche a livello legislativo regionale, in sede di riforma della legge urbanistica, per tornare “a bomba”, saranno attivate forme perequative atte a concentrare nei luoghi più adatti e meno impattanti le aree produttive, individuando inoltre meccanismi fiscali compensativi per quei comuni che, con le casse esangui, rinunciano nella programmazione ad avere la propria singola e particolare zona industriale, ciò ben venga, ne saremo lieti, come davanti ad una ciliegina sulla torta.

Complimenti e buon convegno a tutti.

Giuseppe Rossetto
Vice Presidente della Provincia Cuneo

Saluto *Greetings*

Ringrazio ancora una volta i Cavalieri di San Michele del Roero per il convegno, poiché questo ha permesso di mettere a fuoco alcuni punti per tutti, in modo particolare per noi amministratori.

In sostanza, questi punti essenziali, li vorrei riassumere in questo modo:

1. è assolutamente indispensabile che i Comuni del Roero facciano “massa critica” e camminino in una unica direzione;
2. questa direzione non può che essere quella della salvaguardia del nostro paesaggio e del territorio, anche in relazione al turismo ed alla nostra ricerca insistente di farci riconoscere patrimonio dell'umanità (UNESCO);
3. che lo sviluppo economico, industriale ed abitativo (indispensabile per il benessere della popolazione) tenga conto di una efficace eco-compatibilità;
4. che le caratteristiche costruttive siano in linea con le caratteristiche architettoniche storiche proprie di questo territorio;
5. che gli edifici (capannoni) costruiti in difformità a queste caratteristiche, vengano opportunamente mascherati con piantumazioni o con altri sistemi in armonia con il paesaggio vitivinicolo e del “Rocche” del Roero.

È comunque importante un'azione comune, abbandonando il deleterio campanilismo, che spesso ha impedito ed impedisce di avere uno sguardo lungimirante sullo scenario che si presenterà davanti a noi nel prossimo futuro.

Silvio Beoletto
Presidente della Comunità Collinare del Roero

Atti del Convegno
Proceedings



Introduzione

Foreword

GIAN MARIO RICCIARDI

Non siamo all'anno zero. Restano, certo, le brutture che quasi ognuno dei paesi del Roero conta, lasciati come doni non voluti da chi è passato prima: palazzoni che sovrastano e rovinano ingressi profumati di storia, palazzine di improbabili progettisti che hanno raffazzonato tutto ciò che hanno visto cercando di coniugare insieme stili che invece si respingono.

Che dire? Sono i frutti dell'edilizia anni sessanta, settanta e ottanta con i segni del consumismo che cominciava a prendere terreno maldestramente. Così delle belle piazze con portici sono state rovinare da palazzine che sembrano scese dalla luna e da edifici catapultati dalle periferie più brutte di Torino, Milano o Roma.

Ma tant'è, è la storia dell'uomo. E, quindi, è la storia del Roero che è difficile anzi quasi impossibile cancellare.

Poi, però, piano piano i sindaci hanno cominciato a scrivere "un'altra pagina". Stimoli di associazioni come l'Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero, ma anche altre, hanno provocato lo sviluppo di una edilizia che ha posto al centro l'ambiente.

Insomma s'è capito che le colline che scorrono lungo i trentadue chilometri del Sentiero numero 1 da Bra a Cisterna sono uniche ed inimitabili. E soprattutto sono una risorsa che sta diventando lavoro, vino, agrindustria, agriturismo, agricoltura: una ricchezza che richiama turisti ed esperti da tutt'Europa e non solo.

E allora la musica è cambiata. La comunità collinare è riuscita a darsi un piano colore tanto da evitare di trasformare i paesi in tanti Arlecchini; i comuni si sono dati dei piani regolatori con i quali hanno limitato e recintato lo sviluppo artigiano e industriale nelle zone meno ambientalmente e storicamente dotate della loro terra. Certo sono ancora troppi i capannoni spuntati come funghi nei posti meno improbabili. Ma già si sta facendo strada una cultura diversa che cerca di far convivere il lavoro, l'uomo, l'ambiente.

Non è e non sarà facile, ma la strada è quella. Ai sindaci il compito (anzi il dovere storico) di "fare sistema" di lavorare insieme e di comporre un'unica voce non un coro stonato con qualche protagonista e tante comparse. Il futuro dei nostri paesi passa di lì soltanto: tra i boschi e le colline, i loro prodotti e il vino, gli artigiani e le industrie imbrigliati in un sistema Roero che dovrà imparare a camminare insieme senza inutili campanilismo e a pensare in grande alzando lo sguardo ben oltre le colline, quelle del mondo.

Gian Mario Ricciardi, giornalista di Rai3, moderatore del convegno.

Nuovi paesaggi dell'abitare in Roero

New living landscapes in Roero

ANTONIO DE ROSSI

Abstract

Questo contributo tenta la ricostruzione di un quadro generale delle trasformazioni territoriali recenti del Roero. Il tentativo di lettura qui impostato è mirato alla destrutturazione di alcune immagini “tradizionali” che su questo territorio, ma anche altrove stabiliscono ancora gerarchie e riferimenti eccessivamente rigidi per l'impostazione di strategie di valorizzazione e progettualità in linea con i cambiamenti economici e culturali contemporanei. L'autore riflette sulla possibilità di rendere il Roero una sorta di Laboratorio permanente in cui testare queste possibilità di rinnovamento.

This contribution tries to rebuild an overview of recent territorial changes in Roero. The reading attempt aimed at some "traditional" images deconstruction that in this area but also elsewhere lay still too rigid hierarchies and references for setting up development strategies and projects in line with cultural and economic contemporary changes. The author explores the possibility to make Roero a sort of permanent laboratory in which test these possibilities of renewal.

Affrontare il tema delle trasformazioni del territorio e del paesaggio del Roero, e del loro indirizzo in un'ottica di qualificazione e valorizzazione, è questione articolata e complessa, che necessita di una preliminare e ineludibile azione di concettualizzazione del tema. Sarebbe sbagliato pensare – non solo dal punto di vista scientifico, ma anche da quello della concreta efficacia – che la questione del paesaggio del Roero corrisponda a un *tema dato*, dai confini certi, dove si tratta tutt'al più di individuare delle soluzioni a problemi e nodi critici evidenti.

Sappiamo infatti, alla luce delle esperienze sul campo di questi ultimi decenni, che il momento dell'impostazione e *costruzione critica del problema* rappresenta un elemento fondamentale per il conseguimento di esiti realmente corretti e contestuali.

Questa affermazione non paia una mera formula retorica di tipo accademico. Prima di indicare le soluzioni, è necessario aver molto chiaro il quadro dei valori – culturali, estetici, economici, simbolici, paesaggistici – rispetto al quale queste soluzioni vengono riferite e assumono appunto valore. Ciò può apparire ovvio, ma molte volte invece non lo è. Configurazioni formali sorte in un contesto storicamente determinato, in cui il rapporto tra valori di riferimento e singole soluzioni fisiche è stringente e biunivoco, possono assumere – con il mutare del quadro dei valori – una traiettoria autonoma e autoreferenziale, fino a diventare dei veri e propri *luoghi comuni* di tipo progettuale, tecnico, paesaggistico. Luoghi comuni che possono avere una forza inerziale straordinaria, in quanto

esito di una cortocircuitazione tra immaginari diffusi, codici iconografici e repertori del mondo tecnico e amministrativo.

Obiettivo di questo testo è quindi quello di destrutturare le immagini ipostatizzate del paesaggio locale per tentare di mettere a fuoco strategie progettuali di valorizzazione del territorio del Roero in linea con le trasformazioni economiche e culturali contemporanee.

Per una archeologia delle immagini di paesaggio

Per tentare di fare ciò, è importante costruire una sorta di *archeologia delle immagini di paesaggio* che hanno interessato il Roero – e molti territori dai caratteri simili – nel corso degli ultimi decenni.

Durante la fase di modernizzazione post ricostruzione, e quindi nel periodo compreso tra la metà degli anni cinquanta e la fine degli anni settanta del Novecento, i luoghi come il Roero vengono pensati come spazi della marginalità. Al centro del quadro vi sono infatti le repentine trasformazioni delle grandi aree urbane, i destini della grande industria, l'inurbamento di ingenti masse dalle campagne e dal sud d'Italia. Non c'è solo la Torino della Fiat, ci sono anche la Cuneo della Michelin, l'Alba della Ferrero e della Miroglio. I territori rurali diventano spazio residuale, indifferenziato, privo di qualità; al massimo fanno da sfondo ai viaggi in auto per raggiungere i luoghi di villeggiatura marini e montani; soprattutto, nella mente di molti, devono trasformarsi – mutuando le forme dell'industria metalmeccanica e pesante – in una sorta di usine verte, che produce merci agricole tutte uguali e in grande quantità.

È durante questa fase che modelli di trasformazione del territorio di matrice *urbanocentrica* iniziano a diffondersi in quelle che allora sono ancora campagne. Il tema degli immaginari in questi anni assume un valore centrale: bisogna abbandonare tutto quello che sa di “vecchio”, per abbracciare stili di vita nuovi e moderni. Oggi di quel periodo noi vediamo solamente gli aspetti negativi, ma non bisogna dimenticare che quel giro di boa della storia significò per molti un affrancamento da condizioni non solo sociali e economiche, ma anche culturali, durissime.

In che cosa consistette questa penetrazione di modelli di trasformazione del territorio di matrice *urbanocentrica*?

Il dato più evidente sta nella mutazione delle tipologie edilizie. La casa col piano seminterrato a garage, la piccola palazzina condominiale, la villetta unifamiliare si affermano velocemente come il nuovo orizzonte abitativo ambito da tutti. E nel caso ciò non fosse possibile, allora si trasforma l'antica manica semplice rurale in qualcosa che assomigli alle nuove tipologie abitative, utilizzando piastrelle di rivestimento, balconi in cemento armato, tapparelle e ringhiere di disegno “moderno”. Questa fase vede anche l'apparire dei primi capannoni,

che – almeno allora – non erano ancora quelli in componenti prefabbricati di cemento armato, ma costruzioni realizzate in opera.

Limitarsi al dato della sostituzione delle tipologie sarebbe però scambiare gli effetti per le cause. Quello che si rompe e si trasforma nell'arco di pochi decenni è tutto un *mondo*. Grazie alla diffusione della mobilità individuale e privata viene progressivamente a dissolversi quel legame profondo che aveva tenuto insieme luoghi dell'abitare e spazi del lavoro. Prima del paesaggio fisico, quello che si trasforma sono infatti le modalità stesse di funzionamento di quel paesaggio. E a ciò si deve aggiungere la meccanizzazione dell'agricoltura e dei cantieri, che modifica i modi di costruzione del paesaggio rurale. Alle ragioni dell'acqua, della capacità d'uso dei suoli, dell'esposizione, progressivamente si sostituiscono quelle dell'accessibilità e della mobilità, la possibilità di “allacciamento” ai servizi (luce, telefono, le prime fognature) distribuiti attraverso i nastri stradali.

Paesaggi come quelli del Roero – in cui la strutturazione insediativa è strettamente connessa alla geomorfologia e alla natura del substrato – escono da questa prima fase di modernizzazione fortemente mutati. È in quegli anni che infatti iniziano a prendere corpo quei fenomeni di dispersione insediativa che poi esploderanno in tutta la loro portata durante gli anni ottanta e novanta del Novecento. Un fenomeno – quello della dispersione – che negli spazi rurali più lontani dalle città e dalle aree metropolitane è sempre accompagnato da paralleli processi di rarefazione e di concentrazione, e che nel Roero corrisponde ad esempio all'abbandono delle zone collinari e di sommità a favore dell'addensamento insediativo lungo i fondovalle serviti da strade e infrastrutture.

Il dato centrale sta però nel fatto che in quegli anni vengono a cristallizzarsi una serie di ideali tecnici di modernità che continueranno a permanere anche nelle fasi storiche e culturali successive, e che avranno un ruolo decisivo rispetto ai modi concreti, fisici e costruttivi, con cui il territorio viene trasformato. Si pensi ad esempio al peso assunto da una certa idea di igienismo, che diventa la ragione principe non solo per il distanziarsi reciproco di funzioni e attività fino a quel momento pensate come connesse, ma anche per un certo immaginario “figurativo” di insediamento a bassa densità. O ancora si rifletta sulle conseguenze spaziali e fisiche determinate dalla centralità acquisita da concetti come “circolazione” o “flussi”; alla “fluidificazione” del traffico, alla possibilità di “fluire” incontrando il minor numero possibile di ostacoli, vengono sacrificate tutte le altre ragioni costruttive del paesaggio. Il saggio di Gianni Torretta contenuto in questi atti dà perfettamente conto della potenza di queste retoriche della modernità nell'edificazione del paesaggio e del territorio. E del resto la pervasività di queste immagini risulterà estremamente eviden-

te quando, con la fine degli anni settanta, la progressiva crisi degli ideali di modernizzazione non ingenererà la parallela messa in discussione di quei modelli di trasformazione del territorio che di quella modernizzazione rappresentavano quasi “il braccio armato”.

La fase che si apre con la seconda metà degli anni settanta non rappresenta però una negazione del periodo precedente, ma semmai una sua articolazione e complessificazione. Al tema della modernizzazione si unisce un’inedita attenzione per i valori della storia e della tradizione. Si sente il bisogno di incrociare la modernità con le eredità, dando vita a forme di meticcio tra il passato e il presente. Come ha scritto un antropologo, Pietro Clemente, «il caleidoscopio delle eredità, diversificatesi a contatto con le innovazioni, è un prodotto ibrido e riproduttore di ibridi».

Nel giro di pochi anni i fenomeni del riuso del patrimonio edilizio storico, del recupero delle feste locali e delle tradizioni, della valorizzazione dei prodotti enogastronomici tipici, della conservazione del paesaggio rurale conquistano il centro del quadro. È una vicenda, questa, che è stata puntualmente ricostruita da Ileana Zambelli in un recente lavoro di ricerca dal titolo *I segni del gusto*.

Locale, tradizionale, tipico sono quindi le parole d’ordine di questa nuova fase. Per territori come il Roero tutto ciò rappresenta una radicale inversione di tendenza. Da spazi marginali, invisibili, questi luoghi diventano – soprattutto in Italia – quasi gli emblemi della nuova contemporaneità. È il momento in cui, dopo/come il cosiddetto Chiantishire, le Langhe si trasformano in territori turistici d’eccellenza, capaci di attirare visitatori da tutto il mondo. E *Slow Food* diviene il simbolo di un inedito modo non solo di pensare il cibo, ma più in generale di vivere e abitare il presente.

Eppure, malgrado tutto ciò dia vita – anche nel Roero – a un diffuso fenomeno ad esempio di riqualificazione dei centri storici e di recupero dell’architettura tradizionale, continuano a permanere modalità di trasformazione e del paesaggio che trovano la loro origine nella fase precedente. E non si tratta solamente di un problema di capannoni, ma più in generale di una questione di progettazione fisica dello spazio *tout court*. E questo è un nodo critico centrale.

L’altro dato fondamentale da capire è quanto l’attuale fenomeno di riscoperta e valorizzazione delle eredità rappresenti un dato *esogeno* o *endogeno*. Ovverosia quanto sia esito di una moda a livello globale, e quanto rappresenti invece una volontà – e in un certo senso una progettualità – delle comunità locali. Anche questo elemento non ha una valenza meramente accademica. Se è palese che le due questioni sono intrecciate, è al contempo altrettanto evidente che il modo con cui il dato *esogeno* e quello *endogeno* si manifestano può dare vita a risultati fisici sul territorio fortemente differenti.

Che paesaggio è quello del Roero?

Prima di capire quali possono essere le potenziali azioni progettuali volte alla riqualificazione e alla valorizzazione del territorio, è però importante capire che genere di paesaggio è oggi quello del Roero.

Questo perché il rischio di schiacciare il territorio sui *must*, sui dover essere alimentati dalle dinamiche del turismo è estremamente forte. Sovente l’esito di tale fenomeno è un processo di *tipicizzazione* e di *intensificazione del carattere* che paradossalmente determina l’eliminazione delle differenze contenute nei luoghi. Per quanto possa apparire strano, oggi questo è uno dei problemi emergenti dei paesaggi in cui lo sviluppo turistico ha preso le mosse dalla valorizzazione dei caratteri locali e tradizionali. Il pericolo è infatti che il luogo venga a *ipostatizzarsi* intorno a quelle che sono le immagini e le retoriche imposte dal turismo, perdendo di vista quelli che sono i veri *atouts* del territorio.

Proprio in quest’ottica, è importante sottolineare con forza come il valore di spazi geografici come il Roero sia figlio di due elementi profondamente intrecciati: il *paesaggio* e il *lavoro*.

Il territorio del Roero deve infatti essere visto come un mix e un intreccio di elementi differenti: la qualità ambientale + il patrimonio storico + la produzione vitivinicola + turismo enogastronomico e culturale + piccole imprese e artigianato + terziario di servizio. Sta proprio in questa *compresenza* la peculiarità del Roero e del suo paesaggio, il suo principale punto di forza.

E se la compresenza rappresenta il dato centrale, allora risulta essere evidente come l’armonia tra le diverse componenti e l’*equilibrio nella diversificazione* costituiscano degli obiettivi progettuali fondamentali.

Quindi il Roero – e tanti luoghi e territori simili oggi esistenti in Italia e in Europa – non può essere definito solamente come territorio del lavoro, oppure come territorio del turismo o del vino. Anzi, oggi il problema sta proprio nella capacità di andare oltre la sola enogastronomia, costruendo politiche e progettualità capaci di sostenere la *natura molteplice* che è alla base dell’identità di questi spazi.

Quindi non si tratta semplicemente di costruire un fondale per il turismo slow. Semmai si tratta di offrire, perché è da ciò che le persone saranno sempre più attratte nel futuro, la complessità di un paesaggio e di un *ambiente di vita*.

Perché il Roero e tanti territori simili – che sono ancora diversi da luoghi come le Langhe e il Chianti – oggi conoscono una nuova visibilità e centralità? Proprio perché sono territori veri, non falsificati dai processi di “turistificazione”. Oltre un certo limite, il turismo infatti “inghiotte” tutte le altre cose (è sufficiente pensare alle dinamiche immobiliari, o a quei processi di imbalsamazione del paesaggio cui si accennava prima).

Per mantenere quindi l'equilibrio tra le diverse componenti diventa fondamentale fare in modo che nessuno dei differenti aspetti su cui è costruita l'identità – non solo storico-culturale, ma anche economica – del luogo prenda il sopravvento.

Obiettivo del progetto locale deve perciò essere la costruzione di una circolarità virtuosa tra *sviluppo economico, identità e turismo*.

Ma la presenza di un'identità forte, di un paesaggio di qualità, di un processo di diversificazione nell'armonia delle parti deve anche sapersi coniugare con la capacità di innovazione. Un dato, quest'ultimo, emerso con prepotenza nel corso dell'ultima crisi, quando diverse situazioni che si erano venute a definire soprattutto in relazione con le logiche del turismo globale hanno conosciuto recessioni profonde.

Alla base di questi luoghi sta quindi la necessità di fare andare di pari passo *sviluppo e qualità*. Uno sviluppo che non deve essere demonizzato, se connesso a una qualità reale, in quanto rappresenta uno dei dati costitutivi di questi territori. Da questo punto di vista il paesaggio rappresenta un "investimento", ma anche un soggetto attivo dello sviluppo.

Per i territori italiani e europei con caratteristiche come il Roero un ricercatore – Emanuel Lancerini – ha usato l'immagine dei *territori lenti*. Qui il termine "lento" non rimanda ad arretratezza, semmai a una "terza via", alternativa a quella dello sviluppo tumultuoso che brucia le risorse dei luoghi ma anche a quella della marginalità.

"Laboratorio Roero"?

Alla luce di quanto detto, il Roero ha la possibilità di diventare un territorio di riferimento, un sorta di *laboratorio* per luoghi con caratteristiche analoghe. Luoghi dove diventa importante sperimentare e mettere alla prova nuove traiettorie di sviluppo e di cultura del paesaggio.

I "territori lenti" come il Roero hanno dalla loro parte a questo proposito due opportunità.

La prima sta nel cambiamento in corso delle mentalità individuali. Si sta infatti affermando una nuova percezione del proprio ambiente di vita e della qualità, la quale è accompagnata dalla disponibilità a investire quote considerevoli del reddito – si pensi ad esempio al tema dell'abitare e della residenza – in questa direzione. Una nuova percezione che mostra un cambiamento di priorità. Da questo punto di vista si può affermare che siamo in una sorta di momento di passaggio, simile a quello che dopo le campagne di sensibilizzazione degli anni sessanta e settanta portò nei decenni successivi alla riqualificazione dei centri storici, all'attenzione per il patrimonio e le risorse naturali.

La seconda opportunità sta nella stessa crisi economica di questi mesi e anni. Una crisi che può essere un'occa-

sione per ripensare i propri modelli di sviluppo e di crescita, nonché i modi consolidati di trasformazione fisica del territorio. I capannoni vuoti visibili lungo il fondovalle del Tanaro o le infrastrutture stradali sono l'epifenomeno più evidente di questa necessità di cambiamento di modelli.

Queste due opportunità sono però accompagnate da molteplici rischi.

Il primo è di non riuscire a tradurre, specialmente a causa delle debolezze della politica, le spinte verso la qualità in comportamenti e mentalità collettive.

Vi sono poi dei pericoli direttamente connessi al paesaggio, come ad esempio la tendenza alla "monetizzazione" del territorio per riuscire a far quadrare i bilanci delle amministrazioni locali (ICI, oneri di urbanizzazione ecc.). Altri rischi, che in parte sono già stati evidenziati, vengono dall'assumere l'immagine "neo-tradizionale" – che in alcuni casi, più che tradizionale, è d'invenzione – del paesaggio e dell'architettura come unico riferimento per le trasformazioni; questo è un nodo molto delicato, che coinvolge anche le Commissioni del paesaggio di recente costituzione, che sovente giocano un ruolo tutto schiacciato sulla reiterazione di stereotipi figurativi, piuttosto che d'indirizzo critico e culturale. Ulteriori pericoli, e il tema è strettamente connesso a quello appena toccato, sono rappresentati dall'assenza di innovazioni di carattere territoriale, legate ad esempio all'introduzione di nuovi modelli dell'abitare e di nuove tipologie.

Un altro rischio viene poi dal campanilismo diffuso, e dal pericolo di pensare – in assenza di una visione globale sulle progettualità strategiche – il tema della competizione territoriale "al ribasso"; una competizione quindi di amministrazioni locali contro amministrazioni confinanti per portare sul proprio suolo una qualche occasione, invece che di territori coesi intorno a visioni progettuali contro altri territori analoghi.

Infine, i rischi derivanti da progettualità di carattere sovralocale – le infrastrutture, la grande struttura commerciale o produttiva – che non sempre sono riconducibili alle ragioni del paesaggio locale. Anche questo è un nodo assai rilevante, che mette in gioco proprio quelle soluzioni tecniche tardo moderniste – oltre ogni tempo massimo – di cui si parlava prima. Sovente è proprio da questi tipi di impianti e infrastrutture – le quali agiscono sui luoghi in maniera acontestuale, facendo riferimento solo alle proprie logiche interne – che provengono i maggiori pericoli per il paesaggio.

Malgrado queste molteplici criticità, che d'altra parte sono comuni a tutti i territori con caratteristiche analoghe, continuiamo a credere che il "Laboratorio Roero" abbia la grande opportunità di poter giocare una partita in cui valorizzazione del paesaggio e sviluppo economico rappresentino elementi intrecciati e inscindibili.

Azioni territoriali strategiche

Sulla scorta del lavoro recentemente fatto dalla nostra struttura di ricerca – il Dipartimento di Progettazione Architettonica e di Disegno Industriale del Politecnico di Torino – per il Piano Paesaggistico della Regione Piemonte, si vogliono qui di seguito presentare quelle che abbiamo definito come *azioni territoriali strategiche*. Per *azioni territoriali strategiche* si intende un insieme di azioni progettuali – accomunate da una medesima visione e “filosofia” capace di intrecciare conservazione e innovazione – che dovrebbero guidare le pratiche di trasformazione e qualificazione del paesaggio costruito, attraversando le diverse scale e strumentari – dall’area vasta fino al livello locale – della pianificazione.

1. *Sviluppare una visione progettuale sovracomunale del paesaggio insediativo*

Se è normale, nell’ambito della pianificazione paesaggistica, porre attenzione agli elementi di carattere sovracomunale delle matrici ambientali, naturali, geomorfologiche, questo tema sovente risulta essere poco considerato in relazione alle morfologie insediative. Eppure l’intensità delle trasformazioni insediative contemporanee comporta necessariamente – dal punto di vista sia dell’analisi che del progetto – la messa in campo di una visione d’insieme a carattere sovracomunale.

Un fenomeno insediativo tipico per il Piemonte, come ad esempio la diffusione del costruito lungo le infrastrutture stradali pedecollinari o vallive (si pensi al fondovalle del Tanaro, o alla sequenza costruita Sommariva Perno-Corneliano-Piobesi d’Alba), può infatti assumere valenze profondamente differenti se osservato alla sola scala locale e comunale, o se analizzato alla scala del fenomeno insediativo visto nel suo insieme.

Nel primo caso il fenomeno osservato resta semplicemente quello dell’espansione del costruito lungo gli assi infrastrutturali a partire da un centro urbano. Nel secondo caso l’osservazione del medesimo fenomeno all’interno di più realtà locali poste lungo la strada permette di cogliere problematiche e criticità non distinguibili nel primo caso, come ad esempio la scomparsa di pause dell’urbanizzato e di “corridoi verdi” capaci di unire l’area del rilievo collinare a quella della piana, o la progressiva edificazione di un *continuum* costruito che toglie identità e riconoscibilità ai singoli centri.

Un primo dato di analisi e di progetto è quindi quello relativo alla necessità di porre attenzione non solamente alle singole realtà locali – specie se viste separatamente le une dalle altre –, ma anche e soprattutto ai fenomeni insediativi in corso visti nella loro dimensione “propria”, che spesso travalica i singoli confini comunali.

2. *Intrecciare la dimensione delle trasformazioni insediative con quella storica e della morfologia del paesaggio*

L’omologazione contemporanea dei paesaggi costruiti è data innanzitutto dal ripetersi dei medesimi impianti e layout insediativi, degli stessi mix funzionali e soluzioni “a catalogo”, al variare dei contesti paesaggistici e delle morfologie insediative storiche.

Agire nel senso del mantenimento e della valorizzazione-potenziamento delle specificità locali e delle differenze paesistiche significa progettare le nuove morfologie insediative in rapporto a quelle storiche e alle morfologie del substrato territoriale, mettendo inoltre a punto mix funzionali puntuali e differenti a seconda dei luoghi. Alcuni contesti paesaggistici non hanno infatti la possibilità di sostenere – in termini proprio di “sostenibilità morfologico-insediativa” – determinate funzioni.

Questo comporta la necessità di mettere a punto impianti insediativi differenti a seconda del contesto geomorfologico in cui ci si trova, in quanto una piana alluvionale, un fondovalle, un versante collinare, costituiscono situazioni specifiche che richiedono modalità insediative pertinenti. Analogamente, la ripresa di elementi della strutturazione insediativa storica (tracciati, impianti planimetrici ecc.) può diventare il punto di partenza per modalità di trasformazione del territorio maggiormente radicate nella storia dei luoghi.

Come scrisse già diversi anni fa la geografa Paola Sereno, si tratta «di definire e comprendere i cosiddetti “paesaggi storici”, non soltanto però nel senso di identificare i siti da conservare, ma anche e soprattutto nel senso di individuare nella storia di un sito le linee lungo le quali è opportuno che avvenga il suo sviluppo futuro nel rispetto e nella consapevolezza del patrimonio storico che ci trasmette». Questo significa che la configurazione fisica dei piani particolareggiati, dei PEC, deve essere progettata con grande attenzione e in stretto rapporto con le strutturazioni insediative del luogo. Molto dello spaesamento che noi oggi proviamo di fronte alle trasformazioni contemporanee viene infatti, più che dal costruito stesso, dalle modalità “a catalogo” degli impianti insediativi, sovente sciatti e poco attenti alle caratteristiche del luogo.

3. *Conservare la continuità delle reti agricole e naturali*

Prestando attenzione alla scala di area vasta e sovracomunale, deve essere assolutamente evitato l’“accerchiamento” da parte del costruito degli spazi agricoli e naturali esistenti.

Bisogna evitare che gli spazi naturali e agricoli si trasformino in spazi introflessi rispetto all’urbanizzato, lavorando sul mantenimento e il potenziamento degli elementi di connessione e favorendo le operazioni di messa in rete e di creazione di continuità.

4. *Usare il nuovo costruito per riqualificare le situazioni insediative critiche*

Il costruito ex novo deve essere utilizzato innanzitutto per riqualificare le situazioni ambientali e urbane critiche e i fenomeni di dispersione insediativa. Questo significa che il nuovo costruito, più che costituire un ulteriore ampliamento dell'urbanizzato esistente, deve servire per ripensare e qualificare puntualmente bordi e margini degli insediamenti – specie dove questi si confrontano con gli spazi naturali e agricoli –, porte urbane, e per ristrutturare gli episodi di diffusione insediativa tramite azioni di completamento, riaménagement, densificazione, compattamento dell'edificato.

Per riuscire a definire soluzioni progettuali appropriate e non “a catalogo”, è importante che il tema critico – riqualificazione di un tessuto urbano, ricostituzione di un bordo costruito ecc. – venga incrociato con i dati locali della morfologia storica e del substrato territoriale, in modo da determinare morfologie insediative e del costruito pertinenti ai fini della riqualificazione del luogo.

5. *Evitare nuovi fenomeni di dispersione insediativa lungo le aste infrastrutturali e nei territori agricoli*

Ciò che deve essere assolutamente evitato è la realizzazione di ampliamenti del costruito e specialmente di impianti ex novo lungo le linee infrastrutturali e all'interno degli spazi naturali e agricoli, se non per riqualificare puntualmente situazioni critiche esistenti o per l'installazione di strutture dotate di funzioni e servizi di rango superiore. Un tema che assume straordinaria importanza anche nel Roero.

6. *Compattare il nuovo costruito intorno ai centri urbani esistenti*

Il nuovo costruito deve servire in primo luogo per la riqualificazione della dispersione insediativa e delle situazioni ambientalmente critiche. Eventuali altre aliquote di costruito ex novo devono essere giocate esclusivamente intorno ai centri urbani esistenti, favorendo le azioni di completamento, riaménagement, compattamento e densificazione dei tessuti urbani in un'ottica di riqualificazione e valorizzazione della forma urbana.

7. *Qualificare e gerarchizzare l'edificato recente con la realizzazione di spazi pubblici e di elementi ambientali di connessione*

I fenomeni di dispersione insediativa e i recenti ampliamenti del costruito devono essere riqualificati e consolidati tramite la realizzazione di elementi di riconnessione, dalla formazione di spazi e percorsi pubblici alla creazione di reti ambientali all'interno dei tessuti edificati, tramite la valorizzazione delle risorse esistenti (spazi non costruiti, aree verdi, corsi d'acqua, spazi agricoli periferici ecc.).

L'operazione di riqualificazione deve portare alla gerarchizzazione degli spazi e ambienti urbani, favorendo lo

sviluppo di elementi di specificità e di riconoscibilità del territorio costruito locale.

8. *Massimizzare le pratiche di riuso del patrimonio costruito e dei siti già urbanizzati*

Per evitare il consumo di ulteriori spazi agricoli e naturali, deve essere fortemente favorito il recupero dei siti già utilizzati e del patrimonio edilizio esistente, sia per le pratiche abitative e residenziali, sia per la localizzazione degli insediamenti produttivi, commerciali e terziari. Un tema che acquisisce particolare importanza nel fondovalle del Tanaro, già oggetto in passato di diversi interventi insediativi.

9. *Mettere a punto nuovi modelli insediativi-tipologici e lavorare sulle densità*

Un nuovo modello di uso e di trasformazione del territorio deve essere accompagnato dall'elaborazione di nuovi modelli insediativi e tipologici, capaci non solo di essere contestuali rispetto alle morfologie insediative storiche e recenti, ma anche di offrire un'alternativa a modalità consolidate di progettazione “a catalogo” degli insediamenti residenziali, produttivi, commerciali.

Lungo questa direzione, devono essere ripensati radicalmente anche i tradizionali approcci al tema della densità edilizia, i quali sono tra le cause dell'attuale modello dispersivo a bassa densità.

10. *Riqualificare il paesaggio attraverso l'armatura infrastrutturale esistente*

Le infrastrutture stradali esistenti, se non utilizzate come supporto per nuove espansioni dell'edificato, possono trasformarsi – vista la loro natura lineare di attraversamento e di connessione di spazi e luoghi diversi – in un elemento strategico di riqualificazione del paesaggio alla scala di area vasta.

È quindi importante che le linee infrastrutturali siano oggetto di azioni progettuali finalizzate al *landscaping* alla scala territoriale (formazione di strade e viali alberati, qualificazione ambientale dei grandi impianti posti negli spazi aperti ecc.) e alla riqualificazione (circonvallazioni, accessi e porte urbane, viali di penetrazione ecc.) dei bordi e dei margini delle aree urbanizzate.

11. *Lavorare sul “carattere” dell'architettura e dei luoghi*

La conservazione e la valorizzazione delle specificità e delle differenze paesistiche locali passa anche dal “carattere” dell'architettura e dei luoghi. Da questo punto di vista, è fondamentale non solo il riuso e la qualificazione del patrimonio storico, ma anche la messa a punto di culture e pratiche progettuali contemporanee capaci di confrontarsi – senza per questo ricorrere alla strada della mimesi stilistica meramente di superficie – con le morfologie insediative e i paesaggi costruiti locali, intrecciando

il tema del rapporto col contesto con quello dell'innovazione tecnologica e dell'abitare.

La trasformazione del territorio è però determinata, oltre che dalla realizzazione di nuove aliquote di costruito, anche dalla continua – e sovente minuta – opera di modificazione e costruzione ex novo del telaio infrastrutturale locale, degli spazi aperti ecc.

Molte di queste opere sono realizzate su una progettazione “a catalogo” sovente “fuori tono” rispetto ai luoghi che devono ospitarle. È quindi fondamentale orientare queste trasformazioni in senso qualitativo, tema centrale per tendere alla conservazione e alla valorizzazione dei caratteri paesistici specifici del territorio regionale.

12. Massimizzare la sostenibilità delle trasformazioni

Il tema della sostenibilità ambientale delle trasformazioni – specie se si passa dal piano del singolo intervento costruito a quello più generale del paesaggio insediativo – non deve essere visto come un elemento separato dalle altre attenzioni e azioni strategiche. Semmai deve attraversare e permeare ogni singola azione, in quanto ogni intervento sul territorio ha delle profonde conseguenze sul piano dell'ecosostenibilità.

Spesso, però, si tende a sottovalutare il tema della sostenibilità ambientale alla scala insediativa e di paesaggio, riducendolo a una questione di dotazioni e di innovazione tecnologica. Le problematiche dell'esposizione, dell'acqua e dei venti, della morfologia del substrato territoriale e delle conseguenti morfologie insediative hanno invece da sempre una ricaduta e una valenza fondamentale in termini di qualità – e quindi sostenibilità – delle modificazioni.

Alcuni temi che devono caratterizzare i progetti:

- preservare la qualità ambientale del suolo, garantendo – in relazione alle funzioni da insediare – il massimo livello di permeabilità del substrato naturale.
- preservare la qualità ambientale degli spazi aperti e esterni, garantendo – nel rapporto col costruito – l'efficacia della vegetazione e dei segni d'acqua (esistenti ed in progetto) in relazione alla funzione di regolazione delle condizioni di illuminazione naturale, microclimatiche e di percezione sonora;

- adottare una gestione efficace delle risorse idriche, garantendo la sostenibilità del costruito in rapporto all'equilibrio dei micro-cicli locali;
- adottare un uso razionale delle risorse climatiche e delle tecnologie impiantistiche, garantendo il risparmio energetico, l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, l'impiego di tecnologie bioclimatiche negli spazi costruiti;
- adottare – relativamente ai materiali ed alle tecniche costruttive da adoperare – scelte coerenti con le caratteristiche del contesto, garantendo la sostenibilità del costo energetico complessivo in rapporto all'intero ciclo di vita dell'edificio.

Antonio De Rossi, architetto, professore ordinario di progettazione architettonica e urbana al Politecnico di Torino e vicedirettore dell'Urban Center Metropolitan di Torino.

Bibliografia

- L. BAZZANELLA, A. DE ROSSI, M. BERTA, A. DELPIANO, R. DINI, M. GIUSIANO, D. ROLFO, P. CASTELNOVI (a cura di), *Indirizzi per la qualità paesaggistica degli insediamenti. Buone pratiche per la progettazione edilizia*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2010
- L. BAZZANELLA, A. DE ROSSI, M. BERTA, A. DELPIANO, R. DINI, M. GIUSIANO, D. ROLFO, P. CASTELNOVI (a cura di), *Indirizzi per la qualità paesaggistica degli insediamenti. Buone pratiche per la pianificazione locale*, L'Artistica Editrice, Savigliano 2010
- A. DE ROSSI (a cura di), *Atlante dei paesaggi costruiti*, prefazione di A. Isola, Blu edizioni, Cuneo 2002
- A. DE ROSSI (a cura di), *Grande Scala. Architettura, politica, forma*, List, Trento-Barcelona 2009
- A. DE ROSSI, G. DURBIANO, F. GOVERNA, L. REINERIO, M. ROBIGLIO (a cura di), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, UTET Università, Torino 1999
- R. GAMBINO, *Conservare - Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino 1997
- A. LANZANI, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003
- I. ZAMBELLI, *I segni del gusto. Pratiche spaziali dell'enogastronomia nei "territori lenti"*, tesi di laurea, 1° Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, A.A. 2008-09



Figura 1. Paesaggio e luoghi della produzione.
Figura 2. Paesaggio e barriere.





Figura 3. Paesaggio ed impianti produttivi.
Figura 4. Paesaggio e spazi dell'infrastruttura.



Parchi e paesaggi d'Europa.
 Un programma di ricerca territoriale
European parks and landscapes.
A territorial research program

ROBERTO GAMBINO

Abstract

Questa nota, tratta dalla *Lectio Magistralis* tenuta dall'autore al Politecnico di Torino l'8/10/2009, espone uno schema di ragionamento che riprende e collega riflessioni e proposte sviluppate in pubblicazioni di varia natura in 40 anni di attività di ricerca e di pianificazione. È una sorta di programma implicito di ricerca territoriale, che fa da sfondo ad una molteplicità di studi ed elaborazioni sviluppate o avviate su quattro temi principali: la conservazione della natura, la tutela del paesaggio, la gestione del patrimonio storico-culturale, la pianificazione territoriale.

This note, based on the Lectio Magistralis held by the author at the Torino Polytechnic on October 8, 2009, illustrates a scheme of reasoning that recalls and connects reflections and proposals developed in various genres of publications over 40 years of research and planning. It is a sort of implicit program of territorial research that serves as a background for various studies and elaborations developed or started up on four main subjects: the conservation of nature, landscape protection, the management of historical-cultural assets, and territorial planning.

1. Convergenze e separazioni

Il crescente rilievo della domanda di natura e di paesaggio

Parchi e paesaggi hanno assunto un crescente rilievo politico, sociale e culturale nei dibattiti, nelle pratiche e nelle costruzioni retoriche riguardanti la qualità della vita e le speranze di futuro della società contemporanea. La domanda di natura e la domanda di paesaggio nascono congiuntamente dalle ansie, dalle paure, dalle delusioni e dalle aspirazioni, da «quell'ampio cambiamento nella struttura del sentire» (Harvey 1993), che caratterizzano la condizione post-moderna. L'incubo dei collassi ambientali, drammaticamente aggravato dai cambiamenti globali (soprattutto ma non solo il cambio climatico) si intreccia con la crescente, anche se ancora inadeguata, consapevolezza dei processi degenerativi che sgretolano il patrimonio di risorse di cui disponiamo per costruire il nostro futuro.

Al cospetto dei cambiamenti globali, la questione del paesaggio e la questione ambientale (latamente intesa) paiono sempre più spesso associate. Sono in gioco, sotto entrambi i profili, i rapporti dell'uomo con la terra, con l'acqua, con la natura. Molte delle sfide che la questione ambientale ha gettato sul tappeto – la carenza d'acqua per masse enormi di popolazione, la crisi energetica, le distorsioni strutturali dell'agricoltura, la crescita apparentemente inarrestabile dell'urbanizzazione “post-urbana” che ruba suolo



Figure 1 e 2. Il paesaggio delle Langhe. Monforte d'Alba (foto L. La Riccia - Archivio CED PPN).



e risorse vitali al mondo rurale, l'allargamento incessante dell'"impronta ecologica" che la città proietta sul territorio ecc. – riguardano congiuntamente la conservazione della natura e quella del paesaggio. La lotta, lanciata a Rio de Janeiro a livello internazionale (UNCED, 1992) contro la perdita di bio-diversità, ha sempre più allargato i propri obiettivi sulle implicazioni culturali, dunque paesistiche, delle dinamiche evolutive, ponendo al centro dell'attenzione la diversità bio-culturale e le sue variazioni. per effetto della globalizzazione (*Goods move, people move, ideas move and cultures change*, titolava già dieci anni fa «National Geographic», agosto 1999). Non mancano i riscontri empirici, come ad esempio le ricerche in Asia od Africa che mostrano una correlazione positiva tra la diversificazione biologica e quella culturale (misurata in base alla varietà delle lingue, delle religioni e dei gruppi etnici: IUCN-CEESP, 2004). A fronte dei contraddittori effetti della globalizzazione, la celebrazione della diversità in tutte le sue forme (IUCN, 2002) sembra ormai costituire un vero e proprio terreno d'incontro per la conservazione della natura e la conservazione del paesaggio. Ciò vale in particolare per l'Europa, se è vero che la diversità è il tratto distintivo del «sogno europeo» nei confronti del «sogno americano» (Rifkin, 2004).

Convergenze e separazioni tra politiche della natura e del paesaggio

Questa convergenza di interessi e preoccupazioni si avverte a più livelli. A livello globale, da tempo organismi come l'IUCN hanno richiamato l'attenzione sul ruolo che le politiche del paesaggio sono chiamate a svolgere al fine di conferire maggior efficacia alle politiche di conservazione della natura, con particolare riferimento alle "aree protette" e ai loro rapporti con il territorio circostante. Già il Congresso Mondiale di Durban, nel 2003, aveva approvato una Raccomandazione finale specificamente rivolta a sollecitare la messa in campo di politiche del paesaggio, come strumento chiave per l'allargamento delle politiche di protezione della natura (IUCN, 2003: Raccomandazione CGR3 RES050). Più recentemente, al Congresso di Barcellona, 2008, un apposito Workshop è stato dedicato al "mosaico dinamico paesistico", nella prospettiva di integrare diversità, equità e cambiamento (Borrini-Feyerabend, Phillips, 2009). E simmetricamente si colgono orientamenti volti a promuovere politiche del paesaggio fondate su solidi approcci ecologici, quali quelli offerti dalla Landscape Ecology. Approcci che possono trovare organica considerazione anche all'interno di un quadro giuridico completamente rinnovato come quello costituito dalla Convenzione Europea del Paesaggio (CE, 2000). A livello regionale e locale, nei piani urbanistici e territoriali di vario livello, nei programmi ricognitivi come quelli degli Atlanti, nei piani e progetti per i parchi e le "aree protette", nella costituzione di Osservatori del pae-

saggio o di Ecomusei ecc., il paesaggio si configura sempre più come una essenziale chiave interpretativa e progettuale dei territori interessati. E inversamente, le aree naturali protette si configurano come terreni privilegiati di sperimentazione ed attuazione delle politiche del paesaggio.

A dispetto di queste convergenze, non si può evitare di constatare che le politiche del paesaggio e quelle per la conservazione della natura sono tuttora sostanzialmente separate, soprattutto nel nostro paese. Diverse le matrici giuridiche, distinti i quadri legislativi, separate le competenze e le responsabilità istituzionali: tipicamente in Italia, le due leggi fondamentali – la L. 394/1991 per la natura, il Codice del 2004 per il paesaggio – sembrano reciprocamente ignorarsi, così come le attività di controllo e di guida dei rispettivi Ministeri, per l'Ambiente da un lato, e per i Beni e le attività culturali dall'altro. Non meno gravi le separazioni osservabili a livello europeo, dove le competenze dell'Unione Europea escludono il paesaggio, su cui si è invece autonomamente mosso, con la Convenzione del 2000, il Consiglio d'Europa.

Un programma di ricerca per uno sfondo comune

A partire da queste constatazioni è forse possibile delineare un "programma di ricerca" volto a costruire uno "sfondo" sul quale tentare di proiettare analisi e progetti che scavalcano i tradizionali steccati disciplinari e mettono in relazione visioni diverse. Non si parte da zero. Una riflessione retrospettiva sulle ricerche ed i progetti che si sono negli ultimi tre o quattro decenni misurati con le tematiche simbolicamente evocate dalla coppia parchi/paesaggi, consente forse di intravedere un itinerario "implicito", saldamente appoggiato al territorio ma non insensibile alle suggestioni provenienti da tematiche diverse, a vario titolo pertinenti quella coppia. Ma questa riflessione non può limitarsi a guardare all'indietro, non può rinunciare alla spinta dell'«anticipazione immaginativa» (Zerbi, 2008). Si può anzi avanzare l'ipotesi che proprio uno sguardo al futuro possa consentire di ritrovare i passaggi chiave dell'itinerario percorso.

2. Principi e valori

Nuovi valori e nuovi diritti

La tutela della natura, come quella del paesaggio, ha a che fare con l'affermazione di sistemi di valori; ma i sistemi di valori non sono gli stessi nei due casi. Comprenderne le differenze può aiutare a coordinarne le rispettive politiche. Contano, nel primo caso, valori riconosciuti e presidiati dalle "scienze dure" (come la geologia o la biologia), in termini tali da quasi annullare ogni possibilità di scelta circa le misure di tutela da adottarsi. Tra il riconoscimento oggettivo e scientificamente inoppugnabile del valore e la scelta dei modi con cui proteggerlo, si profila una relazione stringente, al limite deterministica. Nel



Figura 3. Parco dell'Uccellina (foto G. Borrini-Feyerabend).

Figura 4. Risaia, Parque Natural de la Albufera de Valencia, El Palmar (foto E. Salizzoni - Archivio CED PPN).



secondo caso, la tutela del paesaggio, entrano in gioco valori di assai più incerta determinazione, che lasciano ampi spazi all'interpretazione e alla valutazione soggettiva, nonostante il poderoso ausilio delle scienze sociali, in primo luogo la storia. Questa distinzione non è peraltro rigida. Anche nel campo della conservazione della natura si è fatta strada una concezione più socialmente sensibile dei valori in gioco; mentre la stessa oggettività scientifica delle valutazioni è sempre più spesso revocata in dubbio (basterà ricordare l'aspra contesa che attraversò il mondo scientifico quando si trattò di scegliere la miglior strategia d'intervento, a fronte dello spaventoso incendio che devastò il Parco di Yellowstone qualche anno fa). E inversamente il determinismo ecologico (a partire dalla svolta degli anni '60: McHarg, 1966) ha profondamente impregnato la cultura del paesaggio, dietro le bandiere della Landscape Ecology. Piuttosto che suggerire una biforcazione tra sistemi diversi di valori, l'esperienza sembra indicare l'intrinseca problematicità della identificazione dei valori, sia nel campo della conservazione della natura che in quella del paesaggio.

Il riconoscimento dei valori naturali e culturali, in particolare di quei valori che il mercato ignora o contrasta, è alla base delle lunghe lotte per il «diritto alla città» (Lefebvre, 1970) e per la costruzione dello «stato sociale» (Mazza, 2009), rese oggi più aspre dall'emergenza dei fenomeni d'immigrazione e dalle nuove iniquità sociali. Ma il riconoscimento di quei valori porta anche all'affermazione di nuovi diritti e di nuovi doveri, come quelli che in Italia si richiamano all'art. 9 della nostra Costituzione. Accordi e trattati internazionali hanno sancito una progressiva dilatazione dei «diritti ambientali», fra cui quelli che – come tipicamente i «diritti all'esistenza» di beni ambientali irrinunciabili – riflettono interessi collettivi trans-generazionali. Nel contempo si è ampliata la gamma dei «diritti di cittadinanza», che riguardano ormai pacificamente anche valori «intangibili» come quelli estetici o letterari. Può sembrare ironico nel nostro paese, che ha lasciato gran parte delle proprie coste, dei propri paesaggi agrari, delle proprie montagne e dei propri centri storici alla mercé della speculazione immobiliare (e che anzi si accinge tuttora ad assecondarne le spinte in nome dello sviluppo economico e della difesa dalla crisi) pretendere il rispetto dei «diritti alla bellezza»: un lusso che secondo molti non possiamo permetterci. Ma non si può ignorare che sotto quella bandiera si stanno aggregando consistenti ed agguerriti movimenti d'opinione.

Ragionar per principi

Se si accetta l'idea che le politiche della natura e del paesaggio non possano prescindere dai nuovi diritti di cittadinanza, non si può evitare di chiedersi come assicurarne la concreta attuazione, tenendo conto della pluralità e dell'intrinseca conflittualità degli interessi e dei valori in

gioco. Una conflittualità che certo non si limita allo scontro tra generici interessi pubblici ed interessi privati, ma contrappone sempre più spesso, come riportano le cronache, diversi interessi pubblici antagonisti. Perché e a quali condizioni il riconoscimento di un paesaggio urbano storico di grande rilievo o di un'impareggiabile paesaggio agrario deve impedire la realizzazione di un grattacielo per uffici pubblici o di una piattaforma logistica o di un grande complesso ospedaliero? Per sfuggire alle insidie del relativismo e reagire all'«indietreggiamento dei valori universali» (Touraine, 2008) si invoca l'accettazione di gerarchie di valori. Ma la battaglia sui valori assoluti sembra difficilmente riconducibile alle logiche del confronto democratico aperto ed inclusivo. Se ciascuna delle parti in conflitto si trincerava dietro al proprio sistema di valori, l'esito del confronto non può che essere quello di una sopraffazione più o meno violenta e, si può aggiungere alla luce dell'esperienza, tendenzialmente a danno degli interessi pubblici più deboli, come quelli paesistici e ambientali. Di qui l'opportunità, nello spirito della Costituzione, di «ragionar per principi», sostituendo alla logica dell'imposizione la logica della persuasione (Zagrebelsky, 2009).

Conservazione e innovazione, un rapporto inscindibile

Se spostiamo l'attenzione sui principi, il confronto tra i due ordini di politiche può essere concentrato su alcuni di essi, tra i quali emerge il principio di conservazione. Negli ultimi decenni tale principio ha conosciuto una sconcertante dilatazione del campo d'applicazione e del suo stesso significato, non senza ambiguità e contraddizioni. Sia nei confronti della natura che del patrimonio culturale, la conservazione si è progressivamente staccata da concetti come quelli di «preservazione», salvaguardia, tutela passiva, implicanti il riconoscimento di una condizione di immodificabilità non perfettibile, per lasciare spazio a forme più o meno complesse di trasformabilità, gestione dinamica, attenta amministrazione (Passmore, 1986), cura e innovazione. Sebbene la nuova concezione recuperi importanti lezioni del passato, come il conservazionismo di Marsh (1864) o di Leopold (1933), essa si nutre di riflessioni attuali. Da un lato, la constatazione che, oggi più che in passato, non può darsi autentica e durevole conservazione che non comporti trasformazione innovativa («non si possono separare le cose dal loro divenire»: Tiezzi, 1999; «il cambiamento fa parte inscindibile della biosfera»: Botkin, 1990). Ogni intervento sul patrimonio culturale implica tensione innovativa, quanto meno nel ridar senso alle cose; e, d'altro canto, non si fronteggiano efficacemente i rischi e le minacce derivanti dai cambiamenti globali senza «adattamenti» innovativi (Adams, 1996). Ma dall'altro lato e simmetricamente, la presa d'atto che ogni autentica innovazione nel mondo contemporaneo implica il confronto con una ingom-



Figura 5. Riserva della Biosfera, Minorca (foto G. Borrini-Feyerabend).
Figura 6. Paesaggio-mosaico in Romania (foto G. Borrini-Feyerabend).



brante eredità naturale e culturale, con sistemi complessi di «provenienze» (Petz, 2004) e di memorie (Schama, 1997), che non c'è oblio senza memorie, e che la gestione innovativa degli attuali ecosistemi non può prescindere dalla loro storia precedente (Botkin, 1990). In sintesi, la conservazione si configura sempre più come «luogo privilegiato dell'innovazione» (ANCSA, “Carta di Gubbio”, 1960-1990).

La dilatazione dell'opzione conservativa

Ma il cambiamento di senso del principio di conservazione è tanto più rilevante in quanto è stato accompagnato da una vera e propria esplosione del suo campo d'applicazione, sia nei confronti della natura che del paesaggio e del patrimonio culturale. Per la conservazione della natura, il cambiamento forse più emblematico riguarda le “aree naturali protette” ed i loro rapporti coi territori circostanti. La ricerca di forme di protezione e di valorizzazione estese a tali territori (secondo lo slogan del Congresso IUCN di Durban, 2003: *Benefits beyond Boundaries*: benefici al di là di ogni frontiera), di politiche conservative “a scala di paesaggio”, di pianificazione ecosistemica per eco-regioni, di “messa in rete” di ampi sistemi di aree protette variamente caratterizzate, trova un'ispirazione comune nel nuovo modo di intendere il principio di conservazione. Analoga dilatazione si è prodotta in rapporto al patrimonio culturale, con lo spostamento d'attenzione, (che trova emblematica testimonianza nell'evoluzione del pensiero dell'ANCSA: Gabrielli, 1997) dai “monumenti” ai centri e agli insediamenti storici, al territorio storico nella sua interezza. Anzi questo spostamento di senso, dal monumento al patrimonio, è strettamente connesso – nei discorsi che da anni studiosi come Françoise Choay (2008) vanno sviluppando – alla «mondializzazione della salvaguardia del patrimonio storico», ossia al riconoscimento internazionale che «non possiamo più permetterci il lusso di lasciarlo andare in rovina». Ancora più esplicito, è appena il caso di ricordare, lo spostamento riguardante il paesaggio, riassuntivamente espresso nella Convenzione Europea del Paesaggio, che sancisce l'obbligo di riconoscere valenza paesistica a tutto il territorio, applicando misure diversificate di salvaguardia, gestione e pianificazione. Sotto tutti questi profili – ed in contrasto, beninteso, con gran parte degli apparati e delle pratiche tradizionali di controllo e tutela – si afferma l'irriducibilità del principio di conservazione a singoli “pezzi” del patrimonio naturale-culturale staccati dal contesto; o in altre parole, l'impossibilità di dividere il patrimonio territoriale in parti da conservare e parti da lasciare alla mercé delle spinte trasformatrici.

Naturalmente, quanto più si allarga sul territorio l'opzione conservativa, tanto più si articola e diversifica il suo rapporto con le dinamiche di sviluppo. La contrapposi-

zione tra conservazione e sviluppo, che aveva svolto negli anni '60 e '70 un importante ruolo di contrasto nei confronti delle politiche più aggressive e minacciose sotto il profilo ambientale e culturale (Meadows et. al., 1972) lascia spazio a concezioni più articolate, che ri-configurano l'opzione conservativa all'interno del grande tema dello sviluppo sostenibile. Rielaborazione non certo esente da ambiguità e contraddizioni, data l'elevata conflittualità che tuttora contrappone le istanze di tutela alle scelte politiche ed economiche dominanti. Il nuovo modo di intendere il principio di conservazione si ripercuote quindi sugli altri correlati principi che interessano congiuntamente la natura, il paesaggio e il patrimonio culturale, quali *il principio del limite, il principio di diversificazione, il principio di integrazione.*

3. Nuovi paradigmi

I nuovi paradigmi per le aree naturali protette

Occorre considerare i modi con cui i principi sopra richiamati trovano applicazione nei diversi campi d'azione: le prospettive e gli orientamenti gestionali, le matrici di idee e i quadri metodologici di riferimento sono infatti cambiati assai più di quanto normalmente si pensa. Nel 2003, in occasione del V Congresso Mondiale dei parchi, l'Unione Mondiale della Natura lanciò i “nuovi paradigmi” per i parchi e le aree protette, frutto di un'elaborazione complessa e non esente da contrasti, ulteriormente sviluppata negli anni successivi. Pur muovendosi nel solco del pensiero dell'IUCN, essi propongono alcune innovazioni importanti ai fini di queste note (Phillips, 2003). In primo luogo, un netto contrasto all'“insularizzazione” delle aree protette, vale a dire alla visione ancora sostanzialmente dominante che le configura come “isole” da tutelare immerse in contesti ambientalmente ostili o comunque separati sotto il profilo ecologico, paesistico e culturale. Configurazione che non solo le rende vulnerabili (nessun parco, compresi i grandissimi parchi nordamericani, asiatici o africani, è grande abbastanza da poter essere efficacemente protetto solo al proprio interno) ma ostacola anche l'irradiamento dei benefici prodotti dalla valorizzazione “al di là” delle frontiere, in termini di sviluppo sostenibile. Alla logica “insulare” si contrappone in particolare la logica “reticolare” affidata alle reti di connessione ecologica. In secondo luogo, i nuovi paradigmi mettono in discussione la missione stessa dei parchi e delle aree protette, postulando un allargamento del ventaglio degli obiettivi, da quelli strettamente ecologici a quelli sociali e culturali. In terzo luogo, si introduce esplicitamente il rapporto con le popolazioni e le comunità locali, riconoscendone un ruolo attivo e potenzialmente anche prioritario nella gestione delle aree protette (le loro istanze di sviluppo prendono il sopravvento rispetto agli interessi dei visitatori). Per tutti e tre gli aspetti sembra valere la suggestiva

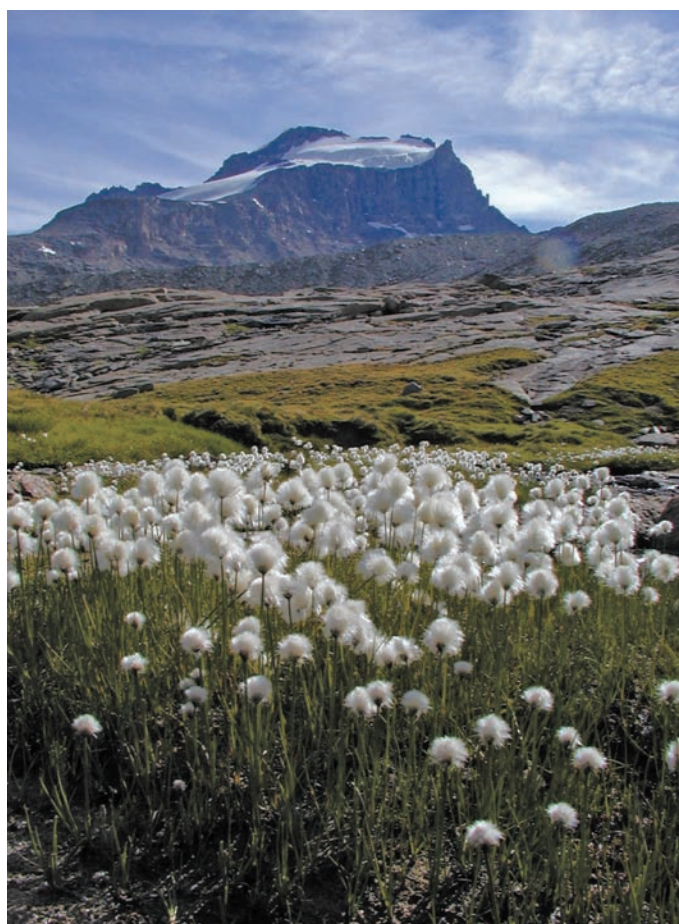


Dall'alto in senso orario:

Figura 7. Parque Natural de la Albufera de Valencia, Devesa (foto E. Salizzoni - Archivio CED PPN).

Figura 8. Gran Paradiso, piano degli eriofori, Valsavaranche (foto E. Massa Micon (EMM) - Foto Archivio PNGP).

Figura 9. Gran Paradiso (foto M. Ottino - Foto Archivio PNGP).



metafora delle reti che affianca alle rotte dei lupi o a quelle degli orsi le Vie dei Canti o le Piste dei Sogni degli aborigeni australiani, che trasformano il paese in «reticolati di percorsi di popolazioni non stanziali» (Chatwin, 1988; Gambino, 2007).

Il mondo delle aree protette

I nuovi paradigmi vanno posti in relazione con la realtà complessa e multiforme delle aree protette, i cui lineamenti principali riguardano (CED-PPN, 2008):

- *l'elevata incidenza territoriale*, pur variabile tra le diverse parti del pianeta, i paesi e le regioni (la superficie protetta dalle "aree protette" istituite dalle nazioni e riconosciute dall'IUCN copre il 13% della superficie territoriale complessiva a livello globale, il 18% a livello europeo; ad essa si aggiunge e in parte si sovrappone la superficie protetta da istituzioni sovra-nazionali, come le zone umide degli accordi di Ramsar o i Siti della direttiva europea "Natura 2000");
- *la crescita impetuosa ed incessante* del numero e della superficie delle aree protette (crescita ancora del 23% della superficie protetta nell'ultimo decennio) e più in generale del loro impatto territoriale, economico, politico, sociale e culturale; crescita che attesta la persistenza di un rilevante consenso sociale;
- *l'estrema e crescente diversificazione* delle aree protette, solo in parte riconducibile alle classificazioni proposte dall'IUCN (1994 e 2008) e con un forte spostamento dai "santuari della natura" e dalla "wilderness" verso le aree rurali e quelle prossime od inglobate in contesti più densamente urbanizzati (in Europa, più della metà delle aree protette sono classificate come "paesaggi protetti");
- *la crescente frammentazione* ecologica e paesistica, sia all'interno delle aree protette che nei rispettivi contesti, in funzione della dispersione degli sviluppi insediativi, della proliferazione infrastrutturale, della "ingegnerizzazione" del territorio.

Il paradigma paesistico secondo la CEP

Nell'insieme, i nuovi paradigmi per la conservazione della natura sembrano interpretare le tendenze in atto nel senso di una necessaria e crescente apertura al paesaggio e al territorio. A questa fa simmetrico riscontro il "paradigma paesistico" maturato nell'ambito della Convenzione Europea del Paesaggio. Questa infatti sembra strappare definitivamente la nozione sociale del paesaggio dalle interpretazioni settoriali e richiederne invece una interpretazione olistica, capace di mettere in conto congiuntamente dimensioni diverse, da quella ecologica a quella sociale a quella semiologica, estetica e culturale (espressione del comune patrimonio e fondamento dell'identità). Il paradigma paesistico, come configurato nella Convenzione, non sembra rimuovere l'ambiguità di fondo del paesaggio (Gambino, 1994b), quel suo allude-

re contemporaneamente all'immagine della realtà e alla realtà osservata, quel suo proporre una bi-sociazione (quale quella colta dal Koestler, 1964, nell'emblematica figura di Don Chisciotte, tra realtà e immaginazione) aperta e mai conclusa tra fatti e rappresentazioni. Ma la Convenzione prende le distanze sia dall'oggettivismo scientifico intriso di determinismo e carico di certezze tipico della Landscape Ecology, sia dal soggettivismo che ha impregnato gran parte della lettura estetizzante coltivata dalla tradizione italiana. Certo, essa dà spazio all'interpretazione semiologica (il paesaggio è un formidabile strumento di comunicazione), ma con un'importante implicazione: che il sistema segnico del paesaggio non può in alcun modo tradursi in un insieme "dato" di significati, che la semiosi paesistica è un processo sempre aperto (Dematteis, 1998). La dinamica delle cose – l'ecosfera – è inseparabile dalla dinamica dei significati – la semiosfera – e quindi dai processi sociali in cui questa si produce (ibidem). Ne segue che il paesaggio, in quanto spazio di semiosi aperta, non può essere quello, cognitivamente perfetto (Socco, 1998) che forma oggetto delle scienze dure. È in questa dinamica apertura che si collocano le sue funzioni simboliche e metaforiche, estetiche e narrative, e i suoi depositi mitici e memoriali. Certo, il paesaggio è teatro (Turri, 1997); ma non un teatro "dato", con le sue scene fisse e i suoi fondali immobili, dove soltanto attori e spettatori possono cambiare.

Un ponte tra natura e cultura

È in questo senso complesso che il paesaggio lancia un ponte *tra natura e cultura*, oltrepassando la rappresentazione "occidentale" del rapporto tra l'uomo e la natura e mettendo in discussione il dualismo cartesiano tra il corpo e la mente, tra lo spirito e la materia (Cini, 2000). La dissoluzione della "naturalità" della natura, se da un lato apre la strada a nuovi valori universali (Giddens, 1997 citato da Cini, op.cit) dall'altro avvalorava la tesi di Bateson ed altri, che nega in radice la possibilità di distinguere le scienze umane dalle scienze naturali. Da questo punto di vista, il paradigma paesistico va incontro alla natura non tanto per allargare il proprio campo d'attenzione, quanto piuttosto perché la natura fa parte integrante e imprescindibile del dispositivo paesistico. Si potrebbe osservare che ciò era già implicito nella *stim-mung* di Simmel (1912), non meno che nelle "scoperte" fondamentali di von Humboldt (1860). Ma più ancora dei millenari processi di «domesticazione» del mondo naturale, sono gli attuali pervasivi processi di «simulazione» (Raffestin, 1998) a piegare definitivamente le dinamiche naturali alle nuove geometrie dell'azione antropica, pretendendone una interpretazione unitaria.

La bipolarizzazione tra natura e cultura e in particolare tra parchi e città – splendidamente rappresentata nella prospettiva rinascimentale – è stata messa a dura prova



Figura 10. Plateau del Laucate, Parc Naturel Régional de la Narbonnaise (foto E. Salizzoni - Archivio CED PPN).

Figura 11. Ciclisti presso il Corno Chiaro a Verolengo (foto A. Miola - Archivio del Parco del Po Torinese).



dai grandi cambiamenti economici-territoriali. Cambiamenti il cui aspetto più emblematico è rappresentato appunto dall'“urbanizzazione” del mondo naturale, in termini di contaminazione spaziale che ne cancella ogni riconoscibile confine, di allargamento continuo dell'“impronta ecologica” della città, di impatto crescente della cultura urbana sui comportamenti e gli sguardi dei cittadini. Il paradigma classico del rapporto tra natura e città deve essere radicalmente ripensato, in funzione dei nuovi significati che la “naturalità” e l'“urbanità”, figlie entrambe della cultura e della storia, hanno assunto per la società contemporanea. «I luoghi centrali della vita collettiva, i luoghi dell'identità e del senso comune dello spazio, non sono più soltanto dentro alla città compatta ereditata dal passato, così come il contatto con la natura non può essere relegato ai margini dello spazio abitato, ma va riconquistato dentro alla città contemporanea, respingendo le seduzioni ingannevoli della zonizzazione moderna [...] Il tema del rapporto tra parchi e città si inquadra allora in quello più ampio delle reti e degli spazi di relazione nel territorio contemporaneo: delle piazze e delle vie, dei luoghi e delle loro connessioni, dei solchi fluviali che lo attraversano e del verde urbano che gli consente di respirare». (Gambino, 2007b).

4. Relazioni e reti

Dagli oggetti alle loro relazioni

In modi e per ragioni diverse il paradigma paesistico e i nuovi paradigmi naturalistici pongono l'esigenza di andare oltre i singoli “oggetti” depositati nel territorio per coglierne le relazioni dinamiche e coevolutive. Non è un problema di scala, al contrario è un problema che si pone a tutte le scale, dalla casa alla città alla regione. Questa esigenza ha trovato riscontro nei “nuovi paradigmi” sopra richiamati con particolare riferimento ai processi di frammentazione ecosistemica da tempo evidenziati (Bennett, 1999); ma è facile accorgersi che ha portata assai più generale. Alla produzione di luoghi che caratterizza la “produzione di territorio” non può non affiancarsi la costruzione di reti, che assicurino o ristabiliscano le connessioni vitali: nello spazio (tra fatti variamente dislocati nel territorio), nel tempo (tra fatti variamente scaglionati nella storia del territorio) e nella società (tra soggetti e gruppi sociali differenti) (IUCN, 2005). In questo senso il territorio può essere pensato come “rete di reti”. Ma questo obbliga anche a prendere in considerazione tutte le relazioni variamente influenti sulla connettività dei sistemi, nella triplice dimensione sopra ricordata. In altre parole, il “paradigma reticolare” non può che avere carattere fortemente multidimensionale.

Ma le ricerche sviluppate sin dai primi anni '90 in questa direzione, sia sul piano dell'analisi empirica che su quello

della elaborazione teorica, non sembrano aver portato alla costruzione di un vero paradigma trasversale, capace di “mettere insieme” reti diverse, come quelle ecologiche, quelle culturali, quelle urbane, quelle d'impresa o quelle infrastrutturali. La riflessione critica e la sperimentazione sulle reti ecologiche hanno dimostrato la difficoltà e l'inopportunità di separarne il ruolo biologico da quello culturale ampiamente inteso (spingendo perciò ad elaborare il concetto di *connessione bio-culturale*). Un'ampia letteratura scientifica ha da tempo studiato le reti gerarchiche urbane (Camagni, 1990) e in particolare le relazioni sinergiche tra le reti urbane degerarchizzate, depolarizzate ed auto-organizzate e le reti equipotenziali dei trasporti che le servono. Gli esempi potrebbero continuare e mettere in luce non solo convergenze e interazioni, ma anche la possibilità di riscontrare in questi diversi tipi di reti alcune “proprietà” comuni: come l'esistenza di relazioni non basate sulla contiguità spaziale (e il parallelo indebolimento dei vincoli di prossimità), o di relazioni di interdipendenza multilaterale, o di ridondanze che aprono alternative, o di relazioni dicotomiche (stare o non stare in rete)

Trame auto-organizzate e ordinamenti gerarchici

Nel tentativo di sviluppare una interpretazione unitaria delle diverse reti, è stato proposto l'accoppiamento di due concetti chiave, quello di «trama auto-organizzata» e quello di «gerarchia ordinata di elementi uniformi» (De Landa, 2003): concetti suscettibili di attraversare il mondo fisico-geologico, quello biologico e quello “linguistico”-culturale. Tre mondi pensati non già come tre sfere separate e diversamente progredite, ma come tre flussi coesistenti e interattivi di materia, energia e informazione. In questa visione, il variabile accoppiamento dei due concetti chiave sembra prestarsi a collegare interpretazioni reticolari differenti, nate e sviluppate in contesti teorici assai distanti, come le reti di località centrali teorizzate dal Christaller e da altri (Dematteis, 1993), le reti ecologiche o le reti di comunicazione sociale. Un obiettivo importante ed ambizioso, nei nuovi scenari della globalizzazione: «si tratta infatti di capire se e a quali condizioni le reti si configurano come trame auto-organizzate che, nascendo dalle realtà locali, possono contrapporsi dialetticamente agli ordinamenti gerarchici, o, al contrario, come proiezioni di un ordine superiore che lega le realtà locali in sistemi di relazioni esogene ed eterodirette» (Gambino, 2009). È una domanda che va al cuore dell'“urbanità”, dilatando e complessificando il senso e il ruolo della “centralità”, andando ben oltre quelle interpretazioni “diagonali” che già negli anni '70 avevano richiamato l'attenzione, soprattutto dei geografi (Bird, 1977; Gambino, 1983).



Dall'alto in senso orario:

Figura 12. Confluenza Po-Dora Baltea (foto R. Borra - Archivio del Parco del Po Torinese).

Figura 13. Il Po dal ponte di Crescentino (foto I. Ostellino - Archivio del Parco del Po Torinese).

Figura 14. I bambini delle elementari e l'educazione ambientale (foto Archivio del Parco del Po Torinese).



Una risposta territorialista

Ma la risposta a questa domanda va oltre il paradigma reticolare, per quanto lo si voglia o lo si possa dilatare. Infatti, il ruolo che ciascun nodo può svolgere nelle reti di cui fa parte dipende crucialmente dai suoi caratteri specifici, dalle risorse mobilitabili, dalle capacità auto-organizzative e dall'ambiente operativo di cui si dispone. Il ruolo della specificità nei nuovi scenari competitivi sovra-locali non è separabile dalle ragioni "interne" della sostenibilità e della coesione, non è interpretabile solo in termini di nodalità. Perché il territorio non è fatto soltanto di reti di vario tipo e livello, che vi si incrociano interagendo, è fatto anche di luoghi, dotati di una propria individualità, di una propria – più o meno riconoscibile e riconosciuta – identità, e quindi di una propria, maggiore o minore, capacità di resistere alle spinte derivanti dai mutamenti globali e di difendere i propri valori e le proprie ragioni. Luoghi e reti rappresentano da tempo una duplice metafora interpretativa della territorialità contemporanea (Gambino, 1994a). È nei luoghi concreti della realtà territoriale, non in quella astratta costruzione mentale che chiamiamo spazio (Raffestin, 2009), che i paradigmi ecologici e paesistici di cui abbiamo discusso, prendono consistenza. È in rapporto alle diversità dei luoghi che si può parlare di identità. Perché sono nel territorio i luoghi reali degli scontri di interessi e di valori che determinano i rischi e il degrado incombenti sulla natura, il paesaggio e il patrimonio culturale. È dunque nel territorio il terreno comune nel quale tentare di incrociare le politiche della natura e le politiche del paesaggio, facendole interagire con le altre politiche dei diversi settori interessati, a partire da quelle propriamente urbanistiche. Di qui la "nuova centralità" del territorio, sullo sfondo della transizione post-fordista dell'economia globale, che restituisce importanza alle diversità e alle specificità locali e, nel contempo, fa esplodere le incompatibilità ambientali, in tutte le dimensioni, comprese quelle economiche e sociali. Si ripropone, al di là delle frontiere del neo-funzionalismo, l'attualità del *Manifesto territorialista* (Magnaghi, 1990, 1998), che pone al centro dell'attenzione l'"abitare" il territorio, nel significato più pieno del termine. Una posizione non certo priva di rilevanti ascendenze: basti pensare alla concezione, in Cattaneo (1845), del "paesaggio edificato" o all'equazione heideggeriana tra abitare e edificare. Ma il confronto diretto coi problemi e le attese locali è gravido di interrogativi. Esso costringe a ridefinire il concetto di identità, scontandone la variabilità nel tempo e la potenziale conflittualità: le identità "armate" o "bellicose" che possono «trasformarsi in un'arma potentissima per esercitare violenza» (Amartya Sen, 2006). Ma insieme occorre ridefinire anche il concetto di sostenibilità, accettandone l'imprescindibile multidimensionalità, oltre i limiti ed i miti dell'ambientalismo militante

(Scandurra, 1998). Nel quadro del generale ripensamento del concetto di sviluppo, particolare interesse assume a questo riguardo la teoria dello sviluppo locale, che tende ad offrire un'interpretazione unitaria e "progettuale" del capitale territoriale, su cui si fondano le prospettive di sviluppo dei "sistemi locali territoriali", SloT (Dematteis, Governa, 2005). Sono queste prospettive che possono dar senso al recupero del rapporto tra la gente e i luoghi, tra formazioni sociali e territori, per la società contemporanea intrinsecamente deracinata, attraversata da violenti processi di deterritorializzazione, pervasa dal nomadismo e dalla continua ricerca dell'altrove.

5. Interpretazioni e progetti di territorio*Il ruolo interpretativo delle rappresentazioni*

Una nuova idea del territorio – che incorpori una nuova idea del rapporto tra l'uomo e la natura, quale quella proposta dai nuovi paradigmi sopra richiamati – implica nuove rappresentazioni. Problema centrale per la riflessione geografica, che da tempo si è concentrata sulla circolarità dei rapporti tra l'osservazione del reale e la realtà osservata. Con le parole di Olsson (1975) «qualsiasi cosa io dica debbo servirmi di un linguaggio, che a sua volta riflette sia il mondo che la visione che io ho di esso [...]: non esiste una distinzione netta tra la realtà e lo specifico linguaggio attraverso il quale noi la concepiamo, ne discutiamo e la cambiamo». Il che suggerisce ulteriori considerazioni circa il ruolo della rappresentazione nella relazione circolare tra conoscenza e realtà osservata. Seguendo Raffestin (2009), «la rappresentazione è lo spazio di trasformazione attraverso il quale, grazie all'ausilio di un linguaggio, di una logica naturale o formale e a una certa scala, non soltanto cartografica ma ancora informativa, il "reale unico" è compreso, per averne o restituirne una o più immagini...». Ne segue che «nessuna rappresentazione è esente da deformazioni» (atrofie e ipertrofie), come la storia della cartografia ha da tempo evidenziato. L'"arte" della rappresentazione non può evitare di prendere le distanze da ogni pretesa di oggettività e neutralità scientifica e di cercare la giustificazione delle proprie "deformazioni" in processi di certificazione sociale aperti e inclusivi. Inoltre, il contributo che ciascuna delle diverse discipline e dei diversi saperi può portare alla comprensione della realtà territoriale è inevitabilmente parziale e diverso da quello degli altri (poiché ogni linguaggio comporta differenti "deformazioni"): sicché l'integrazione dei diversi contributi in visioni olistiche riassuntive non può avvenire col semplice loro affiancamento, ma richiede un confronto critico ed una composizione per così dire "negoziata" e trasversale.

La carne e le ossa del mondo

Attraverso il "circolo ermeneutico" teorizzato da Gadamer (1986), rappresentazioni e conoscenza del

reale prendono parte attiva nei progetti di cambiamento territoriale. Anche quando tali progetti non siano guidati o influenzati da esplicite ipotesi o mete progettuali, com'è stato dimostrato (Dematteis, 1995; Magnaghi, 2009) esiste una responsabilità indeclinabile del sapere esperto nel suggerirli, assecondarli o contrastarli. Rendere espliciti i progetti impliciti (chiarire i problemi, i rischi e le poste in gioco) può essere considerato un requisito necessario di trasparenza. Ma questo comporta una selezione mirata delle informazioni disponibili, tanto più quanto più le tecnologie informatiche consentono di produrle in grande quantità. Si tratta, per usare una metafora cara ai geografi, di intervenire sulla «saldatura tra la carne del mondo, cioè quanto è soggetto alla deperibilità e al cambiamento rapido, e le ossa del mondo, che in questo caso rappresentano la storia biologica e i tempi lunghi della coevoluzione della nostra specie con l'ambiente terrestre» (Quaini, 2009). Certo questo compito rende cruciale il ruolo del paesaggio, come «terreno silenzioso sul quale si incontrano le scienze dure e le scienze umane», e dove anzi il sapere tecnico-scientifico incrocia il sapere comune, la conoscenza implicita degli abitanti e delle comunità locali. Ma come si concilia questo compito collettivo con la soggettività intrinseca dell'esperienza paesistica, che la crescente mobilità e il nomadismo della società contemporanea tendono ad accentuare, fino a configurare il paesaggio come un «ipertesto» (Cassatella, 2001)? Esiste un «senso comune» del paesaggio a cui fare riferimento nell'interpretazione interdisciplinare e trans-disciplinare del territorio?

I rapporti col tempo e con la vita

Nel tentativo di individuare il discrimine «tra la carne e le ossa del mondo», si sono moltiplicati negli ultimi anni – soprattutto nell'ambito della pianificazione ambientale e paesistica – gli sforzi per fondare criticamente una *interpretazione "strutturale" del territorio*. In questa direzione, è decisivo il rapporto col tempo, in quanto «misura del mondo» (Zumthor, 1995). In fondo, già per Lévy Strauss (1966) «le strutture non sono che le intersezioni nel tempo e nello spazio di processi in via di cambiamento». Ma si può ripartire anche dalla nota immagine di Braudel (1982): tre flussi separati e compresenti (la vita materiale quotidiana, le attività di mercato, e quelle anti-mercato) che scorrono a velocità differenti, integrandosi coi movimenti assai più lenti della geologia, e che sono subitaneamente attraversati dai ritmi sincopati delle decisioni finanziarie. «Per la moderna cultura tecnico-scientifica, impegnata a inseguire il cambiamento, a tenere il passo con la velocità dei processi di trasformazione», in particolare «il paradigma paesistico è un invito a considerare i tempi lunghi della terra, la stabilità e la permanenza dei segni della storia, "ciò che resta" più di ciò che

cambia» (Gambino, 1994). Non casualmente, varie interpretazioni strutturali si richiamano ad una definizione del concetto di struttura nata in campo biologico. Secondo Maturana e Varela (1987), la struttura va «intesa come l'insieme delle componenti e delle relazioni con cui l'organizzazione di un sistema si manifesta concretamente ed adattivamente». Il significato operativo della definizione di struttura è stato declinato in vario modo nelle esperienze applicative, anche in rapporto ad altri concetti, come *le invarianti strutturali, gli statuti dei luoghi, i racconti identitari* ed altri ancora. Sembra così dilatarsi lo spazio interpretativo, accentuando il rapporto col mutamento e col progetto.

Interpretazioni strutturali e strategie progettuali

La critica alle interpretazioni strutturali investe appunto principalmente il rapporto col progetto, che può oscillare da un vero e proprio determinismo normativo (nei casi in cui le indicazioni scaturenti dall'interpretazione strutturale assumono direttamente valenza normativa invalicabile nei confronti di ogni ipotesi progettuale) ad un flessibile condizionamento, nei casi in cui le indicazioni siano dichiaratamente prive di valenza normativa, per lasciare spazio alle autonome scelte progettuali. In ogni caso il rapporto col progetto è gravido di implicazioni politiche e culturali. Occorre infatti chiedersi se e fino a che punto l'interpretazione strutturale possa tenere conto delle opzioni di fondo del progetto, senza smarrire il proprio legame essenziale con la realtà in atto e i suoi sistemi di valori, senza tradire i suoi caratteri identitari. Non è qui in questione il fatto che l'interpretazione debba avere carattere dinamico ed evolutivo e prendere in considerazione non tanto «fattori» quanto relazioni e processi. Non è neppure in questione l'uso del binomio «invariante strutturale», che alla luce delle definizioni richiamate sembrerebbe configurare un ossimoro fuorviante. È piuttosto in questione la possibilità che l'interpretazione non si limiti ad una ricognizione del territorio in esame, ma incorpori od anticipi traiettorie evolutive di rilevanza strutturale: diventando di fatto un «piano strutturale». È questa l'impostazione privilegiata in Italia da varie legislazioni regionali e da alcuni disegni di legge nazionali, che hanno inteso riconoscere nella pianificazione strutturale una nuova forma di piano, che può tuttavia per molti aspetti ricordare gli *Structure plan* o gli *Schema directeur* di passate stagioni. Ma la questione non riguarda soltanto la pianificazione urbanistica a livello comunale, provinciale o regionale. Riguarda il progetto di territorio a tutte le scale, nella misura in cui si intenda evitare di confondere il rispetto e la cura conservativa dei valori in atto e delle loro potenzialità evolutive, con la supina accettazione di scelte e decisioni trasformative anche potenzialmente lesive dei suddetti valori.

6. Pianificazione e politiche di governo

Il progetto di territorio come processo sociale

Alla luce dei nuovi paradigmi richiamati, il *progetto di territorio* è il luogo privilegiato per tentare di integrare efficacemente le politiche della natura e del paesaggio tra loro e con le altre politiche territoriali. In quanto tale, il progetto di territorio non è in alcun modo riducibile alla sommatoria incoerente di singoli atti tecnico-amministrativi che caratterizza l'attuale carenza di un progetto collettivo della città (Mazza, 2009). Al contrario, esso comporta un processo articolato e complesso di attività, che coinvolge un ampio ventaglio di soggetti istituzionali, di portatori di interessi e di esponenti della società civile. Già la Convenzione Europea del Paesaggio si è mossa in questa direzione, mettendo in primo piano le azioni di sensibilizzazione e di rafforzamento della consapevolezza collettiva dei valori e delle poste in gioco, di educazione e di formazione, oltre a quelle di tutela e di pianificazione; e, conseguentemente, ponendo l'obbligo di tenere conto delle percezioni e delle attribuzioni di valore dei soggetti e delle popolazioni interessate. Sebbene questo obbligo sia espresso in termini volutamente vaghi (e non trovi quasi riscontro nel nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio), sembra evidente che ci si debba qui riferire non solo alle comunità e ai poteri locali in senso stretto, ma anche ad altre articolazioni sociali insorgenti, orientate alla "cura" dei paesaggi locali (*care-taker*) e alla loro valorizzazione nelle reti sovra-locali. Ancora più incerta e problematica l'individuazione del referente sociale per le politiche di conservazione della natura, alla luce dei nuovi paradigmi sopra richiamati. Ed ulteriori complicazioni derivano dal ruolo stesso che il paesaggio è chiamato a svolgere negli attuali processi di trasformazione territoriale. «In quanto fondamento delle identità locali, il paesaggio non si limita a porre in rete quei fatti e processi naturali e culturali che connotano i quadri ambientali, ma "li mette in scena", li esibisce e spettacolarizza. Ed è proprio questa spettacolarizzazione (il paesaggio come teatro, in cui agiscono attori che diventano spettatori di sé stessi (Turri, 1998) che spiega forse il successo mediatico che si registra attorno agli eventi che creano o ripropongono i paesaggi urbani o i grandi paesaggi territoriali» (Gambino, 2007b).

Governance e sostenibilità sociale

A fronte della complessità delle azioni e dei soggetti implicati, le forme tradizionali di intervento pubblico sono palesemente inadeguate. In questo come in altri campi dell'azione pubblica, le attività di governo realizzabili autonomamente dalle singole autorità istituzionali sono soltanto una parte delle attività di *governance*, se con questa alludiamo ad un insieme complesso di attori interagenti, di risorse diversificate e di procedure che orientano il formarsi delle decisioni concrete di un gruppo

sociale (Le Galés, 2002; Bagnasco, 2009). Ciò vale a maggior ragione per il progetto di territorio, orientato ad integrare politiche diverse, che competono a soggetti istituzionali differenti e toccano interessi diversificati, al fine di assicurarne la sostenibilità sociale. Vanno in questa direzione le tecniche di «democrazia deliberativa [...]», basate sull'assunzione che le preferenze politiche non sono fisse, ma piuttosto soggette a cambiare sulla base di un discorso politico aperto ed inclusivo» (Baber, 2009). È quindi in un quadro dinamico e plurale che si precisa il ruolo della pianificazione, in quanto strumento fondamentale del governo del territorio, ridefinito in Italia nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione. Riforma – non ancora colta in tutta la sua portata – che dovrebbe consentire di ricondurre ad unità le azioni pubbliche di programmazione, pianificazione e gestione integrata di territorio, ambiente e paesaggio, vincendo le difficoltà derivanti anche dall'attuale affollamento pletorico di piani e programmi separati o comunque incoerenti (Peano, 2008, 2009).

Le missioni della pianificazione

In questo quadro il ruolo specifico della pianificazione si estrinseca in tre missioni principali, da tempo evidenziate nel dibattito internazionale (IUCN, 1996).

La prima missione tradizionalmente assegnata alla pianificazione, è quella di offrire strumenti per la *regolazione*, da parte delle istituzioni pubbliche di governo, dei processi di trasformazione territoriale. Regolazione di cui sembra esserci oggi più bisogno che in passato, a causa soprattutto della crescente complessità dei sistemi economici e territoriali, ma che deve oggi attuarsi in contesti caratterizzati dalla rapidità e dall'imprevedibilità dei cambiamenti, dal pluralismo dei processi decisionali, dalla rilevanza degli "effetti rete" e delle interdipendenze transcalari. In tali contesti, la ricerca di forme più efficaci di regolazione, in particolare quando orientate alla "democrazia deliberativa", ha messo da tempo in crisi le tradizionali configurazioni normative, basate su sistemi rigidi di vincoli e disposizioni autoritative "a cascata". Tuttavia, la gravità dei processi di degrado ambientale e paesistico, delle perdite e dei rischi incombenti sul patrimonio culturale ha posto brutalmente sul tappeto l'esigenza di presidiare adeguatamente l'integrità dell'eredità territoriale, subordinando a tale esigenza prioritaria ogni ipotesi di trasformazione. Così la Convenzione Europea del Paesaggio fissa l'obbligo di integrare le istanze di tutela paesistica in ogni politica settoriale suscettibile di influire sul paesaggio. Quanto al nostro paese, sotto il provvidenziale ombrello dell'art. 9 della Costituzione, il Codice del 2004 ribadisce diffusamente il ricorso alle prescrizioni vincolanti, accordando una sorta di (discusso) primato alla pianificazione paesaggistica nei confronti di ogni altro piano, compresi i piani dei parchi.

La seconda missione della pianificazione è quella *conoscitiva*. Anch'essa è stata tradizionalmente svolta dai piani, quanto meno in forme implicite o ancillari o meramente burocratiche, e spesso senza rapporti organici con le elaborazioni progettuali. Essa sembra oggi dover assumere contenuti e rilevanza assai più penetranti. L'elaborazione di un piano è anche e prima di tutto un *learning process* collettivo, che instaura una comunicazione multilaterale interattiva, di grande rilievo ai fini della sensibilizzazione, dell'auto-coscienza e dell'*empowerment* del governo locale. Essa risponde inoltre ad una esigenza crescente di "conoscenza regolatrice" (come dice Raffestin, abbiamo bisogno di conoscenze che guidino e sorreggano l'azione di regolazione).

Ma soprattutto la produzione di conoscenza mirata svolge un ruolo essenziale nei confronti della terza missione assegnata alla pianificazione, quella di *orientamento strategico* della *governance* territoriale. Non ci si riferisce qui a quelle attività (definizione degli obiettivi e delle opzioni di fondo, esame di alternative generali, proposta di indirizzi di governo) che fanno parte, in forme più o meno riconoscibili e distinte, del tradizionale processo di piano; ma piuttosto alla produzione esplicita di visioni guida e di quadri strategici atti a costituire quadri di riferimento condivisi per le scelte relativamente autonome competenti ad una pluralità di soggetti pubblici e privati, operanti a livelli e in settori diversi. Al di là delle indicazioni scaturenti dalle esperienze di pianificazione strategica emerse da tempo a livello internazionale (Curti, Gibelli, 1996), peraltro spesso divergenti, si vuole qui richiamare il ruolo cruciale che questa forma di pianificazione è chiamata a svolgere in vista dell'integrazione delle politiche per la natura e il paesaggio nei processi complessivi di pianificazione territoriale.

In questa prospettiva, spetta all'attività conoscitiva, soprattutto alle interpretazioni strutturali di cui sopra, definire gli elementi negoziabili e i campi di negoziabilità, o in altri termini gli argini entro i quali possono flessibilmente svilupparsi le scelte strategiche.

Radicalizzazione strutturale e "utopie concrete" di cambiamento

La dimensione strutturale e quella strategica sono in questo senso distinte e complementari. La confusione tra le due, che traspare anche da talune legislazioni regionali, non pesa soltanto sulla chiarezza degli strumenti e delle procedure amministrative. Essa offusca la necessaria complementarietà e coerenza tra la ricerca del radicamento nelle specifiche realtà territoriali e i tentativi di anticipare il futuro, intercettandone le traiettorie evolutive e prendendo le distanze dal passato. Su questo rapporto, difficile e problematico, si gioca anzi la sfida della territorializzazione delle politiche di tutela e di autentica valorizzazione "integrata" del patrimonio naturale-culturale. In questa prospettiva integrata l'analisi critica della

realtà in atto e dei processi di de-strutturazione e di de-territorializzazione che l'hanno prodotta, sfasciando con manovra concentrica città, territori e paesaggi, non lascia dubbi sulla necessità di avviare nuove strategie di vera e propria ri-territorializzazione. Ma occorre scegliere tra strategie volte a salvare le "eccellenze" (concentrando risorse e cure sulle bellezze naturali, i paesaggi eccezionali, i monumenti celebri, i *trésors d'art* e i Siti Unesco, in una logica che il Codice del 2004 ancora ribadisce); e strategie volte piuttosto a salvare e migliorare il capitale territoriale e i sistemi di valori diffusi che strutturano il territorio e ne ricostruiscono l'immagine identitaria. È una scelta che, come si è visto, si pone a tutti i livelli, ma che sempre più investe quel «terzo spazio» tra il locale e il globale (Sassen, 2009) che i processi di de-nazionalizzazione lasciano scoperto. Ed è soprattutto in questo spazio che si profila la sfida all'Europa e alle sue istituzioni, impegnate nella ricerca di una nuova "identità europea" basata sulla diversità. Raccogliere questa sfida è anche la condizione per tentare di recuperare, nel vivo delle esperienze concrete, la tensione utopica del progetto di territorio

Roberto Gambino, architetto, professore ordinario in urbanistica presso il Politecnico di Torino dal 1980 al 2010. Presiede il Centro europeo di documentazione sui parchi naturali e la sezione Piemonte-Valle d'Aosta dell'Associazione Nazionale Centri Storico-artistici. È stato vice-rettore, direttore del Dipartimento Interateneo Territorio, Presidente del Corso di laurea in Pianificazione territoriale, urbana, paesistica e ambientale del Politecnico di Torino.

Bibliografia

- ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici), 1990: *La nuova Carta di Gubbio (un contributo italiano alla riqualificazione della città esistente)*, Gubbio
- BABER W.F., 2009: *Deliberative Democracy and Environmental Policy: a Research Agenda*, Seminario del Dottorato in Pianificazione Territoriale e Sviluppo Locale, Politecnico di Torino, Torino
- BAGNASCO A., 2009, *La governance dei distretti industriali*, in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino
- BENNETT G. (ed.), 1999: *Linkages in Landscape*, IUCN, Gland
- BIRD J., 1977: *Centrality and Cities*, Routledge, London
- BORRINI-FEYERABEND G., PHILLIPS A., 2009: *Politiche del paesaggio per la conservazione della natura. Diversità, equità e cambiamento*, in «Urbanistica» n.139.
- BORRINI-FEYERABEND G., GAMBINO R., PHILLIPS A., 2008: *Landscape dynamic mosaic. Embracing diversity, equity and change*, WS, IUCN 4th World Conservation Congress, Barcelona
- BRAUDEL F., 1982: *Civiltà materiale, economia e capitalismo (sec. XV-XVIII. I tempi del Mondo)*, Einaudi, Torino

- CAMAGNI R., 1990: *Strutture urbane gerarchiche e reticolari, verso una teorizzazione*, in *Gerarchie e reti di città* (a cura di Curti F., Diappi L.), AISRE-FrancoAngeli, Milano
- CASATELLA V., 2001: *Iperpaesaggi*, Testo & Immagine, Torino
- CASTELNOVI P., 1998: *Il senso del paesaggio*, Seminario ISSU, Relazione introduttiva, Torino (pubblicazione IRES, a cura di Castelnovi P., Torino 2000).
- CATTANEO C., 1845: *Industria e morale*, in «Atti della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri», Milano
- CED-PPN (Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali, c/o Politecnico di Torino), 2008: *Parchi d'Europa* (a cura di Gambino R., Talamo D., Thomasset F.), ETS, Pisa
- CE (Consiglio d'Europa, Congresso dei poteri locali e regionali dell'Europa), 2000: *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze
- CHATWIN B., 1988: *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano
- CHOAY F., 2008 (a cura di Magnaghi A.): *Del destino della città*, Alinea, Firenze
- CINI M., 2000: *Dall'ethos della scienza a un nuovo codice*, in «Oikos» n.9, 2000
- CNRS (Centre national de la recherche scientifique) Groupe de recherche 903, 1990: *Réseaux*, Noisy le Grand
- CURTI F., GIBELLI M.C. (a cura di), 1996. *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze
- DE LANDA M., 2003: *Mille anni di storia non lineare*, Instar Libri, Torino.
- DEMATTEIS G., 1993: *Nodi locali reti globali*, Convegno Reti di città e politiche di rete, Politecnico di Milano, Milano
- 1995: *Progetto implicito*, FrancoAngeli, Milano
- 1998: *Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale*, Seminario Il senso del paesaggio, ISSU, Torino
- DEMATTEIS G., GOVERNA F., (a cura di) 2005: *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, FrancoAngeli, Milano
- ECNC (European Centre for Nature Conservation), 1996: *Perspective on Ecological Networks*, publications series, *Man and Nature*, vol. I, August, Arnhem.
- GABRIELLI B., (a cura di), 1997: *Patrimonio 2000: un progetto per il territorio storico*, Relazione generale, Convegno-Congresso ANCSA, Modena
- GADAMER H.G., 1986: *L'attualità del bello*, Marietti, Genova
- GAMBINO R., 1983: *Centralità e territorio*, Celid, Torino
- 1994a: *Luoghi e reti: nuove metafore per il piano*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n.51, 1994
- 1994b: *Ambiguità feconda del paesaggio*, in *Paesaggi tra fattualità e finzione* (a cura di Quaini M.), Cacucci, Bari
- 1997: *Conservare Innovare*, UTET Libreria, Torino
- 2000a: *Reti ecologiche e governo del territorio*, in «Parchi», n.29, 2000
- 2000b: *Parks for the Future: a European Perspective*, in «The George Wright Forum», vol.17, n.2
- 2002: *Parks Policies: a European Perspective*, in «Environments: a journal of interdisciplinary studies», vol. 30, n.2
- 2003: *La pianificazione dei parchi in Italia* (a cura di), Introduzione, in «Urbanistica», n. 120
- 2007a: *Parchi, paesaggi, territorio*, in «Rivista Parchi», n.50, 2007
- 2007b: *Parchi e città, Convegno Gli spazi urbani tra immaginario e realtà*, Università di Bergamo, 21/9/07, Bergamo
- 2009: *Trame di paesaggi*, in AA.Vv., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino
- KOESTLER A., 1964: *The Act of Creation*, Hutchinson, London
- IPEE (Institut pour une Politique Européenne de l'Environnement) 1991: *Towards a European Ecological Network*, Arnhem
- IUCN (the World Conservation Union), 1994: *Guidelines for Protected Area Management Categories*, Gland
- 1996: *World Conservation Congress. Resolutions and Recommendations*, Montreal
- 2002: *Editorial*, in «World Conservation», n.2, 2002
- 2003: Vth IUCN World Parks Congress, *Benefits beyond Boundaries*, Durban, South Africa
- 2004: IIIth World Conservation Congress, *People and Nature, Only One World*, Bangkok
- 2004: *Policy Matters*, CEESP, Gland
- 2005: *Forging Linkages*, Gland
- 2008: IVth World Conservation Congress, Barcelona
- LEFEBVRE H., 1970: *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova
- LE GALÈS P., 2002: *European Cities*, Oxford University Press, Oxford
- LEOPOLD A. 1933: *The Conservation Ethics*, in «Journal of Forestry», n.6, 1933
- LEVY STRAUSS C., 1966: *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano
- MAGNAGHI A., 1990: *Il territorio dell'abitare*, FrancoAngeli, Milano
- 1998: *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano
- 2001: *Rappresentare i luoghi*, Alinea, Firenze
- 2009: *Territorio: dal progetto implicito al progetto esplicito*, in AA.Vv., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino
- MATURANA H., VARELA F., 1987: *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano
- MARSH G.P., 1864: *Man and Nature*, Ch. Scribner, New York
- MAZZA L., 2008: *Il contenuto strutturale del nuovo piano*, in *Il nuovo Piano*, Atti del XXVI Congresso nazionale INU, Ancona aprile 2008 (pubblicato in «Urbanistica Dossier», n.111, 2009)
- MCHARG J., 1966: *Ecological Determinism*, in F.F.Darling, J.P.Milton: *Future Environments of North America*, The National History Press, Garden City, New York
- MEADOWS D.H. et al., 1972: *I limiti dello sviluppo*, Club di

- Roma, MIT, Mondadori, Milano
- OLSSON G., 1877: *Uccelli nell'uovo*, Theoria, Roma-Napoli
- PEANO A., 2008: *Aree protette e governo del territorio*, in *Parchi d'Europa: verso una politica europea delle aree protette*, CED-PPN, ETS, Pisa
- 2009: *Una visione territorialista di natura e paesaggio*, in «Urbanistica» n.139, 2009
- PHILLIPS A., 2003: *Turning Ideas in their Head. The New Paradigm for Protected Areas*, IUCN, Durban
- QUAINI M., 2009: *Noi scriviamo di cose eterne. A proposito di rapporti tra geografia e storia*, in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino
- RAFFESTIN C., 1977: *Paysage et territorialité*, in «Cahiers de Géographie de Québec», vol.21, n. 53-54, sept-déc. 1977.
- 1998: *De la domestication à la simulation du paysage*, Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino,1998; pubblicazione IRES (a cura di Castelnovi P.), Torino 2000
- 2005: *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Alinea, Firenze
- 2009: *L'invenzione dello spazio o il feuilletage delle rappresentazioni*, in AA.VV., *Le frontiere della geografia*, UTET, Torino
- RIFKIN J., 2004: *Il sogno europeo*, Mondadori, Milano
- SASSEN S., 2009: *La crisi finanziaria ci dà la sveglia*, intervista a «Terra Futura», 29/5/2009, Firenze
- SCHAMA S.,1997: *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano
- SEN A., 2006: *Identità e violenza*, Laterza, Bari
- SIMMEL G., 1912: *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Il Mulino, Bologna, 1985 (1912)
- SOCCO C., 1998: *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino
- TIEZZI E., 1998: *Il capitale naturale tra evoluzione e conservazione*, in «Oikos», n.4, 1998
- TOURAINÉ A., 2008: *Ecco come muoiono i nostri valori universali*, in «La Repubblica», 22/2/2008
- TURRI E., 1998: *Il paesaggio come teatro*. Marsilio, Padova
- UN (United Nations), 1992: *Convention on Biological Diversity*, Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED), Rio de Janeiro
- UNEP, 2004: *7th World-wide Conference of the Parties to the Convention on Biological Diversity (COP-7)*, Kuala Lumpur, Malaysia, 9-27 February
- UNESCO (United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization), 1972: *Convention concerning the protection of the world cultural and natural heritage*, Paris
- VON HUMBOLDT A., (1860): *Cosmos. Saggio di una descrizione fisica del mondo*, Venezia
- VON PETZ U., 2004: *Sulla provenienza*, in «Critica della razionalità urbanistica», n.16, 2004.
- ZAGREBELSKY G., 2008: *Valori e diritti*, in «La Repubblica», 22/2/2008
- ZERBI M.C., 2008: *Il paesaggio dei sensi*, Regione Piemonte, Torino
- ZUMTHOR P., 1995: *La misura del mondo*, Il Mulino, Bologna

Ripartizione dei proventi monetari per gli interventi insediativi in un ambito territoriale anziché per singoli Comuni.

La proposta del PTCP di Ancona e le ipotesi avanzate nel monregalese-cebano

Sharing economic incomes to promote new settlements in a wide area rather than in single towns.

A proposal made by the PTCP in Ancona and the suggestions coming from the Mondovì-Ceva area

PIERO GOLINELLI

Abstract

È noto il fatto che la gran parte della normativa – e in specie della legislazione – del nostro Paese nelle materie attinenti al territorio e all’uso pianificato dello stesso è in mezzo al guado. Appare abbandonata la riva su cui si collocavano la normativa e la pianificazione tradizionale, ma non è raggiunta l’altra (non opposta) riva sulla quale si colgono i profili di istituti innovativi che vogliono dare risposte ad esigenze divenute attuali e concrete. Questo vale per il grande tema della “amministrazione per accordi” applicata alla pianificazione, nel quale si sta manifestando un atteggiamento della giurisprudenza e della prassi amministrativa sempre più favorevole alla “amministrazione per accordi” stessa. Ciò avviene in modo evidente con riguardo al tema della razionalizzazione degli interventi edilizi sul territorio, perseguita attraverso all’intercomunalità di certi tipi di iniziative.

It's well-known that most of the legislation – and especially the law – of our country on matters relating to the territory and its use is in mid-stream. The shore where legislation and traditional planning lied looks abandoned, but the other (not opposite) side, where we can find the profiles of innovative institutions wanting to give an answer to needs that have become real and concrete, has not been reached yet. This reflection is true for the big theme of the “Administration Agreements” applied to planning, in which an attitude of case law and administrative practice increasingly favorable to the “Administration Agreements” can be found. This is so evident when we think at the theme of rationalization of construction projects in a area, pursued through large-scale initiatives.

È noto il fatto che la gran parte della normativa – e in specie della legislazione – del nostro Paese nelle materie attinenti al territorio e all’uso pianificato dello stesso è in mezzo al guado.

Appare abbandonata la riva su cui si collocavano la normativa e la pianificazione tradizionale, ma non è raggiunta l’altra (non opposta) riva sulla quale si colgono i profili di istituti innovativi che vogliono dare risposte ad esigenze divenute attuali e concrete.

Questo vale per il grande tema della “amministrazione per accordi” appli-

cata alla pianificazione, nel quale si sta manifestando un atteggiamento della giurisprudenza e della prassi amministrativa sempre più favorevole alla “amministrazione per accordi” predetta:

- una sentenza del Consiglio di Stato (sez. 4[^], 9.11.2004, n. 7245) ha ritenuto legittima la convenzione con la quale un Comune – in presenza di un chiaro ed innegabile interesse pubblico – sostanzialmente si obbligava verso l'altro contraente (un Istituto proprietario di una clinica) ad apportare una variante al PRG;
- due sentenze del Consiglio di Stato (sez. 4[^], 28.7.2005, n. 4014 e 4015) hanno ritenuto dovuto dal privato convenzionante l'intero importo del contributo monetario stabilito nella convenzione urbanistica imposta dal Comune, ancorché tale importo fosse assai più elevato di quello derivante dall'applicazione delle norme e delle tabelle.

Non vi è dubbio sul fatto che è in corso una forte evoluzione del pensiero giuridico applicato all'azione amministrativa: anche all'azione amministrativa attinente al territorio, al suo assetto ed alla pianificazione di questo.

Ma ci si trova ancora in mezzo al guado.

Ciò avviene in modo evidente con riguardo al tema della razionalizzazione degli interventi edilizi sul territorio, perseguita attraverso all'intercomunalità di certi tipi di iniziative.

In questa occasione consideriamo soltanto gli interventi per la realizzazione di impianti produttivi, anche se l'argomento ha anche altre direzioni in cui muoversi.

In concreto, si pone la questione se non sia il caso di evitare la previsione di aree produttive in ogni Comune, anche perché ciò spesso riduce la capacità di attrazione derivante dalla localizzazione (oggi elemento relevantissimo), e quindi se non sia opportuno che più Comuni si accordino per programmare, progettare, finanziare e realizzare un'area produttiva per così dire “comune”, localizzata al meglio, ecologicamente avanzata ed adeguatamente attrezzata.

In astratto, è difficile trovare dissensi sulla bontà di tale prospettiva, specie in epoca nella quale si cercano percorsi di ripresa economica che abbiano saldi contenuti di razionalità e che rispondano alle esigenze di questo tempo e del prossimo futuro: ma come si fa, in pratica? Come è possibile un'area produttiva “intercomunale” se poi i contributi di costruzione e l'ICI competono al solo Comune nel cui territorio è ricompresa l'area? O se un solo Comune si ritrova a subire l'impatto dell'insediamento?

L'organizzazione di questo convegno ha accostato l'iniziativa sorta – per rispondere agli interrogativi or ora formulati – in una realtà territoriale vicina, quella del mon-

regalese e del cebano, al contenuto (nella parte che rileva ai fini in esame) del piano territoriale provinciale di Ancona: vedremo tra un attimo che quasi identiche sono state – pur nella più assoluta assenza di contatti – le considerazioni, le ragioni, le proposte.

Perché ci si trova in presenza di un vero e proprio (neppure semplice) problema? Perché chi affronta il tema in esame non può dare risposta agli interrogativi d'anzì formulati utilizzando leggi vigenti; anzi, deve destreggiarsi in mezzo alle leggi per cercare di evitare la forza impeditiva che – senza destreggiamenti – queste eserciterebbero nei confronti delle iniziative intercomunali in questione.

Le leggi in vigore attribuiscono gli oneri di urbanizzazione e l'ICI al Comune competente per territorio e non vanno più in là.

Per la verità, l'art. 12, comma 2, della proposta di legge n. 438 Camera dei Deputati (“*principi fondamentali per il governo del territorio*”), praticamente nuova legge urbanistica statale: quella vigente è del 1942) prevede che si debbano fare ed approvare decreti legislativi volti a definire un regime fiscale speciale in urbanistica e, alla lettera b), specificatamente, a stabilire la “possibilità, nel caso di localizzazione di attrezzature di interesse sovracomunale per la realizzazione di aree per insediamenti produttivi di beni e servizi a seguito della formazione di consorzi di comuni, di redistribuire l'imposta comunale sugli immobili tra i predetti comuni, indipendentemente dall'ubicazione dell'area e in relazione alla partecipazione delle singole amministrazioni comunali al consorzio”.

Ma la proposta di legge in questione (ultima di una lunghissima serie di disegni di legge mai andati in porto) è datata 29 aprile 2008, e non pare stia destando grande interesse a livello parlamentare.

Allora, cosa si può fare per affrontare il problema?

Nel monregalese-cebano esisteva, fino a poco fa, un Consorzio di 42 enti (40 Comuni, la Provincia di Cuneo e una Comunità Montana), l'ACAIAM; questo Consorzio si è posto proprio i problemi di cui stiamo parlando; ha studiato la questione, ha considerato le esperienze raggiungibili e ha formulato una proposta.

In particolare, ha esaminato:

- l'iniziativa dell'“*accordo di pianificazione per lo sviluppo sostenibile del Basso Cusio e del Borgomanerese*” in provincia di Novara;
- quella sorta ad iniziativa della Provincia di Modena;
- quella dell'accordo territoriale tra la Provincia di Bologna, il Circondario di Imola e quattro Comuni del luogo;
- la componente sulla “perequazione territoriale” del PTCP di Bologna.

Lo studio ACAIAM ha concluso ritenendo che – dal qua-

dro normativo attuale – possa essere estratto l'accordo di programma come strumento per perseguire una "coesione territoriale" in campo produttivo, anche a livello urbanistico e per attuare una sufficiente "perequazione territoriale" con riguardo agli aspetti finanziari.

Lo studio ha ritenuto che potesse essere immediatamente formato un protocollo di intesa preordinato a quanto concretamente occorre per definire i contenuti dell'accordo di programma predetto; e che quest'ultimo potesse essere formato non appena operata tale definizione, con la previsione – questa è la chiave – di due impegni:

1. quello a fare piani urbanistici coordinati tra i Comuni sottoscrittori, per l'aspetto in questione, con la previsione di un'area produttiva unica a localizzazione ottimale e ad alto livello di attrezzatura;
2. quello a costituire un "fondo di compensazione" per i contributi di costruzione e i ricavi dell'ICI, fondo da amministrare unitariamente, tutti insieme.

L'ACAIAM del monregalese-cebano ha redatto, in bozza, il testo del protocollo di intesa da trasformare poi in accordo di programma, anche traendo spunto dalla legge regionale del Piemonte n. 34 del 2004 ("interventi per lo sviluppo delle attività produttive") che – art. 3, comma 2, lettera m) – individua la "programmazione negoziata" (e quindi i protocolli di intesa e gli accordi di programma) come strumenti per lo sviluppo delle realtà produttive.

I contenuti salienti del protocollo di intesa sono sintetizzabili come segue:

Art. 2) Gli enti e gli organismi sottoscrittori assumono vicendevolmente l'impegno a considerare lo sviluppo produttivo come concreto obiettivo da perseguire nella propria azione amministrativa, concertando con gli altri sottoscrittori la definizione di un progetto, per lo sviluppo medesimo, attinente alle scelte insediative, infrastrutturali e di servizi, coerente con le indicazioni fornite dalla pianificazione territoriale regionale e provinciale.

Art. 3) A tal fine, i sottoscrittori si impegnano ad attivare adeguate sedi di discussione e di confronto, coordinate dall'A.C.A.I.A.M..

Art. 4) Specificatamente, a livello urbanistico i Comuni sottoscrittori si impegnano:

4.1) ad attivare la discussione e il confronto di cui al precedente n. 3), preventivamente rispetto all'adozione di varianti al proprio P.R.G. o comunque di atti di pianificazione urbanistica generale relativi al proprio territorio, in ordine alla previsione di aree produttive di nuovo impianto o di consistenti ampliamenti di aree produttive esistenti o di consistenti.

4.3) a superare, nelle proprie scelte urbanistiche, considerazioni limitate allo sviluppo produttivo nel territorio comunale; a contrastare la dispersione e la polverizzazione insediativa, riducendo gli impatti ambientali e della mobilità; conseguentemente, a coordinare – usufruendo della piattaforma conoscitiva ed operativa fornita dall'A.C.A.I.A.M. – la pianificazione dei rispettivi territori al

fine di concertare e prevedere le migliori localizzazioni produttive possibili, in aree ecologicamente attrezzate, capaci di fruire delle infrastrutture nel modo migliore e più economico sia sotto il profilo finanziario sia con riguardo all'ambiente; a eliminare la concorrenza fra Comuni nell'offerta insediativa per le attività produttive;
4.4) ad esaminare e discutere, usufruendo della piattaforma propositiva e conoscitiva fornita dall'A.C.A.I.A.M., i contenuti di accordi di programma (di cui all'art. 34 del D. lgs. 267/2000, recante "testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali") o di altre intese previste dalle norme, intese comunque dotate di efficacia giuridica, aventi ad oggetto la definizione di scelte urbanistiche intercomunali che operino la localizzazione ottimale, sotto il profilo territoriale e ambientale, degli insediamenti produttivi.

Art. 5) I soggetti sottoscrittori convengono fin d'ora che gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 definiranno, con i caratteri specifici richiesti da ogni singola situazione, modalità di "perequazione territoriale" volte a perseguire una distribuzione il più possibile equa dei costi e dei benefici connessi alla definizione e alla realizzazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi.

Art. 6) I sottoscrittori convengono fin d'ora che gli accordi e le intese anzidette conterranno:

- a) l'individuazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi;*
- b) la definizione degli ambiti territoriali di riferimento;*
- c) la condivisione dell'assetto urbanistico relativo;*
- d) la qualificazione dell'area produttiva come area ecologicamente attrezzata;*
- e) la definizione di modalità di "perequazione territoriale".*

Quello della "perequazione territoriale" è il tema specifico a cui fa riferimento il titolo del mio contributo a questo convegno.

Come è stato trattato, questo tema, nell'iniziativa in questione?

Rispondono gli articoli 7 e 9 del protocollo di intesa:

Art. 7) I soggetti sottoscrittori convengono fin d'ora che, al fine di attuare la "perequazione territoriale", gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 prevedranno:

a) scelte urbanistiche ed infrastrutturali, attinenti ai singoli Comuni, idonee a porre in essere compensazioni di costi e benefici tra i Comuni che stipulano l'accordo o l'intesa; le scelte medesime potranno anche essere estranee al settore degli insediamenti produttivi;

b) l'istituzione di un "fondo di compensazione", interessante i Comuni sottoscrittori dell'accordo, nel quale confluiscono le seguenti entrate:

b.1) oneri di urbanizzazione secondaria (o parte di essi), relativa ad interventi la cui localizzazione è prevista dall'accordo o dall'intesa;

b.2) contributi, o parte di essi, relativi al costo di costruzione inerenti ad interventi, soggetti al contributo medesimo, la cui localizzazione è prevista dall'accordo o dall'intesa;

b.3) parte dell'imposta comunale sugli immobili (I.C.I.) relativa agli insediamenti produttivi;

b.4) contributi provenienti da altri enti e soggetti;

b.5) risorse di ogni altro tipo;

il "fondo di compensazione" sarà chiamato ad affrontare spese inerenti a :

b.6) infrastrutture ed altre opere, relative agli insediamenti produttivi in aree di localizzazione ottimale;

b.7) iniziative ed opere dirette a qualificare le aree predette come aree ecologicamente attrezzate.

L'elemento decisivo è questo "fondo di compensazione", relativamente al quale è importantissima l'esperienza dell'accordo territoriale Bologna-Imola e quella del piano territoriale provinciale di Bologna; "fondo di compensazione" da costruire in concreto nella sua struttura, caso per caso.

Il protocollo conclude prevedendo l'impegno dei Comuni sottoscrittori a provvedere ad alcune cose pratiche indispensabili, quali l'uniformare il linguaggio dei proprii piani regolatori e dei proprii regolamenti attinenti alla materia, così come le discipline comunali del contributo di costruzione da un lato e dell'ICI dall'altro.

Non voglio certo dimenticare l'altra esperienza citata nel titolo del mio intervento: quella del Piano Territoriale della Provincia di Ancona; ma mi sono dilungato sul caso cuneese perché è fortissima la coincidenza della proposta marchigiana con quella del monregalese-cebano.

Nell'ambito del PTP di Ancona è inserito un allegato intitolato "modello per la gestione intercomunale delle aree produttive" che – quando tratta dei temi in questione – ha un contenuto del tutto simile a quello dianzi enunciato.

Anche questo studio individua nell'accordo di programma lo strumento da usare; non prevede un protocollo di intesa preventivo e fornisce già – in bozza – il testo possibile di tale accordo, tre articoli del quale prefigurano le modalità di gestione finanziaria, senza prevedere espressamente il "fondo di compensazione" delle ipotesi bolognese e monregalese-cebana.

Gli artt. 9, 10 e 11 della bozza in questione di accordo di programma così recitano:

Art. 9 – Concorso dei Comuni alle spese per la realizzazione dell'insediamento produttivo

1. In relazione alle spese di progettazione e di predisposizione dell'area destinata ad insediamenti produttivi e alle opere di competenza del Comune (sede dell'area destinata ad insediamenti produttivi) ai sensi dell'art. 5, comma 1, gli altri Comuni si impegnano a partecipare alle spese relative nonché alle spese di manutenzione e di esercizio nella misura percentuale di sul totale. Detta spesa è ripartita tra i Comuni partecipanti in base alla popolazione residente ed alla estensione territoriale secondo i seguenti

coefficienti....

L'entità della spesa e della partecipazione dei Comuni diversi da quello sede dell'insediamento produttivo è verificata periodicamente in occasione delle consultazioni di cui all'art. 8, comma 1.

Art. 10 – Equo indennizzo a favore del Comune sede dell'insediamento produttivo

1. Al fine di porre il Comune di ... (nel cui territorio è ubicato l'insediamento produttivo) in grado di realizzare gli interventi di recupero e di valorizzazione ambientale conseguenti alla realizzazione dell'insediamento produttivo, gli enti partecipanti al presente accordo di programma consentono che detto Comune sugli importi di cui all'art. 11, detratte le spese di cui agli art. 5, comma 1, e 9, prelevi entro il 31 gennaio di ogni anno una somma pari al 20% dell'importo totale dei contributi concessori relativi all'area produttiva riferiti all'anno precedente. Detta somma in ogni caso non può essere superiore alla somma necessaria a realizzare le opere di valorizzazione e recupero ambientale rese necessarie dalla presenza dell'insediamento produttivo.

Art. 11 - Ripartizione dei proventi relativi all'insediamento produttivo

1. Il Comune sede dell'insediamento produttivo si impegna a versare agli altri Comuni partecipanti al presente accordo di programma, entro il 31 marzo di ogni anno, una somma pari al [40%] del totale delle somme incassate nell'anno precedente, in relazione all'area per insediamenti produttivi, per effetto dei contributi di concessione, dell'I.C.I. e dei proventi tariffari.

2. Detta somma è ripartita tra i Comuni partecipanti tenendo conto del concorso alle spese di cui all'art. 9 e tenendo altresì conto della popolazione residente e della estensione territoriale di detti Comuni, in base ai seguenti coefficienti...

3. L'entità dei proventi complessivi e della partecipazione dei singoli Comuni è verificata periodicamente in occasione delle consultazioni di cui all'art. 8, comma 1.

Appendice 1

ACAIAM, Bozza di protocollo d'intesa per la coesione territoriale nel settore produttivo. Relazione

1.

Il punto di partenza dello studio – le cui risultanze sono qui di seguito enunciate – condotto al fine di dare risposta alla richiesta dell'ACAIAM, è costituito dal documento denominato "Indirizzo di programmazione", formulato dall'azienda consortile nel marzo 2005.

Il documento predetto è preordinato a definire e rendere pubblici gli strumenti attraverso ai quali perseguire – nel territorio di competenza e, ovviamente, d'intesa con i Comuni, con gli altri enti territoriali, ma anche con gli operatori – gli obiettivi di crescita del sistema produttivo, di incremento della produttività e di sviluppo e qualificazione delle attività produttive, in una prospettiva di sviluppo sostenibile e di contenimento dei consumi energetici, individuati e fissati dall'art. 1 della legge regionale 22.11.2004, n. 34 ("Interventi per lo sviluppo delle atti-

vità produttive”).

Nell’ambito della definizione anzidetta, il documento dell’ACAIAM (pag. 5) considera come fondamentale strumento di sviluppo la razionalizzazione del sistema delle aree produttive, insieme con il potenziamento (e la qualificazione) delle stesse.

Ciò, in aderenza al disposto della l. reg. del Piemonte 34/2004 dianzi citata, che individua – tra gli altri – come intervento capace di contribuire al perseguimento delle finalità di cui all’art. 1, “*la localizzazione ottimale, sotto il profilo territoriale e ambientale, degli insediamenti produttivi*” (art. 2, co. 1, lettera m).

Gli “indirizzi di programmazione” in esame attribuiscono, senza esitazione, la capacità di costituire il primo, elementare presupposto della razionalizzazione anzidetta al fatto di guardare alle aree “per lo meno di livello circondariale” (pag. 4); in concreto, occorre – si dice – puntare alla creazione di aree ecologicamente attrezzate; ma le aree produttive attrezzate “*hanno un ruolo di interesse sovra-comunale*” (come riconosce anche il progetto di Piano Territoriale di coordinamento della Provincia di Cuneo) e devono essere individuate e pianificate evitandone la disseminazione sul territorio (pag. 14).

L’art. 3 della legge reg. 34/2004 a sua volta individua, fra gli strumenti di intervento per il raggiungimento degli obiettivi di cui all’articolo 2, la “*programmazione negoziata*”, da utilizzare in modo “*coerente ed integrato*” con la “*normazione in materia urbanistica*” (art. 3, commi 1 e 2).

L’allegato A alla legge medesima chiarisce, alla lettera m), che l’espressione “*programmazione negoziata*” non sta ad indicare soltanto gli accordi elencati dal notissimo comma 203 dell’art. 2 legge 23.12.1996, n. 662 (“*finanziaria 1997*”), bensì qualsiasi forma di intervento basata su accordi o concertazione tra enti pubblici, imprese ed altri soggetti privati.

Tenuto conto delle sovra richiamate disposizioni di legge, gli “indirizzi” dell’ACAIAM esprimono (pag. 16) l’intento di “*sensibilizzare*” gli enti locali interessati alla necessità di:

- 1) formare strumenti urbanistici per aree produttive sostenibili che privilegino il risparmio di suolo e favoriscano la riqualificazione delle aree esistenti e/o dismesse;
- 2) munirsi di regolamenti che promuovano, oltre al risparmio energetico e all’impiego delle fonti rinnovabili di energia (del resto ormai imposti dalle leggi), la bioarchitettura;
- 3) interrogarsi sulla possibilità di utilizzare il contributo di costruzione (oneri di urbanizzazione) come strumento di politica del territorio nell’ottica dello sviluppo produttivo.

Più concretamente ancora, sulla scorta dei primi studi e delle prime disamine condotte a livello giuridico, i successivi atti dell’ACAIAM propongono di ipotizzare

- protocolli d’intesa (e poi, accordi di programma) con i quali gli enti locali prevedano di coordinare la loro pianificazione del territorio al fine di porre in atto “*localizzazioni ottimali*” di aree produttive;
- conseguenti possibilità di concreta applicazione della “*perequazione territoriale*”, anche attraverso alla creazione di “*fondi di compensazione*”;
- protocolli d’intesa con i quali i Comuni prevedano di dotarsi di regolamenti coordinati in tema di edilizia eco-compatibile, di risparmio energetico e di utilizzo delle fonti rinnovabili di energia;
- protocolli di intesa con i quali i Comuni prevedano di disciplinare in modo concordato e coordinato la materia del contributo di costruzione e la fiscalità comunale sugli immobili;

con i quali prevedano altresì di coordinare l’attività e le modalità dell’azione amministrativa degli sportelli unici per le attività produttive ed in genere delle strutture comunali competenti in materia edilizia.

2.

Al fine di formulare proposte affinché si addivenga concretamente ad operare nelle direzioni anzidette, sono state prese in particolare considerazione, da ultimo, varie esperienze in atto, o avviate, o proposte, in territori diversi, limitando poi la disamina ai casi che appaiono confrontabili con la realtà locale.

Se ne sintetizzano le emergenze:

- a) protocollo di intesa stipulato dalla Provincia di Modena con il locale Consorzio attività produttive, le associazioni economiche interessate (ivi compresa l’Unione Industriale) e le associazioni sindacali; il contenuto dell’intesa è dapprima, programmatico: i soggetti firmatari si impegnano “a favorire e concertare l’attuazione di interventi in grado di introdurre elementi di innovazione” nella realizzazione, e nella riqualificazione, degli insediamenti produttivi; ciò, mediante l’impiego della “*perequazione territoriale*” ed il perseguimento della sostenibilità ambientale con progettazioni “*partecipate*”; l’intesa assume poi contenuti più concreti prevedendo che si studino modelli di perequazione territoriale “*tra Comuni che decidono di realizzare poli produttivi sovra-comunali*”;

il protocollo prevede la costituzione di un tavolo di lavoro, presso la Provincia, per condurre gli studi di cui dianzi e per operare nel senso su indicato;

- b) “*accordo territoriale*” (tipo di intesa prevista dall’art. 15 della legge regionale dell’Emilia-Romagna n. 20/2000) tra la Provincia di Bologna, il Circondario di Imola e quattro Comuni ivi situati; l’accordo medesimo ha ad oggetto la realizzazione di un ambito produttivo sovra-comunale unico, denominato “*San Carlo*”, collocato a cavallo del confine fra soli due Comuni (ambito nel quale è ammesso anche l’insedia-

mento di funzioni commerciali, in quantità definita); trova applicazione il criterio della “perequazione territoriale” (va detto che tale criterio è assunto come strumento proprio degli ambiti produttivi di rilievo sovramunicipale dal Piano Territoriale della provincia di Bologna, al fine di compensare fra i comuni gli oneri e gli introiti derivanti dagli insediamenti produttivi sia ai fini dell’equità distributiva, sia allo scopo di evitare la concorrenza fra i comuni in tema di offerta insediativa);

l’“accordo San Carlo” disciplina dettagliatamente le soluzioni adottate per la localizzazione e la dimensione dell’area produttivo-terziaria in questione, nonché per la sua infrastrutturazione e per la sua attrezzatura; disciplina altresì i meccanismi di perequazione territoriale adottati;

c) ulteriori iniziative intervenute nella provincia di Bologna, il cui piano territoriale è orientato in modo particolarmente forte all’attuazione della cosiddetta “coesione territoriale” mediante l’incentivazione delle aree produttive intercomunali e mediante l’impiego della “perequazione territoriale”;

d) “accordo di pianificazione” (intesa prevista dal Piano territoriale di coordinamento della provincia di Novara) da stipularsi fra la Provincia anzidetta e dieci Comuni del Borgomanerese e del basso Cusio (parte meridionale del lago d’Orta), per “l’avvio di un processo di concertazione delle rispettive azioni e politiche in campo territoriale, urbanistico e ambientale”, in collaborazione con l’Associazione Industriale di Novara;

in concreto, l’accordo già individua – in coerenza con il Piano territoriale provinciale – due “ambiti di concentrazione delle esigenze produttive” ed un’area per il “terziario innovativo”, da configurare come “aree ecologicamente attrezzate” intercomunali;

è interessante il fatto che i Comuni sottoscrittori si obbligano a non individuare nei singoli PRG ulteriori aree produttive di nuovo impianto (all’interno di ambiti definiti dal PTP come destinati all’individuazione coordinata delle opportunità insediative di tipo produttivo e terziario), ed a collaborare in concreto per l’attuazione delle aree intercomunali anzidette, contemporaneamente riqualificando le proprie aree, con particolare riguardo a quelle dismesse;

l’accordo impegna altresì a porre in atto “meccanismi perequativi” non ancora concretizzati.

3.

La lettura e la considerazione di esperienze confrontabili con la realtà dei luoghi in cui opera l’ACAIAM vanno, ovviamente, condotte con realismo: una cosa è l’assunzione di iniziative, altra è la loro realizzazione.

Anche in provincia di Bologna (area che già fruisce della tendenza storica alla cooperazione e all’associazionismo

anche fra le istituzioni), il rapporto numerico fra gli accordi sottoscritti e quelli da sottoscrivere è molto basso.

A differenza di quanto avviene in altre materie, relativamente al tema in esame manca ancora un bagaglio consolidato di esperienze dotate di sufficiente applicazione nel tempo; in altre parole, la questione non può essere affrontata “andando a vedere che cosa hanno fatto” altre realtà in altri luoghi.

Ma proprio questo può essere uno stimolo forte: insieme con la constatazione del fatto che la polverizzazione localizzativa delle aree produttive e di certe aree terziarie, così come di alcuni tipi di servizi, è sempre meno capace di rispondere alle esigenze del tempo e alla limitatezza delle risorse, la novità del tema ben può costituire essa stessa uno stimolo consistente alla ricerca di strade nuove e di nuovi approdi; ma occorrono concretezza e la consapevolezza del fatto che devono essere superate tendenze e abitudini quanto mai radicate e che occhio e pensiero devono essere capaci di spingersi oltre confini territoriali che non sempre sono significativi e saper vedere che l’interesse dell’ente che si è chiamati a governare non coincide necessariamente con il bisogno di avere in casa tutto ciò che serve.

Questa capacità, peraltro, è già presente nello Statuto stesso dell’ACAIAM il cui articolo 33 stabilisce che “i Comuni, con la loro adesione all’Azienda Consortile, si impegnano ad attuare a norma di legge i provvedimenti urbanistici indispensabili per l’attuazione delle finalità di cui all’art. 3 del presente statuto, (...)”; e queste finalità (art. 3, primo comma) sono date dalla promozione dello “sviluppo industriale ed artigiano del circondario (...) mediante la realizzazione di una o più aree industriali attrezzate e dei servizi (...) ad esse connesse”. L’essenza stessa dell’Azienda Consortile è dunque animata dalla scelta di cooperare – adottando le conseguenti scelte urbanistiche nei singoli piani regolatori comunali – per la migliore localizzazione possibile delle aree produttive, evitando polverizzazioni e duplicazioni e perseguendo invece i vantaggi che derivano dall’operare unendo intenti, energie e risorse.

Del resto, dalla considerazione delle esperienze altrui deriva (è vero) da un lato la constatazione della novità, e quindi della difficoltà, del tema e degli strumenti con cui affrontarlo (strumenti il cui collaudo non è ancora compiuto), ma provengono anche – dall’altro lato – alcuni paletti che sembrano piantati saldamente:

- 1) le iniziative per una “coesione territoriale” in campo produttivo sono sempre più numerose;
- 2) la percezione dell’esigenza di operare superando i confini territoriali formali è sempre più diffusa e concreta;
- 3) nonostante il grave ritardo della legislazione in materia, vanno disegnandosi strumenti – quale la “perequazione territoriale” – che possono rendere operanti le iniziative.

Compare poi un'ulteriore costante: negli accordi avviati, ai Comuni si aggiungono sempre enti il cui livello di governo è più esteso; per lo più, la Provincia.

4.

Facendo tesoro delle esperienze, delle consapevolezze e delle considerazioni dianzi esposte, si tratta ora di ipotizzare un modello di accordo utilizzabile nella realtà territoriale, istituzionale e sociale nella quale si muovono gli enti che compongono l'ACAIAM.

A tal fine, occorre subito prendere coscienza del fatto che, nella specie, non esistono supporti legislativi né pianificatori sui quali possa essere impiantato l'accordo.

In altre parole, non vi è una legge regionale che preveda "accordi territoriali" come avviene ad opera della legislazione regionale emiliana; non vi è neppure un piano territoriale di coordinamento provinciale che disegni "accordi di pianificazione", come fa il PTCP di Novara (a questo proposito, va però detto che pendono cospicui dubbi, sotto il profilo giuridico, sul fatto che un piano – sia pure di livello territoriale – possa istituire strumenti non tipizzati dalla legge: è nota la giurisprudenza che, ad esempio, nega al PRG l'attitudine ad "inventare" strumenti attuativi estranei ai tipi definiti dalle leggi).

Occorre quindi ancorare il modello a tipi rinvenibili in altri contesti normativi: è questa la ragione per cui – cominciando a ragionare sul tema ora affrontato con maggiore e più organica riflessione – si è pensato all'accordo di programma. Questo, come è noto, trova la sua base normativa nell'art. 34 del d. lgs. 267/2000, recante il Testo Unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, che ha sostituito l'art. 27 della legge 142/1990; trova altresì una dettagliata disciplina – inerente gli accordi di programma a cui partecipa la Regione, ma applicabile anche agli altri – nella "direttiva" di cui alla delibera della Giunta Regionale 24.11.1997, n. 27-23223 (B.U.R. supp. al n. 48 del 3.12.1997).

Permanendo l'attuale condizione di supporto legislativo e pianificatorio, occorrerà dunque pensare ad un "accordo di programma" per concretizzare l'azione sinergica degli enti che intendano ricercare la "coesione territoriale" in campo produttivo anche nel nostro territorio.

Ma la riflessione sul problema conduce a considerare che l'accordo predetto è da utilizzare come momento finale delle intese, momento per giungere al quale occorrerà aver definito in concreto tutti gli aspetti dell'attività da compiere. Non resterà allora altro da fare che concordare tutto quanto richiede un'intesa, sì da poter attuare nei fatti la stessa.

Oggi, la fase che si attraversa non è ancora quella: occorre invece stabilire le volontà, sia pure il più concretamente possibile.

Lo strumento da proporre oggi è quindi quello di un "protocollo di intesa", che individui chiaramente l'ogget-

to che sarà proprio dell'accordo di programma, ma che si muova al livello attualmente possibile di definizione delle comuni volontà.

Si formula allora il modello allegato, costituente – com'è ovvio – una prima bozza tecnica alla quale solo l'apporto degli enti interessati e la verifica delle effettive volontà potranno dare consistenza, sì da produrre un testo che, dotato di tutte le modifiche e le integrazioni atte a migliorarlo, possa essere approvato dai competenti organi degli enti stessi.

Una volta messo a punto e sottoscritto il testo definitivo del protocollo d'intesa, potrà intervenire la formazione di uno o più accordi di programma e di una o più convenzioni, dal contenuto dettagliato ed immediatamente attuabile; per la redazione di questi, occorrerà il contributo di specifiche professionalità urbanistiche, contabili, fiscali, e così via, reperibili anche all'interno degli enti.

5.

Merita una specifica, seppur breve considerazione un tema particolare.

Come è noto, irta di difficoltà giuridiche è la questione relativa alla possibilità per i Comuni di condurre politiche riguardanti il territorio utilizzando lo strumento della "manovra" sul contributo di costruzione che gli operatori sono chiamati a corrispondere in sede di rilascio – da parte del Comune – del permesso di costruire o della cosiddetta "super d.i.a."

È scontato il fatto che non sono possibili riduzioni – ancorché finalizzate ad incentivare iniziative, attività, insediamenti – della quota di contributo afferente al costo di costruzione, alla quale viene attribuita dalla giurisprudenza natura "quasi" tributaria.

Ma anche la riduzione degli "oneri di urbanizzazione" presenta cospicue difficoltà.

Fa invece parte di una prassi quanto mai diffusa la pretesa, da parte dei Comuni, di contributi ulteriori rispetto a quello di costruzione determinato applicando le tabelle e le norme approvate in sede comunale; ciò, con intenti e giustificazioni che si riconducono alla necessità di "compensazioni" da porre in essere sul territorio in conseguenza di fatti negativi connessi con un insediamento. Si pensi al settore del commercio, con riguardo alle convenzioni che accompagnano gli assenti alla realizzazione di grandi strutture di vendita.

Il tema dell'utilizzo del contributo di costruzione anche nella chiave dianzi indicata merita però uno studio ed un approfondimento; nella bozza di "protocollo di intesa", pertanto, si prefigura un'iniziativa al riguardo.

6.

Da ultimo, si ritiene utile fornire in allegato un esempio di regolamento per la costituzione e la gestione del "fondo di compensazione", su cui potranno essere condotte le

riflessioni del caso.

Appendice 2

ACAIAM, Bozza di Protocollo d'intesa per la coesione territoriale nel settore produttivo

La **Provincia di Cuneo**, in persona del suo Presidente on. Raffaele Costa, il quale agisce in nome e per conto dell'Ente che rappresenta e in esecuzione della deliberazione

i Comuni di, in persona del Sindaco, il quale agisce in nome e per conto dell'Ente che rappresenta e in esecuzione della deliberazione

l'Azienda Consortile per l'Area Industriale Attrezzata del Monregalese e del Cebano (A.C.A.I.A.M.), in persona del suo legale rappresentante, il quale agisce in nome e per conto del soggetto che rappresenta e in esecuzione della deliberazione

premesse

- a) che l'articolo 2, comma 1, lettera m), della legge regionale del Piemonte 22.11.2004, n. 34, qualifica la "*localizzazione ottimale, sotto il profilo territoriale e ambientale, degli insediamenti produttivi*" come elemento attraverso al quale perseguire la finalità della crescita del sistema produttivo e dell'occupazione in una prospettiva di sviluppo sostenibile e di contenimento dei consumi energetici, finalità individuata sia dall'art. 1 della legge dianzi citata sia dall'art. 3 dello statuto dell'A.C.A.I.A.M., Azienda Consortile di cui fanno parte la Provincia di Cuneo e i Comuni indicati in epigrafe;
- b) che il documento denominato "*indirizzi di programmazione*" dell'A.C.A.I.A.M. stessa individua nella razionalizzazione del sistema delle aree produttive, oltre che nel potenziamento e nella qualificazione delle stesse, un essenziale strumento di sviluppo;
- c) che è oggetto di comune convinzione il fatto che la razionalizzazione anzidetta comporti l'abbandono della polverizzazione e della duplicazione delle aree destinate agli insediamenti produttivi ed implichi invece scelte intercomunali a livello urbanistico, formulate sulla base di oggettivi elementi di ricerca delle localizzazioni ottimali per gli imprenditori e per la realtà sociale e territoriale;
- d) che, attraverso all'A.C.A.I.A.M., gli Enti di cui in epigrafe operano da tempo in modo concertato per lo sviluppo del sistema produttivo locale;
- e) che gli enti stessi intendono ora ulteriormente sviluppare l'azione concertata indirizzata alla crescita del sistema predetto, adeguandolo alle esigenze odierne e a quelle future percepibili, ed utilizzando nuovi strumenti offerti dalla normativa, dall'azione amministrativa

- va e dall'elaborazione culturale;
- f) che la legislazione vigente privilegia l'"amministrazione per accordi" e la programmazione negoziata;
- tutto ciò premesso,

stipulano

il seguente

protocollo d'intesa.

Art. 1) Le premesse costituiscono parte integrante dell'intesa.

Art. 2) Gli enti e gli organismi sottoscrittori assumono vicendevolmente l'impegno a considerare lo sviluppo produttivo come concreto obiettivo da perseguire nella propria azione amministrativa, concertando con gli altri sottoscrittori la definizione di un progetto, per lo sviluppo medesimo, attinente alle scelte insediative, infrastrutturali e di servizi, coerente con le indicazioni fornite dalla pianificazione territoriale regionale e provinciale.

Art. 3) A tal fine, i sottoscrittori si impegnano ad attivare adeguate sedi di discussione e di confronto, coordinate dall'A.C.A.I.A.M..

Art. 4) Specificatamente, a livello urbanistico i Comuni sottoscrittori si impegnano:

4.1) ad attivare la discussione e il confronto di cui al precedente n. 3), preventivamente rispetto all'adozione di varianti al proprio P.R.G. o comunque di atti di pianificazione urbanistica generale relativi al proprio territorio, in ordine alla previsione di aree produttive di nuovo impianto o di consistenti ampliamenti di aree produttive esistenti o di consistenti incrementi dell'utilizzazione edificatoria delle aree produttive esistenti;

4.2) ad informare l'A.C.A.I.A.M., per l'eventuale attivazione della discussione e del confronto di cui al n. 3), delle iniziative comunali dirette a determinare consistenti riqualificazioni o potenziamenti delle aree produttive esistenti nel proprio territorio, con particolare riguardo alle aree dismesse;

4.3) a superare, nelle proprie scelte urbanistiche, considerazioni limitate allo sviluppo produttivo nel territorio comunale; a contrastare la dispersione e la polverizzazione insediativa, riducendo gli impatti ambientali e della mobilità; conseguentemente, a coordinare – usufruendo della piattaforma conoscitiva ed operativa fornita dall'A.C.A.I.A.M. – la pianificazione dei rispettivi territori al fine di concertare e prevedere le migliori localizzazioni produttive possibili, in aree ecologicamente attrezzate, capaci di fruire delle infrastrutture nel modo migliore e più economico sia sotto il profilo finanziario sia con riguardo all'ambiente; a eliminare la concorrenza fra Comuni nell'offerta insediativa per le attività produttive;

4.4) ad esaminare e discutere, usufruendo della piattaforma propositiva e conoscitiva fornita dall'A.C.A.I.A.M., i contenuti di accordi di programma (di cui all'art. 34 del D. lgs. 267/2000, recante "testo unico delle leggi sull'or-

dinamento degli enti locali”) o di altre intese previste dalle norme, intese comunque dotate di efficacia giuridica, aventi ad oggetto la definizione di scelte urbanistiche intercomunali che operino la localizzazione ottimale, sotto il profilo territoriale e ambientale, degli insediamenti produttivi.

Art. 5) I soggetti sottoscrittori convengono fin d’ora che gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 definiranno, con i caratteri specifici richiesti da ogni singola situazione, modalità di “*perequazione territoriale*” volte a perseguire una distribuzione il più possibile equa dei costi e dei benefici connessi alla definizione e alla realizzazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi.

Art. 6) I sottoscrittori convengono fin d’ora che gli accordi e le intese anzidette conterranno:

- a) l’individuazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi;
- b) la definizione degli ambiti territoriali di riferimento;
- c) la condivisione dell’assetto urbanistico relativo;
- d) la qualificazione dell’area produttiva come area ecologicamente attrezzata;
- e) la definizione di modalità di “*perequazione territoriale*”.

Art. 7) I soggetti sottoscrittori convengono fin d’ora che, al fine di attuare la “*perequazione territoriale*”, gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 prevederanno:

- a) scelte urbanistiche ed infrastrutturali, attinenti ai singoli Comuni, idonee a porre in essere compensazioni di costi e benefici tra i Comuni che stipulano l’accordo o l’intesa;

le scelte medesime potranno anche essere estranee al settore degli insediamenti produttivi;

- b) l’istituzione di un “*fondo di compensazione*”, interessante i Comuni sottoscrittori dell’accordo, nel quale confluiscono le seguenti entrate:

- b.1) oneri di urbanizzazione secondaria (o parte di essi), relativa ad interventi la cui localizzazione è prevista dall’accordo o dall’intesa;
- b.2) contributi, o parte di essi, relativi al costo di costruzione inerenti ad interventi, soggetti al contributo medesimo, la cui localizzazione è prevista dall’accordo o dall’intesa;
- b.3) parte dell’imposta comunale sugli immobili (I.C.I.) relativa agli insediamenti produttivi;
- b.4) contributi provenienti da altri enti e soggetti;
- b.5) risorse di ogni altro tipo;

il “fondo di compensazione” sarà chiamato ad affrontare spese inerenti a :

b.6) infrastrutture ed altre opere, relative agli insediamenti produttivi in aree di localizzazione ottimale;

b.7) iniziative ed opere dirette a qualificare le aree predette come aree ecologicamente attrezzate.

Art. 8) Al fine di consentire l’attuazione di quanto forma oggetto dei precedenti articoli, i Comuni sottoscrittori convengono di avviare concrete iniziative dirette:

- a) ad uniformare le modalità espressive dei propri piani regolatori generali;
- b) ad uniformare la disciplina comunale del contributo di costruzione;
- c) ad uniformare la disciplina comunale relativa all’imposta comunale sugli immobili (I.C.I.).

Art. 9) I Comuni sottoscrittori convengono altresì di avviare concrete iniziative dirette a dotarsi di regolamentazioni, uniformi per i Comuni medesimi, per l’attuazione dell’eco-compatibilità nei progetti e nelle costruzioni, nonché ad uniformare la disciplina comunale di attuazione delle disposizioni di legge in materia di contenimento dei consumi energetici e di utilizzo delle fonti rinnovabili di energia.

Art. 10) I Comuni sottoscrittori convengono di avviare processi diretti a coordinare ed uniformare il funzionamento, i criteri operativi e le modalità procedurali degli sportelli per l’edilizia e degli sportelli unici per le attività produttive, sia per quanto attiene all’attività di informazione alle aziende e agli operatori sia per quanto riguarda i procedimenti amministrativi di competenza.

Art. 11) I soggetti sottoscrittori convengono di dare vita ad uno o più “tavoli” tecnici, prioritariamente composti da funzionari comunali e provinciali dotati di adeguata esperienza nelle materie interessate, che individuino i contenuti specifici da attribuire agli accordi e alle intese di cui alle disposizioni dei precedenti articoli, nonché le modalità operative da porre in essere, al fine di dare concreta attuazione:

- a) alla formazione delle scelte urbanistiche e tecniche di cui al precedente articolo 4.4 e di cui al precedente articolo 6, lettere a, b, c, d;
- b) alle necessarie forme di “*perequazione territoriale*”;
- c) in particolare, all’istituzione del “*fondo di compensazione*” di cui al precedente articolo 7, lettera b;
- d) all’intento di utilizzare la “manovra” sul contributo di costruzione come strumento di politica del territorio, nel rispetto della legislazione vigente.

Piero Golinelli, avvocato, Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero.

Non bastano le norme, non bastano le leggi

Rules are not enough, not enough laws

BERNARDO SARÀ

Abstract

Il contributo, attraverso alcune riflessioni, ragiona sull'effettiva possibilità di proporre interventi da attuare nel breve periodo che contribuiscano a mitigare l'impatto sul paesaggio degli insediamenti produttivi esistenti e di quelli che verranno realizzati in futuro.

Attraverso una lettura della situazione in atto, condotta analizzando principalmente gli aspetti della localizzazione, dell'assetto delle aree e delle tipologie disponibili sul mercato, si individuano i principali problemi ed errori legati specialmente ai meccanismi di previsione o di gestione.

The contribution, through some thoughts on the actual possibility of proposing measures to be implemented in the short term which will help to mitigate the impact on landscape of existing production facilities and those that will be realized in the future.

Through a survey on the actual situation, led mainly by analyzing aspects of localization, available areas assets, type on the market, identify the major problems and errors, especially related to planning practices.

Quello dei “luoghi del lavoro” ovvero degli insediamenti produttivi valutati in rapporto alla loro incidenza sul paesaggio è certamente un tema, non soltanto delicato e complesso, ma anche estremamente vasto dal momento che una sua analisi esaustiva non può prescindere dal prendere in considerazione molteplici aspetti soprattutto per evitare troppo facili semplificazioni che rischierebbero di produrre discorsi o, peggio, proporre soluzioni scollegati dalle effettive problematiche che emergono dal territorio. Mi limiterò perciò ad alcune riflessioni che mi auguro possano quantomeno contribuire a verificare se esista effettivamente la possibilità di proporre interventi da attuare nel breve periodo che, per quanto modesti e non risolutivi, possano comunque contribuire a mitigare gli aspetti negativi che caratterizzano gli attuali insediamenti e contemporaneamente a limitare drasticamente l'impatto sul paesaggio di quelli che verranno realizzati in futuro.

Ritengo sia necessario innanzitutto analizzare la situazione in atto per individuare quali siano i problemi, ma anche per capire quali errori siano stati commessi e quali meccanismi di previsione o di gestione non abbiano funzionato partendo dal presupposto che è un dato di fatto che gli insediamenti produttivi abbiano mediamente un alto grado di impatto ambientale presentando quasi sempre soluzioni architettoniche che potremmo definire “brutte” e che, nella maggior parte dei casi, essi vengano percepiti, da chi osserva il paesaggio, come elementi negativi e di disturbo visivo. Ovviamente non è un problema soltanto del Roero: è un problema diffuso e generalizzato ma, in presenza di un paesaggio così caratterizzato come quello del Roero,

dinamento degli enti locali”) o di altre intese previste dalle norme, intese comunque dotate di efficacia giuridica, aventi ad oggetto la definizione di scelte urbanistiche intercomunali che operino la localizzazione ottimale, sotto il profilo territoriale e ambientale, degli insediamenti produttivi.

Art. 5) I soggetti sottoscrittori convengono fin d’ora che gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 definiranno, con i caratteri specifici richiesti da ogni singola situazione, modalità di “*perequazione territoriale*” volte a perseguire una distribuzione il più possibile equa dei costi e dei benefici connessi alla definizione e alla realizzazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi.

Art. 6) I sottoscrittori convengono fin d’ora che gli accordi e le intese anzidette conterranno:

- a) l’individuazione di localizzazioni ottimali, su scala intercomunale, di aree per insediamenti produttivi;
- b) la definizione degli ambiti territoriali di riferimento;
- c) la condivisione dell’assetto urbanistico relativo;
- d) la qualificazione dell’area produttiva come area ecologicamente attrezzata;
- e) la definizione di modalità di “*perequazione territoriale*”.

Art. 7) I soggetti sottoscrittori convengono fin d’ora che, al fine di attuare la “*perequazione territoriale*”, gli accordi e le intese di cui al precedente articolo 4.4 prevederanno:

- a) scelte urbanistiche ed infrastrutturali, attinenti ai singoli Comuni, idonee a porre in essere compensazioni di costi e benefici tra i Comuni che stipulano l’accordo o l’intesa;

le scelte medesime potranno anche essere estranee al settore degli insediamenti produttivi;

- b) l’istituzione di un “*fondo di compensazione*”, interessante i Comuni sottoscrittori dell’accordo, nel quale confluiscono le seguenti entrate:

- b.1) oneri di urbanizzazione secondaria (o parte di essi), relativa ad interventi la cui localizzazione è prevista dall’accordo o dall’intesa;
- b.2) contributi, o parte di essi, relativi al costo di costruzione inerenti ad interventi, soggetti al contributo medesimo, la cui localizzazione è prevista dall’accordo o dall’intesa;
- b.3) parte dell’imposta comunale sugli immobili (I.C.I.) relativa agli insediamenti produttivi;
- b.4) contributi provenienti da altri enti e soggetti;
- b.5) risorse di ogni altro tipo;

il “fondo di compensazione” sarà chiamato ad affrontare spese inerenti a :

b.6) infrastrutture ed altre opere, relative agli insediamenti produttivi in aree di localizzazione ottimale;

b.7) iniziative ed opere dirette a qualificare le aree predette come aree ecologicamente attrezzate.

Art. 8) Al fine di consentire l’attuazione di quanto forma oggetto dei precedenti articoli, i Comuni sottoscrittori convengono di avviare concrete iniziative dirette:

- a) ad uniformare le modalità espressive dei propri piani regolatori generali;
- b) ad uniformare la disciplina comunale del contributo di costruzione;
- c) ad uniformare la disciplina comunale relativa all’imposta comunale sugli immobili (I.C.I.).

Art. 9) I Comuni sottoscrittori convengono altresì di avviare concrete iniziative dirette a dotarsi di regolamentazioni, uniformi per i Comuni medesimi, per l’attuazione dell’eco-compatibilità nei progetti e nelle costruzioni, nonché ad uniformare la disciplina comunale di attuazione delle disposizioni di legge in materia di contenimento dei consumi energetici e di utilizzo delle fonti rinnovabili di energia.

Art. 10) I Comuni sottoscrittori convengono di avviare processi diretti a coordinare ed uniformare il funzionamento, i criteri operativi e le modalità procedurali degli sportelli per l’edilizia e degli sportelli unici per le attività produttive, sia per quanto attiene all’attività di informazione alle aziende e agli operatori sia per quanto riguarda i procedimenti amministrativi di competenza.

Art. 11) I soggetti sottoscrittori convengono di dare vita ad uno o più “tavoli” tecnici, prioritariamente composti da funzionari comunali e provinciali dotati di adeguata esperienza nelle materie interessate, che individuino i contenuti specifici da attribuire agli accordi e alle intese di cui alle disposizioni dei precedenti articoli, nonché le modalità operative da porre in essere, al fine di dare concreta attuazione:

- a) alla formazione delle scelte urbanistiche e tecniche di cui al precedente articolo 4.4 e di cui al precedente articolo 6, lettere a, b, c, d;
- b) alle necessarie forme di “*perequazione territoriale*”;
- c) in particolare, all’istituzione del “*fondo di compensazione*” di cui al precedente articolo 7, lettera b;
- d) all’intento di utilizzare la “manovra” sul contributo di costruzione come strumento di politica del territorio, nel rispetto della legislazione vigente.

Piero Golinelli, avvocato, Ordine dei Cavalieri di San Michele del Roero.

centuale altissima di capannoni prefabbricati molto simili tra loro per la realizzazione dei quali, a suo tempo, non sono state neppure immaginate o prese in considerazione soluzioni progettuali-tipologiche alternative o, quantomeno, opere di mitigazione che ne potessero ridurre l'impatto ambientale.

Dopo questa breve analisi dei problemi e degli aspetti negativi che si possono riscontrare in quasi tutti gli insediamenti produttivi realizzati negli ultimi decenni, è necessario capire come si debba operare in futuro per evitare di ripetere gli errori commessi sinora ma anche per verificare se esista la possibilità, se non di annullare, almeno di mitigare l'impatto ambientale negativo di quelli esistenti. Tutto ciò per agire in tempi brevi e in attesa di strumenti più sofisticati di pianificazione territoriale che dettino regole e definiscano metodologie di intervento differenziate sulla base dei caratteri specifici del territorio in cui si opera ma che, necessariamente, richiederanno tempi lunghi sia per la loro formazione e per assolvere alle defatiganti procedure per l'approvazione, sia per essere recepiti in sede locale e divenire quindi operativi a tutti gli effetti. Ritengo che sia importante che, sin d'ora, si cerchino soluzioni, anche se non risolutive, che evitino che il territorio certamente "malato" peggiori di anno in anno e arrivi al collasso mentre ancora si sta discutendo quale sia la migliore delle "medicines".

Tornando quindi ai problemi connessi alla localizzazione mi auguro che emerga qualche buona notizia sulla possibilità di realizzare aree "intercomunali", che consentano cioè di effettuare scelte mirate concentrando gli insediamenti riferiti ai fabbisogni di più comuni in un solo ambito scelto sulla base di una valutazione oggettiva delle caratteristiche delle aree e di ridurre drasticamente il numero degli insediamenti e quindi la compromissione del territorio. Questo almeno per quanto concerne gli insediamenti industriali medi e grandi in quanto, a mio parere, sarà piuttosto difficile convincere il piccolo artigiano che ha sempre vissuto e lavorato in un determinato comune a trasferirsi altrove, a chilometri di distanza dal suo originario insediamento. Per queste piccole attività produttive si dovranno comunque sempre ricercare localizzazioni diffuse seppur decisamente più contenute. Per quanto riguarda invece l'assetto delle aree, in molti casi, si potrebbero ottenere già degli effetti positivi semplicemente richiedendo l'attuazione delle previsioni dei Piani Esecutivi Convenzionati e/o facendo rispettare gli impegni assunti in sede di stipula delle relative convenzioni per tutto quello che concerne la sistemazione delle aree libere private e pubbliche, previsioni ed impegni che invece, come dicevo, nella maggior parte dei casi sono stati disattesi. Risulta ovvio che, laddove ciò non sia possibile, poiché non previsto in sede di progettazione dello Strumento Urbanistico Esecutivo, il Comune dovrebbe

intervenire con un proprio progetto di riqualificazione. Il discorso può essere invece più facile per i nuovi insediamenti o per il completamento di quelli esistenti. Si potrebbero ottenere degli apprezzabili risultati se, in sede di redazione dello Strumento Esecutivo, si richiedesse una progettazione più accurata, più attenta alle tematiche ambientali e di maggior dettaglio. Una progettazione che si preoccupi non solo di assolvere ad una disposizione del Piano Regolatore ma che si impegni a progettare la sistemazione delle aree, ivi comprese quelle libere da edificazione, e a rapportarsi con il contesto paesaggistico in cui l'intervento è inserito. Una progettazione che valuti anche le possibili scelte progettuali alternative e che ponga in essere tutti gli accorgimenti necessari per mitigare l'impatto ambientale degli insediamenti in progetto ricorrendo eventualmente anche al contributo di specifiche professionalità quale quelle degli agronomi.

Anche per quanto riguarda le tipologie e i materiali costruttivi, la maggior parte delle volte, il problema è connesso alla frequente assenza di quella "qualità progettuale" che in futuro dovrà essere richiesta. Anche per il progetto architettonico, come per quello urbanistico, la proposta progettuale non può e non deve ridursi a quattro linee per superare una formalità burocratica, per avere un numero di protocollo e poi una autorizzazione edificatoria. Il progetto deve essere frutto di una ricerca che deve tendere ad un prodotto finale innanzitutto "certo" e che si inserisca correttamente nell'intorno in cui si va a collocare. Inoltre non ci si deve limitare, come spesso succede, alla sola progettazione di un edificio completamente avulso da ogni contesto e ad una rappresentazione che, a parte l'estratto catastale, ignori totalmente l'area di pertinenza della costruzione. Nelle sedi deputate a farlo bisogna quindi anche saper esprimere un diniego e, se è il caso, richiedere un impegno maggiore.

Cosa possiamo fare invece per i capannoni esistenti, per quelli che così violentemente incidono sulle visuali, che turbano così profondamente chi ammira il paesaggio? Non credo che percorrendo le vie dell'obbligo si avrebbero dei risultati sul piano pratico, e quindi si devono trovare altre soluzioni.

Si deve innanzitutto creare il più possibile una coscienza diffusa sulle tematiche della riqualificazione ambientale affinché l'interessato realizzi un intervento migliorativo o per convinzione personale o per timore che il suo insediamento venga visto come un elemento negativo. Poi si dovrebbero immaginare degli incentivi. I Comuni potrebbero, ad esempio, consentire con specifiche norme da inserire nei Piani Regolatori l'incremento di determinati parametri (quali la Superficie Coperta o la Superficie Utile Lorda o, ancora, la Superficie Residenziale ammassa) a condizione che si provveda, contestualmente alla realizzazione degli interventi di ampliamento, ad effettuare anche quelli necessari alla riqualificazione, dal punto di

vista ambientale, della propria azienda e delle sue pertinenze.

È ovvio che questi meccanismi andrebbero studiati Comune per Comune, se non caso per caso, e, soprattutto, ne andrebbe controllata poi con rigore la corretta applicazione.

Stimolante sarebbe anche prevedere contributi economici per chi opera gli interventi di riqualificazione che però dovrebbero essere a carico degli Enti sovra-comunali perché non credo che, di questi tempi, siano realisticamente ipotizzabili contributi dati dai Comuni.

In ultimo sarebbe auspicabile favorire, quale contributo culturale non solo per le Amministrazioni e per chi è chiamato a valutare gli interventi, ma anche per i progettisti, la diffusione “cataloghi” e “guide” che illustrino un ventaglio di possibili soluzioni progettuali per la realizzazione di insediamenti produttivi compatibili con l’ambiente o per la realizzazione di interventi per la riqualificazione dei fabbricati esistenti e delle loro pertinenze; naturalmente si dovrebbero evitare inutili teorizzazioni ma suggerire soluzioni che siano realisticamente fattibili anche e soprattutto sul piano economico.

Concludendo, io credo che, già oggi, qualcosa si possa e si debba fare in sede locale anche per creare, come dicevo, una nuova e diffusa coscienza critica.

La creazione di questa coscienza critica è un elemento molto importante, direi determinante. Sono convinto che non esista uno Strumento Urbanistico che, da solo, ci possa garantire la qualità degli interventi. Il Piano Regolatore, ma anche i futuri Piani Paesaggistici, potranno inibire gli interventi, controllarne la localizzazione e le dimensioni, potranno prescrivere materiali e tipologie ma non saranno mai in grado di garantire in assoluto la qualità finale del prodotto edilizio, che è poi quella che viviamo e che dipende, in misura non trascurabile, da fattori locali e non codificabili quali il committente, il professionista e l’esecutore delle opere.

Nel Roero ci sono paesaggi bellissimi e diversificati, che

sono un patrimonio culturale importante e che diventano e diventeranno sempre di più anche una risorsa economica collegata al turismo e alla ricettività, alla vendita dei prodotti agricoli ecc. Ma quelli del Roero sono anche paesaggi molto fragili. Gli interventi sul territorio non vengono isolati in un contesto di ampie distese, vivendo ognuno per proprio conto, ma dialogano, per così dire, gli uni con gli altri. Un intervento sbagliato, deturpante, non solo non è piacevole da vedere, ma compromette le visuali in cui è compreso e, in qualche modo, svilisce gli altri interventi con cui si confronta. La tutela del paesaggio deve quindi essere un interesse di tutti i cittadini e divenire una preoccupazione generalizzata, un discorso corale. Non è sufficiente preoccuparsi di operare bene, ma ci si deve preoccupare anche di come operano gli altri.

Non si deve certo “ingessare”, per così dire, il territorio (come qualcuno paventa) ma, ripeto, è necessario che gli addetti ai lavori dicano anche qualche no pretendendo che chi interviene a modificare il paesaggio inserendo elementi nuovi nel paesaggio, lo faccia coscientemente, preoccupandosi del risultato finale e giustificando le soluzioni proposte.

In ultimo, non credo che si debbano demonizzare gli insediamenti produttivi, non credo neanche che l’unica soluzione, come qualcuno tempo fa ipotizzava, sia quella di nasconderli dietro una impenetrabile cortina di alberi di tipo cimiteriale. Non credo neanche che i luoghi del lavoro debbano essere necessariamente brutti ed in contrasto con l’ambiente. Credo, più semplicemente, che con la buona volontà di tutti si debbano e si possano ricercare soluzioni che ne garantiscano un corretto inserimento ambientale per localizzazione, assetto e caratteristiche tipologiche.

Bernardo Sarà, architetto, ex dirigente della Regione Piemonte, insegna presso la Facoltà di Architettura II del Politecnico di Torino.

Esperienze parallele: tracce di cooperazione fra enti per una progettazione condivisa del paesaggio

Parallel experiences: cooperation tracks between local authorities for shared landscape planning practices

ANDREA DELPIANO

Abstract

L'intervento è finalizzato alla ricerca di esempi di progettualità in corso che possano essere utili come stimolo per sviluppare e veicolare la crescente sensibilità nei confronti del tema del paesaggio. Tale ricerca non è vista come un confronto "in negativo" rispetto ad altre realtà virtuose, ma come possibilità di conoscenza di processi in atto finalizzati alla valorizzazione ed alla costruzione dell'"eccellenza".

The intervention is aimed in finding examples of projects in progress that could be useful as a stimulus to develop and convey the growing sensibility for landscape theme. Such research is not seen as a comparison "in negative" compared to other virtuous realities, but as an ongoing processes knowledge possibility aimed in valorization and construction of the "excellence".

Che senso ha "guardare fuori" come operazione di ricerca? L'Università ha interpretato ed interpreta molto frequentemente, specialmente in convenzioni e studi per enti locali, il ruolo di chi ha la possibilità di ampliare le conoscenze di partenza entrando in contatto con esperienze "altre". Ma non sempre è giustificabile avviare ricognizioni di questo genere, riconducibili a realtà nazionali o estere, per dare risposta alle domande implicite che il territorio pone. Spesso il tutto si appiattisce sulla retorica del "trasferimento di saperi" o peggio ancora in esercizi accademici che tendono a rappresentare i problemi in modo semplificato, rendendo povero e farraginoso tutto ciò che è vicino e virtuoso tutto ciò che è lontano. In questo particolare momento, in cui la sensibilità per il paesaggio sembra destare nuove attenzioni e permeare le agende politiche locali, è importante invece recuperare tale pratica di confronto proprio per intercettare insieme di esperienze che siano importanti da conoscere in risposta ad un quadro di esigenze profondamente mutato. Esperienze utili a modellare nuove progettualità che sappiano cogliere la specificità locale e farla diventare motore del cambiamento. Nei "paesaggi d'eccellenza" che con così grande abbondanza connotano l'Italia, specie in ambito turistico ed agroalimentare, il tema della ricerca di un equilibrio fra risorse ambientali e spazi del lavoro è oggi uno dei più difficili nodi da sciogliere.

Condizioni che cambiano

Negli anni ottanta inizia a diffondersi una nuova sensibilità per il riuso del patrimonio costruito storico. La ricerca di qualità ambientali, l'interesse per le specificità locali, il desiderio di spazi dell'abitare meno normalizzati e serializzati rispetto a quelli offerti dal mercato immobiliare, spingono alla ricolonizzazione di territori abbandonati dalle pratiche agricole, di nuclei storici e di piccoli centri. La crescente attenzione per le eredità storiche del

territorio, e più in generale per la qualità degli spazi dell'abitare e del lavoro, sembra però intercettare la dimensione urbana ed edilizia, ma non abbracciare la scala del paesaggio. Essere mossa da un interesse per il recupero delle "microstorie" locali, ma non di una forma di racconto corale del territorio. Intanto gli spazi connettivi, i luoghi dell'ordinario, continuano a essere progettati e modificati secondo modelli banali, in cui il fondo territoriale è una *tabula rasa* priva di valori ed il paesaggio un mero sfondo, variabile dipendente dello sviluppo e non elemento potenzialmente partecipativo.

I convegni e le occasioni di studio promossi in Roero negli anni novanta sul tema della qualità architettonica dei luoghi del lavoro sono stati un primo importante momento di presa di coscienza rispetto a questo complesso quadro di problemi e valori. In particolare mettere in evidenza le "deformità" (la proliferazione di capannoni, strade-mercato e piattaforme produttive) in contesti paesaggistici eccellenti come il sistema collinare piemontese ha evidenziato non solamente aspetti di disagio percettivo, ma anche un insieme di criticità in grado di intaccare sensibilmente gli elementi su cui negli anni si è costruita la fortuna turistica e produttiva del territorio. Correggere le deformità non è più sufficiente: ad un complesso quadro di problematiche ambientali ed insediative si unisce oggi la necessità di recuperare quel "racconto corale" a cui si è rinunciato in

precedenza. Una narrazione che superi l'approccio "manualistico" di intervento su manufatti edilizi e urbani e sappia andare oltre un certa idea di eccellenza perseguita troppo spesso "ritagliando la cornice", in cui ogni realtà locale si racconta in modo autoreferenziale selezionando e mettendo in valore i frammenti, gli scorci, i prodotti che ne sanciscono la competitività, cucendo il tutto in una sorta di *collage*.

La nascita dell'idea di avanzare all'UNESCO una candidatura delle colline piemontesi a patrimonio dell'umanità evidenzia la necessità di un racconto più complesso e ampio del territorio, nonché di progettualità che non procedano per frammenti, ma che sappiano affrontare il tema della riqualificazione di paesaggio alla scala vasta. Inizia a diffondersi consapevolezza rispetto al fatto che lo sviluppo del settore agroalimentare e del suo indotto (il successo dei vini, il turismo enogastronomico, l'industria dolciaria) abbiano portato negli scorsi vent'anni ad un grande processo di trasformazione che ha investito il territorio collinare a ridosso del Tanaro nel suo complesso e che gli esiti di tale cambiamento necessitano oggi di nuove progettualità. Superato il senso di disorientamento generato dalla dispersione insediativa e dall'osservazione di alcuni dei suoi più problematici fenomeni ci si chiede quindi quali mosse fare, anche attraverso il confronto con altre esperienze, per individuare forme di governo volte alla costru-

Figura 1. Luoghi della produzione e spazio agricolo.





Figura 2. Trasformazioni di paesaggio nel fondovalle del Tanaro: le piastre industriali
 Figura 3. Trasformazioni di paesaggio nel fondovalle del Tanaro: la dispersione insediativa.



zione di un dialogo fra insediamenti industriali e paesaggio collinare.

Confrontare territori

Non si tratta di fare passi indietro, di ammettere arretrattezze o denunciare mancanze da colmare rispetto ad un generico altrove che assume di volta in volta i connotati di un diverso linguaggio di “buona pratica”. O almeno, non solo. È necessario forse cambiare paradigma: passare da una sorta di “senso di colpa territoriale” da espiare o esorcizzare ad un nuovo sistema di valori. Mi pare utile per avviare tale riflessione introdurre due modalità, diverse ma complementari di lavoro a partire da alcune considerazioni. La prima: un confronto serio di problemi fra situazioni territoriali comparabili non deve mirare soltanto alla ricerca di esiti interessanti da imitare, ma alla conoscenza di processi, anche in corso, che abbiano saputo innanzitutto “ricostruire” il quadro complesso in cui le diverse questioni si inseriscono. In altre parole non basta fare capannoni più belli, bisogna capire come costruire contesti di riferimento politici e decisionali che consentano di gestirli come un problema insediativo e non semplicemente edilizio.

In secondo luogo il confronto fra territori non deve necessariamente essere sempre riconducibile a un quadro problematico, ma può partire anche da ragionamenti che procedano per accostamento di valori che accomunano i diversi luoghi e paesaggi. Non basta quindi valorizzare l'eccellenza: bisogna innanzitutto saperla riconoscere quando si trova ancora in uno stato “potenziale”. Bisogna poi essere coscienti che il tema della “competizione”, contenuto inevitabilmente in ogni tentativo di “promozione”, non vive senza innovazione costante.

1. Problemi a confronto

Una ricerca di “situazioni territoriali” simili al nostro contesto di riferimento e caratterizzate da problemi simili mi ha portato a conoscere l'esperienza del Concorso per il Pian Scairolo, polo di sviluppo strategico per l'agglomerato del Luganese. Osservando la cartografia a corredo del bando risultano immediatamente evidenti le ragioni. Lugano è un comune di dimensioni medie (circa sessantamila abitanti) sul quale insiste il sistema commerciale-industriale più importante del Canton Ticino, che rende disponibili diverse migliaia di posti di lavoro e produce un fatturato annuo di oltre un miliardo di franchi svizzeri. Tale importante fenomeno di natura economica si manifesta fisicamente come una piattaforma produttiva cresciuta nell'ultimo ventennio, caratterizzata da una presenza marcata di insediamenti artigianali, commerciali, industriali e dedicati al terziario. Questo tipo di sviluppo e la sua intensità sono stati amplificati dalla presenza di uno dei tratti autostradali più importanti della Svizzera, trasformando il comparto in un “corridoio” insediativo

di scarsa qualità paesaggistica, ma molto efficiente sul piano della connettività commerciale e della logistica. Tale struttura si inserisce però in un contesto ambientale di qualità, costituito dalla struttura insediativa storica situata lungo le dorsali sui due lati della pianura e dalla vicinanza dei laghi. La “specializzazione” del corridoio industrial-commerciale di fondovalle rispetto agli insediamenti sul rilievo che sviluppano maggiormente una vocazione residenziale completa il quadro creando un'immagine territoriale “disordinata” dell'intero contesto, tipica delle periferie urbane estese. Il problema grava inoltre non sulla sola Lugano, ma anche sui vicini Comuni di Barbengo, Collina d'Oro e Grancia, di più ridotte dimensioni. Una prima mosaicatura degli strumenti regolatori fa emergere la necessità di inscrivere il tema nella corretta scala e di operare in modo congiunto per evitare interventi parziali, di fatto non risolutivi rispetto al complesso quadro ambientale prima presentato. Nel 2008 si costituisce quindi il Comitato intercomunale per la pianificazione del Pian Scairolo, formato da rappresentanti dalle diverse municipalità e del Dipartimento del Territorio del Canton Ticino. Tale organo assume il compito di coordinare un progetto strategico di sviluppo dell'intero comparto partendo da un sistema di ripartizione dei tributi generati dall'attività edilizia locale che ricada sull'intera operazione d'ambito e non su singole iniziative comunali. Viene poi bandito un concorso internazionale attraverso il quale si seleziona un *pool* interdisciplinare che predispone un *masterplan* di trasformazione dell'intero ambito: obiettivi principali individuati a bando sono il reinserimento nel paesaggio delle strutture edilizie esistenti in un'ottica “sostenibile”, l'ottimizzazione e completamento delle piattaforme produttive, l'integrazione degli insediamenti presenti e in progetto con la maglia infrastrutturale di diversa gerarchia, l'identificazione di un grande intervento sul tessuto connettivo (un parco) che ricucia il corridoio con il territorio circostante ed i nuclei urbani principali. Il CIPPS continua oggi il suo lavoro sulla scorta del progetto vincitore che è stato sviluppato e reso esecutivo. Senza occuparsi di doverlo innestare sui processi di pianificazione locale poiché il lavoro nasce da una volontà territoriale “allargata” di rimettere in discussione il proprio assetto. Senza aver bisogno di recuperare risorse straordinarie poiché la “cassa comune” degli oneri di urbanizzazione consente di ridistribuire le entrate in base ad una progettualità chiara e condivisa che guarda ad un contesto di riferimento più ampio e non ai singoli interessi locali.

L'assetto geografico e in qualche modo anche il quadro politico potrebbero rendere il fondovalle del Tanaro un caso-studio davvero molto simile al Pian Scairolo. La presenza di un agglomerato urbano di medie dimensioni come Alba, connotato da un importantissimo tessuto produttivo, ma anche di Comuni più piccoli dotati di pro-

gettualità vivaci, l'assetto infrastrutturale ed insediativo a ridosso del tronco di Asti-Cuneo, le dorsali collinari di grande pregio paesaggistico sono dati importanti che potrebbero costituire il presupposto di futuri scenari da condividere in prospettive come l'UNESCO o di altre politiche sovra locali di sviluppo territoriale basate sull'intreccio fra eccellenza produttiva e turistico ricettiva.

Vi sono però anche altre interessanti esperienze che partono da questa particolare accezione del "confronto fra problemi". Sempre osservabili da un punto di vista processuale, non appiattito semplicemente sugli esiti formali.

Una di esse riguarda il Piemonte ed in particolare il Consorzio Impianti Produttivi del Canavese. Tale ente ha come finalità il coordinamento delle attività di realizzazione e gestione delle Aree Industriali Attrezzate nel contesto territoriale del Canavese, seguendo la programmazione regionale ed in particolare le scelte indirizzate al riequilibrio socio – economico del territorio. Tale obiettivo è perseguito con la prestazione di consulenze tecnico – finanziarie agli enti locali, l'acquisizione delle aree, la progettazione e realizzazione delle opere di urbanizzazione e dei servizi, la prestazione di assistenza e consulenza per favorire le operazioni sul piano economico-finanziario. Il Consorzio, in linea con la sua vocazione statutaria, coglie le sollecitazioni derivanti dalle norme pubblicate da Regione Piemonte in materia di Aree Produttive Ecologicamente Attrezzate e più generalmente dal tema della Certificazione Ambientale degli impianti produttivi promossa dall'Unione Europea realizzando *Sostenibilità degli Edifici e delle Aree Industriali - Proposte Metodologiche e Progettuali per il Territorio del Canavese*. Il testo si inserisce nella tradizione dei manuali di buone pratiche promossi negli scorsi anni in ambito regionale ed attraverso un'analisi di diverse criticità del processo di insediamento di un impianto produttivo propone una rilettura in chiave operativa di alcune interessanti e recenti esperienze. L'aspetto innovativo dell'operazione risiede proprio nel taglio "procedurale", che mostra un'importante attenzione alle diverse scale insediative cercando di andare oltre il solo tema del linguaggio architettonico. In particolare l'articolazione per schede esemplificative restituisce uno strumento "leggero", facilmente consultabile e quindi applicabile in diversi contesti. Senza contare che l'adozione concordata di uno strumento simile, dal punto di vista di un ente che copre gran parte dei soggetti operanti nel settore di uno specifico territorio, risulta comunque un utilissimo orizzonte di riferimento per la qualità del costruito ex-novo. Non regole imposte dall'alto, ma buone pratiche condivise dagli stessi attori che trasformano il territorio. Esperienza analoga, ma con un accento più marcatamente "progettante" è invece quella promossa di concerto dalla Provincia di Treviso con la collaborazione di Unindustria e il sostegno della Camera di

Commercio e di ANCE nell'ambito del Piano Strategico Provinciale. Si tratta di un'iniziativa finalizzata alla progettazione e riqualificazione di alcune aree industriali denominata Qualità Urbanistica delle Aree Produttive (QUAP) che nasce dall'esigenza congiunta di monitorare lo "stato dei luoghi" del sistema produttivo trevigiano alla luce di fabbisogni, criticità e potenzialità di sviluppo in chiave di sostenibilità ambientale, economica, sociale e riflettendo sulla riduzione del consumo di suolo e delle risorse ancora disponibili. Dopo una fase di ricognizione puntuale sui materiali urbani ed edilizi georeferenziata e dotata di schedature esaustive (simile a quella effettuata dalla Provincia di Torino qualche anno fa) si passa alla pratica progettuale: con l'appoggio di enti e associazioni si organizzano alcuni *workshop* internazionali su casi reali di riqualificazione ambientale di aree produttive. I migliori progetti vengono finanziati con l'aiuto dei partner privati e si mira alla loro realizzazione come "cantieri pilota". Occasioni di lavoro sul territorio simili al manuale del CIP o ai workshop promossi dal QUAP sarebbero assolutamente replicabili nel contesto del Roero e del sistema collinare a ridosso del Tanaro a partire da una riflessione importante sullo stato del capitale fisso della piccola e media impresa alla scala di Provincia. Un'azione di stimolo promossa dall'ente intermedio verso la creazione di *partnerships* con Unione Industriali e Camere di Commercio potrebbe in futuro costituire importanti quadri di riferimento in questo senso.

2. Valori a confronto

Come accennato in precedenza nel confronto fra territori possiamo però partire anche dagli aspetti virtuosi per investire sulle modalità di messa in valore, non solo dai problemi per cercare soluzioni. Riporto qui di seguito due interessanti esperienze ancora riconducibili all'area veneta che a mio parere rappresentano un importante passo avanti nello sviluppo di quello che ho definito come "nuovo paradigma". La prima propone l'introduzione di una possibile chiave tematica per costruire strumenti di pianificazione più efficaci. La Regione Veneto scrive le proprie "Norme per il Governo del Territorio" nel 2004: in esse sono contenuti i PAT (Piani di Assetto Territoriale) come strumenti regolatori che su base decennale fissano gli obiettivi e le condizioni di sostenibilità degli interventi e delle trasformazioni ammissibili nei diversi Comuni. Parallelamente ad essi, come prassi vuole, si istituiscono i PATI (Piani di Assetto Territoriale Intercomunale) che sanciscono la possibilità di articolare i progetti territoriali fra municipalità diverse. Nulla di nuovo, almeno apparentemente: la pratica di piani intercomunali vanta nel nostro paese una lunga tradizione di tentativi e fallimenti. In questo caso però, al principio della contiguità territoriale si affianca una nuova e diversa possibilità. Quella di aggregare territori su cui esercita-

re processi di pianificazione attraverso temi, aspetti peculiari, eccellenze locali che hanno ricadute strutturanti su luoghi non necessariamente limitrofi e non necessariamente coincidenti con un ambito amministrativo.

Il coordinamento può infatti riguardare ambiti intercomunali omogenei per caratteristiche insediativo-strutturali, geomorfologiche, storico-culturali, ambientali e paesaggistiche, ma anche effettuare previsioni la cui incidenza territoriale sia da riferire ad ambiti di natura "composita". Aspetto particolarmente interessante perché sembra reinterpretare l'idea di intercomunalità in modo meno ingenuo e più vicino ad un'idea di territorio multiscalare e complessa: indubbiamente diversa da quella di matrice funzionalista che dalle leggi urbanistiche nazionali è stata trasmessa alle Regioni. La convergenza intorno ad un tema è un processo che coinvolge dal basso attori ed enti: può avvenire per diversi scopi che prendono forma all'interno delle dinamiche stesse di crescita di uno o più territori (cordate per accedere a finanziamenti, proposte di candidatura, alleanze finalizzate alla promozione di prodotti ed eccellenze locali...). Ben diverso è stabilire a tavolino l'"omogeneità" di una situazione territoriale ed imporre agli enti di riferimento di concordare su strategie di sviluppo e indirizzi di progetto. In questo senso, tornando al territorio di cui ci stiamo occupando, la scelta di alcuni temi intorno ai quali riaggregare mosse strategiche e politiche potrebbe far superare l'impasse generata dal tema della "riperimetrazione" che, nell'esperienza UNESCO ha causato diffidenze e modalità competitive poco utili a generare una progettualità ampia.

La seconda esperienza che riporto cerca, raccontando l'eccellenza interna alle diverse situazioni territoriali in trasformazione, possibili griglie tematiche per trovare regole di riqualificazione territoriale. Il cambiamento viene qui letto anche al positivo: la dispersione insediativa non è solo il luogo fisico del consumo di suolo e dell'omologazione del paesaggio, ma anche il teatro dell'innovazione tipologica e insediativa. I *Quaderni del territorio* sono pubblicazioni monografiche che esplorano territori investiti dalla trasformazione in estensione attraverso opere di architettura, progettazione dello spazio, *land art*. Ad esse collaborano non solamente architetti, ma anche scrittori, intellettuali e ricercatori che, attraverso la multi-

plicazione delle possibili modalità di lettura interpretativa, restituiscono lo stesso luogo con luce diversa, mettendo in scena le diverse modalità dell'abitare i luoghi del cambiamento. Meccanismo se vogliamo consolidato dalla più recente stagione di studi sulla dispersione insediativa, ma raramente applicato e intrecciato ad un racconto fatto "per oggetti". Anche nei territori di Langhe e Roero la recente istituzione di premi e mostre di associazioni locali o anche legate a manifestazioni internazionali sta lentamente facendo emergere il tema dell'innovazione tipologica legato alle trasformazioni recenti. Cantine, case in pietra recuperate con scopi ricettivi, edifici trasformati grazie alla spinta del turismo enogastronomico iniziano a costituire un vero e proprio archivio che racconta un cambiamento, molte volte improntato all'eccellenza. Ciò che manca è forse ancora una reale contesto operativo in cui iscrivere queste esperienze: è necessario forse farle uscire dalla dimensione del singolo evento (la mostra, il catalogo, il premio) per raccontarle in modo più organico come una buona pratica non distante e più accessibile, perché generata dalle occasioni del territorio stesso.

Andrea Delpiano, architetto, Dottore in Ricerca in Architettura e Progettazione Edilizia, titolare di Assegno di Ricerca presso il Dipartimento di Progettazione Architettonica e di Disegno Industriale, insegna presso la Facoltà di Architettura II del Politecnico di Torino.

Bibliografia

- DE ROSSI A. (a cura di), *Atlante dei paesaggi costruiti*, Blu edizioni, Cuneo 2002
- DE ROSSI A. (a cura di), *Grandescala. Architettura Politica Forma*, Barcellona-Trento, LISt, Barcellona-Trento 2009
- BARBIERI M., BOFFA E., CAMORALI F., DELPIANO A., *Abitare il Paesaggio. Lavorare nel Paesaggio. Territori del Vino: il Caso di Langhe e Roero*, in «Territorio», n. 54, 2010
- ARBIERI M., BOFFA E., CAMORALI F., DELPIANO A., *Langhe: Tradizione e Sviluppo nei Paesaggi di Eccellenza*, in «Langhe. Cultura e territorio», n. 3, 2010
- CINOTTO A., FERRERO S. (a cura di), *La Sostenibilità degli Edifici e delle Aree Industriali*, CIP Canavese, 2009
- AA.VV., *Quaderni del Territorio 1- La Pedemontana Veneta*, Il Poligrafo, Padova 2009



Figura 4. L'idea di territorio che emerge da un certo modo di raccontare "l'eccellenza" tende a rimuovere le imperfezioni ed è simile ad un collage di immagini frammentarie ed iconiche.

Che fare? *What is to be done?*

GIANNI TORRETTA

Abstract

Un ambiente fisico viene riconosciuto come “paesaggio” quando gli viene attribuito un valore culturale condiviso dalla comunità che lo frequenta. Conseguentemente viene individuato come appartenente al patrimonio delle cose da conservare, da difendere. L’attribuzione di valore non è costante, il valore attribuito non è permanente nel tempo, è soggetto a variazioni in relazione al mutare della cultura che l’ha prodotto e riconosciuto. L’apparente permanenza dei valori deve pertanto essere messa in relazione con il cambiamento culturale. Come esempio e conferma viene descritto il variabile rapporto tra due elementi minori del paesaggio antropizzato: la recinzione a giorno e il muro di confine.

A physical environment is recognized as “landscape” when it is invested with a cultural value shared by the community that revolves around it. Consequently, it is identified as belonging to the heritage of things to be preserved and protected. The attribution of value is not constant; the value attributed is not permanent over time, but is rather subject to variations in relation to the changing of the culture that produced and recognized it. The relationship between the apparent permanence of values and cultural change must be established. By way of example and confirmation, the variable relationship between two lesser elements of the man-made landscape is described: the open fence and the solid wall surrounding property.

Premessa

L’interesse nei confronti delle tematiche del paesaggio ha avuto un incremento esponenziale negli ultimi anni. Il Piano Paesaggistico Regionale e la costituzione delle Commissioni del Paesaggio ne hanno dato sostanza istituzionale. L’interesse si manifesta sia sul piano della salvaguardia sia sul piano dell’incentivazione di soluzioni possibili, condivise. Ne deriva la pressante esigenza di comportamenti coerenti da quando operano, o tra poco opereranno, le Commissioni del Paesaggio. Può succedere che esse adottino criteri inadeguati, che al limite funzionino come le commissioni edilizie, quindi con una piatta applicazione di criteri vincolistici supportata dai regolamenti. In queste condizioni occorre passare attraverso una sorta di rifondazione dei criteri di giudizio per poter agire con sufficiente *autorevolezza* e quindi con risultati praticabili sia sul piano della salvaguardia sia sul piano della costruzione e della modificazione del paesaggio esistente.

La richiesta che ci è stata fatta di dare indicazioni operative è di quelle che farebbero tremare i polsi anche al più agguerrito cultore della materia.

Noi riteniamo che per avviare un processo di buona gestione del paesaggio occorra maturare all’interno della comunità che lo abita un adeguato livello di conoscenza e di coscienza che attribuisca all’operare degli enti pubblici

organizzati in modo che viene percepito come suggestivo è ovvio che se ne riconosca un valore, oppure la rarità o la singolarità di una conformazione morfologica del terreno può essere oggetto di attenzione e come tutte le cose rare può acquistare valore, ecc.); di tutto quanto ha valore culturale si registra la consistenza, la si riporta su mappe. Attraverso questo lavoro di indagine, di analisi e di restituzione viene messo in evidenza il particolare carattere della porzione di territorio in esame che lo rende unico agli occhi di chi lo osserva in quel momento, e come tale riconosciuto.

L'attribuzione di valore avviene con un processo non sempre lineare ed è legata a fattori che possono essere più o meno contingenti.

Una vittima illustre dei processi di attribuzione di valore culturale: il muro di confine

Passando quindi al secondo tema, constateremo, a titolo esemplificativo, come nel caso concreto del muro di confine, in quanto elemento costituente del paesaggio, il processo di attribuzione e di sottrazione di valore sia stato oggetto di stimoli di provenienza assai diversa, legati a fattori storici più o meno permanenti. Potremo notare come sia possibile operare sul paesaggio partendo dall'osservazione delle modalità di attribuzione di valore e come si possa intervenire per modificarla.

Alla fine degli anni quaranta e negli anni cinquanta del secolo scorso, nell'atmosfera piena di speranze e di aspettative del dopoguerra la cultura italiana si aprì alle esperienze internazionali e guardò spesso i modelli di organizzazione sociale nord europei e scandinavi come modelli condivisibili. In particolare l'urbanistica ne venne fortemente influenzata.

Osservando i risultati architettonici che quelle culture avevano prodotto sembrò di scorgere, in quegli insediamenti privi di recinzioni, l'espressione di un modo di abitare civile. L'assenza di qualsiasi oggetto edilizio posto a marcare il confine dei lotti di pertinenza degli edifici sembrava essere coerente con uno stile di vita aperto, privo di lati oscuri da nascondere. L'occhio poteva scorgere, guardando tra edificio ed edificio, l'intera area su cui gli edifici erano collocati, poteva apprezzare l'organizzazione ordinata del terreno, vero specchio di un armonico "rapporto di vicinato".

Ai modelli dominanti nord europei si aggiungeva l'apprezzamento per i modelli della vicina Svizzera e quelli dei piccoli insediamenti delle nostre montagne (non ancora massacrati dalla importazione di stili di vita da fine settimana), anch'essi privi di muro di confine.

Sembrò quindi buona cosa, avanzata, progressista, adottare quei modi di conformare lo spazio.

Durante questo periodo di vera infatuazione esterofila, fu confuso il prodotto di quelle culture con le culture stesse. Addirittura al prodotto culturale, cioè l'assenza di muro, fu assegnato il compito di promotore culturale capace di

riformare la cultura, la nostra cultura, su cui veniva innestato.

Senonché la mancanza di valutazione di compatibilità culturale comportò un necessario adattamento del modello formale per renderlo compatibile con la cultura su cui si sarebbe trapiantato (nella cultura d'origine di quei modelli nordici, il solo mettere il piede sul terreno di proprietà privata, anche se non protetta da recinzione, era considerato una grave infrazione alle regole, forse non scritte, ma pubblicamente accettate; nei piccoli villaggi dell'alpe il diritto di passaggio sul fondo altrui era strettamente confinato ai percorsi consolidati dalla consuetudine).

La mancanza o la debolezza delle consuetudini compatibili indusse quindi ad adottare comunque una protezione dei fondi edificati ma con una soluzione di compromesso: bisognava costruire una recinzione per impedire la violazione dei confini ma il più possibile trasparente.

Nacquero così le recinzioni a giorno costituite da uno zoccolo di circa 60 centimetri con sovrapposta una cancellata. Esse erano la riedizione impoverita, smagrita, ridotta in altezza, delle "cancellate" che erano state palestra di virtuosismo dei fabbri di ogni angolo d'Italia.

Si trattava di un manufatto tipicamente italiano la cui diffusione, normata dai regolamenti edilizi, fu possibile solo perché ad esso fu attribuito un valore positivo, di apertura, di evidenza, di trasparenza che sembrarono consoni alle aspirazioni della nascente democrazia.

Si pensava che le parti nuove dei paesaggi, integrati dai nuovi manufatti, avrebbero avuto un aspetto più cordiale, sarebbero stati più disponibili ad essere immediatamente percepiti anche nei recessi più reconditi senza lasciare oscure zone d'ombra.

L'attribuzione di valore positivo alla recinzione a giorno è stato un fatto tutto interno alla cultura urbanistica poi universalmente accettato senza riserve e diventato patrimonio collettivo.

Naturalmente il nuovo modo di trattare la recinzione ebbe una vittima illustre: il muro di confine.

Il muro rappresentava la chiusura, la riservatezza, la protezione delle cose nascoste: tutti valori che in poco tempo divennero disvalori e che comportarono la cancellazione del muro dal panorama delle cose possibili.

A distanza di cinque-sei decenni dalla morte del muro di confine possiamo cercare di fare un bilancio di quanto è stato attuato.

La recinzione a giorno ha operato in positivo per alcuni aspetti del paesaggio edificato quando ha consentito di appagare il desiderio di tanti di mostrare prima i propri curati salici piangenti e le betulle, poi le tuie, i camerus e i rododendri piantati ai margini di angusti vialetti, e ancora quando i residenti hanno potuto rendere più esplicita la individualità della loro casa, e ancora quando gli insediamenti commerciali ed industriali hanno trovato facilitata la via ad una marcata visibilità, e ancora quando sembrò

preposti un alto livello di quella *autorevolezza* prima richiamata. Senza questa collettiva maturazione, ogni limite, ogni indicazione saranno sentiti come imposti, come arbitrari e quindi soggetti ad essere aggirati.

Le tematiche del paesaggio sono state oggetto di un esauriente contributo fornito da Roberto Gambino nella *Lectio Magistralis* tenuta nel 2009 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico del Politecnico di Torino.

Pertanto, cercando di mantenerci fedeli alla richiesta di operatività, possiamo limitare il nostro contributo a due temi.

Prima richiameremo le principali vie attraverso cui viene attribuito in modo fattuale all'ambiente naturale o antropizzato il carattere di ambiente di pregio e quindi come esso assuma lo status di paesaggio.

Poi passeremo ad applicare, a titolo esemplificativo, un metodo di analisi ad uno degli elementi apparentemente minori costituenti il paesaggio (il muro di confine) per ricavarne qualche indicazione operativa.

L'attribuzione di valore culturale all'ambiente fisico e il riconoscimento del carattere paesaggistico

È paesaggio quanto si concretizza storicamente in "veduta" (una bella veduta, cartoline con veduta, veduta panoramica ecc.) e tutto quanto nell'ambiente fisico, prevalente-

mente topografico, è stato oggetto di attribuzione di valore culturale. Si tratta di una definizione che include contenuti fluidi, oggetto di continue, profonde, modifiche, di continue variazioni nel tempo, variabili da luogo a luogo, legati alla cultura in cui maturano ed in cui si modificano e si sono modificati.

Per rientrare nella categoria del paesaggio l'attribuzione di valore culturale è particolarmente necessaria per gli ambienti fisici poco o nulla antropizzati. La loro "bellezza" infatti non è un valore intrinseco come può esserlo per un prodotto umano. Basti pensare al cambiamento che nella nostra cultura ha subito il paesaggio montano: prima che gli inglesi e De Saussure cominciassero ad interessarsi ai paesaggi alpini ed a decantarne la scoperta bellezza con scritti, incisioni e acqueforti, essi erano visti come orridi, insospitati, indegni di attenzione; i viaggiatori che li attraversavano tiravano le tendine della carrozza.

In questo processo continuo di attribuzione o di perdita di valore culturale può succedere che il valore attribuito in un dato periodo storico ad aspetti dell'ambiente fisico venga considerato stabile; ne consegue il riconoscimento ufficiale di aspetti dell'ambiente fisico come dotati di valore e l'esigenza della loro tutela. Di questi aspetti viene data una definizione razionale, si ricavano contorni ben definiti (ed esempio, se in un dato territorio si riconoscono ambienti

Figura 1. G. De Chirico, *L'enigma dell'arrivo e del pomeriggio*, 1911-1912.



finalmente possibile giocare sulla diversità anziché sulla iterazione e sulla ripetizione, avvertite come monotonia. Se è vero tutto ciò è comunque opportuno capire cosa è stato perso.

Le vie costruite dopo la morte del muro hanno perso ogni possibilità di essere chiaramente definite. La bassa e trasparente recinzione accoppiata all'arretramento dal filo stradale degli edifici risultano inadatti a costituire delimitazione dello spazio pubblico. Lo spazio che si percepisce percorrendo la strada ha i margini irregolarmente frastagliati ed è definito dalla variabile forma e distanza degli edifici costruiti all'intero dei lotti. La variabilità delle costruzioni posate sul terreno genera un accumulo di forme che si traduce il più delle volte in indistinto rumore visivo. La "via" che ancora possiamo apprezzare nel cuore storico dei nostri piccoli centri è morta insieme al muro che in parte la definiva.

La generale adozione della recinzione a giorno ha generato una riduzione del carattere specifico dei luoghi edificati ed ha prodotto una accentuata omologazione. In passato i muri sapientemente disposti avevano generato gerarchie negli spazi pubblici, variabili di luogo in luogo, avevano contribuito a costituire i loro diversi e specifici caratteri. Può sembrare un paradosso ma non lo è: l'uso di un ridotto numero di elementi costitutivi degli ambienti antropizzati antichi ne aveva generato la diversità, la successiva adozione di molti elementi eterogenei ha prodotto una

insuperabile difficoltà di lettura e la conseguente mancanza di carattere.

Il pedone che oggi percorre la via nuova sul marciapiede (quando c'è) ha, da un lato, la strada e, dall'altro, un susseguirsi di giardinetti tutti omologati. È scomparso il percorso lungo il muro che nascondeva il mistero che si poteva tentare di svelare sbirciando dal cancello. La banalità della vegetazione dei lotti attuali non è paragonabile alle fronde degli alberi che spuntando oltre il muro suggerivano la presenza di luoghi demandati ad ospitare privati rituali. Il fresco muschioso che si trovava a nord del muro non esiste più. Anche il meno aulico ruolo di pietoso schermo alle poco decorose funzioni sviluppate nei retri non può essere assolto dalla recinzione a giorno. Ogni uso riservato dello spazio libero tra gli edifici è precluso.

Senza indulgere ulteriormente a lirici apprezzamenti del muro sembra che questo elemento apparentemente modesto ma essenziale della nomenclatura architettonica tradizionale, cantato da tanta letteratura, da tanta pittura, meritasse maggiore attenzione.

Oggi, relegate nella lontana memoria le commoventi aspirazioni del dopoguerra, possiamo guardare con occhio distaccato la storia di quel periodo.

È giunto il tempo di aggiornare il repertorio degli elementi costitutivi del paesaggio prendendo atto di quanto è ormai obsoleto e di quanto del nuovo può essere considerato o può diventare patrimonio collettivo. In questo qua-

Figura 2. O. Rosai, Carmine, 1924.



dro anche il muro di confine può essere oggetto di recupero di valore positivo. Nella misura in cui l'iniziativa sarà condivisa, sarà possibile giungere a reinserirlo nelle regolamentazioni edilizie e consentirgli di vivere accanto alla recinzione a giorno, pronto ad essere utilizzato ogni qualvolta il progetto ne richieda l'uso e a contribuire a costruire un paesaggio meno omologato.

Conclusione

Questo suggerimento a rivedere l'atteggiamento nei confronti di un modesto elemento del paesaggio antropizzato e conseguentemente a maturare provvedimenti condivisi in funzione molto operativa, è una proposta di metodo. Come abbiamo tentato di individuare una via praticabile attraverso l'analisi storica e morfologica del muro di confine, in modo analogo si possono trattare altri elementi importanti, forse gran parte degli elementi costitutivi del paesaggio. Allora perché non ripensare alla densità edilizia che, così come la stiamo applicando nei nostri piani regolatori, genera una grande dispersione dell'edificato e un notevole consumo di terreno. Perché non applicarci a rivedere le distanze dai confini adesso che gran parte delle preoccupazioni di tipo igienico-sanitario sono superate. Perché non immaginare un accorpamento delle aree industriali. Perché non... (l'elenco potrebbe essere assai lungo). La responsabilità di raccogliere gli stimoli e di promuovere l'azione culturale che sta alla base di ogni cambiamento

di senso e quindi di attribuzione di valore spetta certamente a chi di cultura si occupa per professione ma soprattutto spetta a chi ha responsabilità di gestione politica perché è lui che deve tirare le fila ed approdare a proposte concrete.

Giovanni Torretta, architetto, già Presidente della SLAT.

«La casa, tra i canneti e le vigne, era di un solo piano, e consisteva in due stanze con la cucina nel mezzo. Aveva davanti un cortiletto rotondo, chiuso da **un muro**; di notte, illuminato dalla luna, pareva grande». Lalla Romano, *Maria*, 1953.

«Nei tratti d'ombra, al riparo dei cedri, delle canfore o delle magnolie, sentivo il rumore dei miei passi sull'asfalto, davanti alle soglie dei cancelli o delle porticine ammuffite e sempre chiuse che interrompevano **i muri di cinta** delle ville». Piero Chiara, *La stanza del vescovo*, 1976.

Per quanto riguarda la traversata del Moncenisio del 1765 Lady Caroline, figlia del duca di Richmond, trasportata in portantina da esperte guide svizzere «ammise di essere **spaventata, terrorizzata ed a disagio**», Stella Tillard, *Quattro inglesi aristocratiche*, 1995.

Figura 3. O. Rosai, *Muro rosso*, 1945.



Qualche indicazione operativa

Some practical recommendations

VALERIO ROSA

Abstract

Il paesaggio che si presenta alla nostra osservazione è il risultato delle trasformazioni sul territorio avvenute negli anni precedenti ed il frutto della cultura che ha generato le scelte urbanistiche, architettoniche/edilizie e di tutte le infrastrutture presenti. Ogni generazione deve essere consapevole della responsabilità del territorio “trasformato” che lascerà alle future generazioni. Alla nostra osservazione si alternano prospettive che trasmettono sensazioni positive con altre che comunicano una percepibile sensazione di disagio, disordine, disarmonia. Perché buone intenzioni raramente generano risultati di qualità? È la cultura condivisa di questi ultimi anni che ha permesso queste trasformazioni edilizie ed urbanistiche di livello qualitativo inferiore a quei buon esempi trasmessi dalla storia dell'architettura e non ascoltati. Meditando su come operare oggi sul “territorio-paesaggio”, «vuol dire allora partire dall'esame di preesistenze, naturali, infrastrutturali, edili, per valutarle criticamente: assumere segni positivi da portare avanti, segni negativi da mutare».

The landscape that we can observe is the result of all the transformations that took place upon our territory during the previous years; it is also due to the culture that brought about every architectural or building choice we made and to the existing infrastructures. Every generation must be aware of its own responsibility in leaving a modified environment to future generations. Before our eyes, pleasing perspectives alternate themselves to others that transmit a clear sensation of unease, confusion and discord. Why do good intentions rarely get to results characterized by quality? It's the shared culture of these past few years that permitted those building transformations that cannot be compared, in terms of quality, to all those good examples we can easily find in the history of architecture, even though we rarely pay attention to them.

As we think to how we could operate upon territory and landscape, we understand that «it means, then, starting from the analysis of pre-existent natural, infrastructural and building elements, in order to critically highlight those positive features we have to preserve and those defects that we must change».

Il paesaggio che si presenta alla nostra osservazione è il risultato delle trasformazioni sul territorio avvenute negli anni precedenti ed il frutto della cultura che ha generato le scelte urbanistiche, architettoniche/edilizie e di tutte le infrastrutture presenti. Ogni generazione deve essere consapevole della responsabilità del territorio “trasformato” che lascerà alle future generazioni.

Alla nostra osservazione si alternano prospettive che trasmettono sensazioni positive con altre che comunicano una percepibile sensazione di disagio, disordine, disarmonia

Le intenzioni che hanno portato alle trasformazioni edilizie e le conseguenti rilevanti risorse economiche destinate a supporto di esse erano sicuramente rivolte all'ottenimento di un risultato qualitativo, relativo soprattutto all'immagine che l'operatore voleva ottenere.

A dispetto delle buone intenzioni, tutto questo raramente è stato raggiunto. Altre motivazioni possono essere aggiunte a completamento del quadro che si presenta alla nostra analisi. Non ultima per importanza è quella economica che in molti casi è predominante rispetto a quelle che corrispondono al corretto inserimento nell'ambiente assieme ad una ricerca progettuale che porta ad un buon risultato di carattere architettonico.

È fondamentale capire perché buone intenzioni raramente generano risultati di qualità.

Una motivazione potremo ricercarla nell'urbanistica, basata solo su indici di edificazione e bassa densità, che ha prodotto fabbricati grandi su lotti grandi con accanto fabbricati a scala piccola perché il lotto era piccolo. Le aree di nuova edificazione ne sono l'esempio.

È la cultura condivisa di questi ultimi anni che ha permesso queste trasformazioni edilizie ed urbanistiche di livello qualitativo inferiore a quelle del passato. La storia dell'architettura ci ha trasmesso esempi che non sono stati ascoltati.

Occorre riflettere con grande umiltà ed affrontare un tema così complesso con un approccio sensibile e con la consapevolezza, maturata solo negli ultimi anni, che il paesaggio è un valore irripetibile segnato da varie compromissioni ma anche da interventi di gran qualità. È tempo di agire trovando il coraggio di proporre nuove idee e soprattutto attuarle con determinazione.

Le commissioni del paesaggio hanno un compito molto difficile per la non ben definita cultura di riferimento. Sono tante e non sempre omogenee le parti di territorio a cui sovrintendono. Si possono verificare scelte diverse ed in conflitto sullo stesso territorio omogeneo.

Forse non è possibile trovare un modello operativo di riferimento. È piuttosto fondamentale approfondire le analisi e la conoscenza, indirizzare e far emergere i caratteri, le peculiarità, i valori e da questi costruire una nuova immagine da correggere il linguaggio dei luoghi, ove necessario ed ancora possibile.

Su scala locale è possibile trovare un tentativo di metodo nelle schede relative alle *Buone pratiche per l'edificato produttivo-commerciale-terziario* contenute negli *Indirizzi per la qualità paesaggistica degli insediamenti* del nuovo Piano Paesaggistico Regionale – PPR – adottato dalla Regione Piemonte e richiamate in sintesi.

Il metodo va cercato in una cultura autorevole e non autoritaria, punto di riferimento oggettivo ed indipendente, a cui possono far riferimento gli attori, dagli Amministratori Comunali alle Commissioni del Paesaggio. È auspicabile la nascita di un *centro studi comu-*

ne di riferimento e base della divulgazione di un nuovo modo di gestire il territorio, tale da superare quel conflitto d'interessi fra chi coltiva l'enogastronomia ed il territorio e chi, mirando ad altri profitti, non ha questo fine. I Cavalieri del Roero da oltre 25 anni promuovono la diffusione di una corretta sensibilità verso l'ambiente, il paesaggio, l'architettura attraverso la pubblicazione di saggi e l'organizzazione di convegni, a partire da quello di Sommaria Perno del maggio 1994 quando si poneva la domanda "Roero quale futuro tra occupazione e ambiente – Turismo nuova opportunità".

Nel maggio 1996, in occasione del convegno nel Castello di Guarene, si è affrontato il tema dell'"Intervento edilizio, contributo alla valorizzazione paesaggistica del Roero" ed il risultato è stato una divulgazione della buona pratica operativa per la riqualificazione della porzione del costruito, soprattutto nei centri storici.

A settembre del 1998, all'Enoteca di Canale, sono stati esposti in mostra i lavori degli studenti di numerose Università europee che hanno partecipato al Concorso Internazionale "Il luogo del lavoro, il villaggio della produzione" bandito dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino e dai Cavalieri di San Michele del Roero.

La giuria, presieduta dal prof. Roberto Gabetti, ha attribuito il primo premio al progetto denominato "Il campo delle fabbriche" che proponeva un modo ordinato e delimitato di costruire i "capannoni", edifici a grande scala che hanno difficoltà a dialogare col territorio collinare del Roero.

I progetti del concorso sono stati pubblicati da «A&RT» del dicembre 2000 con gli Atti del convegno ed alcuni saggi di grande valore. Oltre mille numeri della rivista sono stati consegnati a tutte le amministrazioni comunali del Roero e delle Langhe di prima fascia che presentano caratteri territoriali simili, con la speranza che le buone idee in essa contenute possano diffondersi e favorire una sempre più consapevole sensibilità verso i temi del paesaggio.

In essa è contenuto l'ultimo dei numerosi saggi del prof. Roberto Gabetti, *Il contributo dell'architettura per la progettazione del paesaggio: industria e ambiente, ieri e oggi*, che contiene analisi e suggerimenti ancora validi oggi. Ritengo utile citarne alcuni contenuti:

Ci si può chiedere se, oggi come oggi, è ancora forte la volontà di proiettare la modernità al futuro, di girare le spalle al passato: se antiche eredità futuristiche non siano ancora latenti, presso amministratori e progettisti. Alcuni indizi preoccupanti esistono. Si tratta di avviare un percorso difficile: basato su orientamenti culturali ancora incerti. Se si riconosce come volontà comune, quella di inserire nell'ambiente proposte basate su nuovi ponderati valori, vuol dire

allora partire dall'esame di preesistenze, naturali, infrastrutturali, edili, per valutarle criticamente: assumere segni positivi da portare avanti, segni negativi da mutare. E così infine si può anche riconoscere con qualche rischio – che ogni innovazione è potenzialmente positiva, se ed in quanto contribuisca a definire paesaggi e ambienti “belli” e “ameni” [...].

È parso anche, in tempi recenti e facendo riferimento ad esperienze anglosassoni, che l'amministrazione del territorio – come delle città – possa essere sostanzialmente fondata su una contrattazione fra le parti, alleggerendo al massimo la normativa di piano – e si sa che il termine “normativa” non piace a certa pubblicistica recente e che il termine “mercato” suscita incondizionati entusiasmi. È però possibile che le due tendenze possano ibridarsi: in tal senso si può intravedere una tendenza alla “concertazione”, spinta fino ad interpretare l'applicazione della norma, sulla base di accordi che passino attraverso il mercato: ed all'inverso, fino a indurre le spinte del mercato ad intervenire nel momento formativo della norma di piano.

Per delineare un paesaggio occorre una presenza progettuale continua, tesa a favore dell'incremento dei valori d'ambiente: con proposte innovative, ma anche con quelle sottrazioni necessarie – mediante demolizioni, riduzioni, trasformazioni radicali di preesistenze di segno negativo. Il che può avvenire solo se anche i luoghi della produzione entrano come fonti attive nel corso della ridefinizione paesaggistica e ambientale.

Questi suggerimenti sono datati dicembre 2000. Sono stati anche solo parzialmente raccolti? È la domanda che dobbiamo porci in quest'assemblea di numerosi e qualificati “addetti ai lavori” e meditare tenendo in conto gli altri suggerimenti che hanno illustrato i relatori che mi hanno preceduto.

L'augurio è quello di non ritrovarci fra altri dieci anni per analizzare lo stesso tema insoddisfatti del percorso e con un territorio sempre più compromesso.

Già nell'ottobre del 2005, al convegno al Castello di Guarene, è stato riproposto il tema “Architettura, Urbanistica e Paesaggio in Roero” per la diffusa sensazione che il problema non fosse stato risolto. Anche oggi ci troviamo a una nuova tavola rotonda tra addetti ai lavori per riprendere il tema del Paesaggio e luoghi del lavoro con rinnovata speranza e qualche delusione.

È utile ricordare come da queste parti l'applicazione della disciplina dell'Urbanistica è sempre stata a carattere strettamente locale, per non dire a gestione campanilistica, applicando quella zonizzazione che la cultura di settore definisce *zoning*.

Il territorio comunale è diviso in zone, appunto. Inizia con la zona A, il centro storico; seguono la zona B, quella di completamento che generalmente è a ridosso della parte storica; le zone C, quelle di espansione; le zone D, quelle produttive (industriali, artigianali, commerciali) ovvero del lavoro e, per ultime, “le altre”, appunto, anche

per la considerazione riservata e la loro debolezza verso quelle urbanizzate, le zone E, quelle agricole che contornano e completano il territorio.

Dalla scarsa considerazione di cui da tempo le aree agricole (zone E) sono oggetto deriva il facile e sovente insensato consumo del territorio agricolo senza minimamente pensare al recupero delle porzioni edificate con bassi indici e quindi tanta area per poca costruzione oppure aree abbandonate ed inutilizzate.

Occorre pensare più attivamente alla riqualificazione del patrimonio edilizio esistente, peraltro in territorio già urbanizzato e dotato delle reti dei servizi (acqua, gas, energia elettrica ecc.) e di conseguenza con costi di urbanizzazione evidentemente già sostenuti.

Va messo in evidenza un aspetto di degrado del paesaggio poco considerato: gli stessi edifici agricoli del lavoro – cascinali, stalle, costruzioni isolate – sono sovente la causa del degrado del paesaggio. Il motivo va ricercato nel fatto che per i pur necessari ampliamenti non si è rispettato il rapporto formale con il “cascinale preesistente”, con linguaggio architettonico coerente ed in armonia con il contesto, bensì si è frettolosamente edificato con tipologie edilizie prefabbricate ma incoerenti e dal linguaggio architettonico diverso per forma, materiali ed ubicazione planimetrica.

È un tema quest'ultimo che merita il dovuto approfondimento ed un meditato dibattito che metta in discussione la normativa urbanistica vigente che, permettendo agli agricoltori, aventi diritto, una certa libertà di trasformazione edilizia ed urbanistica del suolo, consente una notevole disinvoltura operativa non sorretta da una sufficiente cultura del grande valore del paesaggio agricolo.

Il titolo del convegno dell'8 maggio 2010: “Paesaggi e luoghi del lavoro. Laboratorio Roero: riflessioni ed esperienze per “accompagnare” il cambiamento”, sinteticamente delinea la strada da seguire tenendo in conto il suggerimento col quale Roberto Gabetti conclude il suo ultimo saggio pubblicato su «A&RT» del dicembre 2000: «E dunque si tratta di affrontare lunghi e meditati cicli di miglioramento [...]».

Qualche indicazione operativa. La risposta non è facile. Il tema è complesso.

Con una visione generale dei temi che sono in relazione con il paesaggio si potrebbe ipotizzare una prima sintesi operativa che parta dalla convinzione, oggi sempre più acquisita e condivisa, che il territorio e la sua estetica siano valori non solo culturali ma anche economici: «vuol dire allora partire dall'esame di preesistenze, naturali, infrastrutturali, edili, per valutarle criticamente: assumere segni positivi da portare avanti, segni negativi da mutare». È quello che oggi la cultura urbanistica definisce come il restauro del paesaggio che si attua con riqualificazioni e recupero del costruito inteso in senso lato e di tutto il

costruito, senza escludere quello nelle aree agricole. La normativa dei vari piani regola ed, in un certo senso, promuove la trasformazione del territorio in maniera indissolubile dalle spinte che derivano dal mercato. Allora è giusto assecondare ai vari livelli decisionali «una tendenza alla “concertazione”, spinta fino ad interpretare l'applicazione della norma, sulla base di accordi che passino attraverso il mercato: ed all'inverso, fino a indurre le spinte del mercato ad intervenire nel momento formativo della norma di piano».

Il paesaggio è il risultato della “mano” dell'uomo e della natura. Le trasformazioni belle arricchiscono, quindi

citando ancora per la conclusione il suggerimento di Roberto Gabetti: «Per delineare un paesaggio occorre una presenza progettuale continua, tesa a favore dell'incremento dei valori d'ambiente: con proposte innovative, ma anche con quelle sottrazioni necessarie [...]».

È qui, nella “presenza progettuale” rivolta al paesaggio, possono contribuire più proposte a scala diversa e con grado d'intervento più o meno forti ma necessariamente meditate.

Valerio Rosa, ingegnere e architetto, Presidente della Commissione architettura e ambiente dei Cavalieri di San Michele del Roero.

Appendice: aperture
Appendix: openings



Territori Lenti. La costruzione di una lente¹

Slow Territories. Building a lens

EMANUEL LANCERINI

Abstract

Questo testo restituisce i risultati di una ricerca condotta dall'Autore ed altri studiosi su casi studio assimilabili al contesto del Roero, definiti come "Territori lenti". La metafora utilizzata non indica qui la marginalità nello sviluppo del territorio, ma descrive una possibile alternativa di crescita, basata sull'intreccio fra matrice agricola, plurisettorialità produttiva e ricerca della qualità della vita. Obiettivo del lavoro è mettere in luce il delinearsi di una nuova geografia degli spazi dell'abitare, del lavorare e del tempo libero concatenata ad una fenomenologia legata ad uno stile di vita emergente.

This text evaluates the results of a research conducted by the author and other researchers on case studies similar to the Roero context, defined as "slow Territories."

The metaphor used here does not indicate slow development of the territory, but it describes a possible alternative for growth, based on the intersection of agricultural, multisectorial production, approach to life quality. Aim of this work is to highlight the emerging living spaces new geography of work and leisure activities linked to the phenomenology related to an emerging lifestyle.

Notizia

In tempi di riflettori e luci abbaglianti, esistono territori che, se guardati attraverso le carte di analisi finora prodotte, vengono rappresentati come sostanzialmente "vuoti", privi di interesse urbanistico, di un qualche valore omogeneo alle descrizioni che dello spazio urbano normalmente si usano restituire: territori mancanti di un significativo carattere urbano ma anche di grandi emergenze ambientali e sociali. A guardare bene, tuttavia, è proprio nelle zone d'ombra prodotte da queste sovraesposizioni che c'è tempo e modo perché accadano cose nuove. Dalla superficie delle cose è necessario muoversi attraverso un paesaggio intricato di segni per cogliere le tracce di innovazione territoriale e provare così a restituirne mappe invisibili. Le vere cartografie che dobbiamo sempre immaginare per restituire abitabilità alla terra sono quelle di territori a venire, nuovi orizzonti su aspetti inattesi del reale. Ma come rappresentare il vuoto, quello che è assente o che semplicemente sfugge al nostro sguardo e quindi sembra mancare? Nei vecchi atlanti i "buchi", ciò che non si conosceva, venivano colmati con dei mostri. Draghi paurosi e fiere feroci erano posti a custodi dell'impossibilità o incapacità di descrivere, misurare e restituire delle conoscenze. Come i mostri dei vecchi atlanti, questi vuoti ci raccontano di sguardi che devono essere affinati, di strumenti disciplinari da ridefinire, di spostamenti di interessi e azioni, di traslazioni di senso, di frizioni e conflitti.

Territori lenti

Territori lenti è una ricerca che prova a studiare le dinamiche coevolutive tra i processi di globalizzazione e i rapporti che la società e gli individui intrattengono con lo spazio vissuto. L'obiettivo è quello di mettere in luce il delinearsi di una nuova geografia degli spazi dell'abitare, del lavorare e del tempo libero concatenata ad una fenomenologia legata ad uno stile di vita emergente. Per fare questo è stata messa a punto una lente: territori lenti, appunto, una metafora esplorativa che è anche progetto implicito, capace di guidare l'esplorazione e delineare politiche, programmi e azioni in grado di accompagnare le trasformazioni territoriali di questi particolari ambienti di vita. Sicuramente questa lente registra una condizione di sviluppo territoriale sospeso e ancora poco determinato, aperto verso traiettorie consuete od originali: alcuni territori lenti forse scompariranno.

Dalla ricerca sul campo emergono tre dinamiche continuamente sovrapposte e intrecciate che delineano i tratti di questi territori. Una di esse ha a che fare con un ordito rurale che rimane fortemente presente anche se l'estrema varietà di agricolture incontrate ci parla della non univocità dei territori rurali contemporanei. La stessa nozione di paesaggio agrario non è più adeguata a descriverli perché questi si sono frantumati in mille tasselli differenti e perché l'agricoltura, pur rimanendo la pratica che più fortemente ne conforma il paesaggio, non è più l'unico elemento che ne delinea le dinamiche di sviluppo. Un'altra dinamica riguarda la presenza di una forte plurisettorialità produttiva che si mescola ai caratteri rurali originari. Ci troviamo spesso in presenza di sistemi economici ibridi agroindustriali dove il riposizionamento all'interno di nuove istanze di uno specifico sapere di lunga durata ha saputo trasformare un peculiare modello di sopravvivenza territoriale in una domanda variegata ma specifica di beni. Infine, emerge un abitare costituito dall'incontro di differenti popolazioni, stanziali e non, con frequentazioni e temporalità differenti. I territori indagati evidenziano come la ricerca della "qualità del vivere" è una cosa importante e sta diventando sempre più rilevante nel mondo contemporaneo: essere capaci di elaborare una diversa e superiore qualità dell'abitare non è cosa da poco.

Per tratteggiare questa nuova geografia delle sedi è necessario decodificare quanto continua ad essere percepito, analizzato ed interpretato da una parte come locale, d'altra come globale. Troppo spesso le dinamiche sopra riportate vengono rivendicate da racconti che stabiliscono una relazione biunivoca tra il loro posizionamento in specifici contesti e l'essere locali; o, al contrario, restituite come appartenenti esclusivamente ai caratteri di ciò che comunemente chiamiamo globalizzazione. Una delle preoccupazioni che costantemente accompagnano la ricerca è evitare di spiegare i territori lenti come alterna-

tivi a formazioni territoriali "più dense e veloci". Ciò che ci interessa affermare in proposito è che i territori lenti sono ambienti di vita messi in atto, più o meno esplicitamente, aggregando elementi locali e globali. Essi corrono sul crinale tra globale e locale, ne sono un concatenamento, e per questo il lavoro cerca di evidenziarne i caratteri di complementarità piuttosto che di alterità rispetto ad altri ambienti di vita. Se non fosse così non se ne capirebbe né il senso né il ruolo all'interno di più ampie dinamiche territoriali. Tantomeno si riuscirebbe a cogliere il potenziale progettuale delle dinamiche caratterizzanti questi territori nel ripensare le prestazioni delle nostre città.

A tal fine abbiamo preso in considerazione tre componenti presenti in quasi tutte le formazioni paesistico-inseguitive, guardandone le interazioni all'interno di contesti specifici. Queste sono abitare, lavorare e tempo libero. In ciascun ritaglio territoriale esaminato esse assumono forme, interdipendenze e contenuti peculiari. La scelta delle tre componenti, che non sono esclusive e che potrebbero essere cambiate, si basa in parte sul loro carattere fondativo, in parte sulla loro attuale rilevanza nelle politiche territoriali e in parte sulla contingenza dei campi di ricerca di chi, in principio, ha dato avvio a questa esplorazione territoriale. Abitare, lavorare e tempo libero sono livelli territoriali complessi, interdipendenti pur mantenendo la loro specificità. Nei diversi contesti territoriali essi hanno dato luogo a formazioni paesistico-inseguitive distinte entro le quali hanno manifestato prestazioni differenti. Inoltre, le politiche con cui ciascuna componente si territorializza variano, così come l'ambito all'interno del quale esse acquisiscono senso e significato. Guardare in profondità le particolari miscele di queste componenti, come chiavi di accesso ai territori lenti, ci aiuta a scansare la settorialità che ci impedirebbe di leggere il cambiamento in atto. In questi territori, il dislocamento di saperi collettivi locali nel globale e le destabilizzazioni nel locale prodotte dalla globalizzazione stanno conformando, in modo non sempre chiaro, degli ambienti di vita all'interno dei quali, tanto il locale perde parte della sua esclusività territoriale riaggiustandosi, tanto il globale si ristrutturava specificandosi localmente. Siamo di fronte a sistemi territoriali aperti e dinamici, alla ricerca continua di uno stato di equilibrio. Nel nostro paese, in particolare lì dove i terminali dei reticoli urbani si approssimano all'osso, alla parte dura e nascosta della nostra penisola, l'intrecciarsi di specifiche condizioni endogene e alcune nuove spinte esogene sembrano articolare traiettorie di sviluppo differenti: un interessante modello di sviluppo locale lento plurisettoriale, dove attività agricole solo parzialmente rilevanti si miscelano a forme poco conosciute di attività produttive ed emergenti pratiche turistiche e, in alcuni contesti, anche ad una gestione "sostenibile" del paesaggio. Quelli che abbiamo iniziato a

chiamare territori lenti non sono espressione di fenomeni patologici né degenerativi, non sono aree “in ritardo”, ma ritagli territoriali che, nel mantenere e miscelare alcuni originari tratti rurali e nuovi aspetti urbani, sembrano proporre originali sentieri di sviluppo. Questi luoghi dell’abitare contemporaneo e di nuove modalità di fruizione di porzioni di territorio italiano sono connotati da uno stile di vita incentrato su ritmi differenti e sembrano sottendere un’idea di progresso e di sviluppo ormai lontano dalla consolidata idea di crescita.

Sono stati studiati a fondo quattro ritagli territoriali posti ai margini dello sviluppo tradizionalmente inteso.

Essi sono: la *Bassa bresciana e mantovana*, dove formazioni distrettuali leggere convivono con un sistema agroindustriale ancora ben inserito nel mercato; le *Langhe*, dove prevale la mescolanza e non è facile ricostruire la linea di demarcazione tra l’alimentare e il tessile, tra l’editoria e la produzione della gomma per le piste di atletica senza dimenticare le grandi aziende vitivinicole espressione di un’agroindustria estremamente potente; l’*Interno marchigiano*, dove i caratteri lenticolari della fase iniziale del processo di industrializzazione diffusa vengono mantenuti a favore di un ambiente rarefatto a bassa densità nel quale convivono sistemi di produzione differenziati; la *Laguna Nord di Venezia*, dove processi di intensa sovraesposizione turistica, dinamiche di progressiva riduzione del livello di antropizzazione, tradizioni socioculturali locali e nuovi stili di consumo e di vita si ibridano o si giustappongono in modi sorprendenti².

I territori indagati mettono in luce ambienti a bassa densità dell’edificato e della popolazione, ma comunque investiti da dinamiche residenziali, da un particolare sviluppo commerciale, da una presenza turistica e/o industriale congiunta. Territori fortemente caratterizzati da un’agricoltura sempre meno univocamente definita, dove una serie di attività settorialmente differenti si intrecciano dando luogo a miscele paesistico-insediative che non comportano, almeno per ora, fatti urbani particolarmente evidenti, ma piuttosto processi di lenta metamorfosi interna³. Lontani dall’essere immobili ma connotati da un movimento a basso numero di giri, questi territori mutano attraverso piccoli eventi spaziali, attraverso metamorfosi di significato, di forme relativamente stabili, invisibili nelle consolidate immagini interpretative che qui sembrano perdere ogni valenza euristica.

Frequentare territori lenti porta ad incontrare strane storie di soggetti che rimangono radicati in un ambiente costitutivamente vario e plurale, urbano e rurale, turistico e industriale, agricolo e residenziale. E da esso riescono a prendere nuovo impulso e nuova vitalità. Il “nuovo”, di solito, è più intricato, più condizionato e più antico di quanto l’apparenza suggerisca.

Incontri al futuro

Il “nuovo” ha bisogno anche di essere continuamente verificato, rimesso in discussione e riproposto come progetto di ricerca, se necessario, ricalibrando l’interpretazione sottesa alle questioni sollevate.

Fino a ieri la ricerca ha messo in luce ritagli territoriali che stanno scommettendo e investendo sulla qualità della vita, su particolari ritmi di vita, sui paesaggi, sulla capacità di miscelare saperi antichi e accelerazioni tecnologiche, su quei valori territoriali per i quali il nostro paese è noto nel mondo. Oggi il quadro dell’attuale crisi finanziaria internazionale potrebbe mettere in discussione la nostra lente e il destino dei territori lenti nell’evolvere delle dinamiche territoriali. Anche se non c’è stato il tempo di fare un adeguato controllo, o anche solo uno scambio con i soggetti che più assiduamente frequentano queste formazioni paesistico-insediative, una impressione solo epidermica ci dice che dobbiamo affinare ancora meglio la lente affinché dei territori lenti non rimanga solo un’immagine consolatoria. Sicuramente ciò che più colpisce è che la crisi appare come un punto di svolta nel modo stesso di pensare il nostro sviluppo o non sviluppo.

Certamente non siamo in grado di capirne la profondità e tratteggiare traiettorie future, ma non si può negare che siamo di fronte ad un allarme collettivo che può diventare una sfida per tutti.

Verifichiamo quindi se e come i territori lenti, sul lungo periodo più che sul breve, possano interpretare la crisi con la vitale reazione a recuperare la continua spinta in avanti di chi la crisi l’ha già vissuta perché al di fuori della grande trasformazione che a partire dalla seconda metà del secolo scorso ha dato forma all’attuale assetto paesistico-insediativo del nostro paese.

Sarebbe estremamente complesso, e forse anche azzardato, provare a restituire i caratteri opachi e frammentari di operazioni che magari cominciano per “scommessa” o grazie a felici intuizioni, ma sicuramente nei territori lenti assistiamo a fenomeni di modificazione funzionali ad attrarre soggetti che ricercano una diversa qualità della vita e che sembrano delineare una differente idea di integrazione sociale e di progresso. Si pensi ai processi di intensificazione del carattere, tipizzazione dell’immagine e reinvenzione della tradizione nelle *Langhe* o al progetto implicito di Terra Madre e ai presidi alimentari Slow Food; alle politiche di gestione elaborate dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini nell’*Interno marchigiano* o alle azioni dell’Istituzione Parco della Laguna nella *Laguna Nord di Venezia* in grado di proporsi non solo come fattori di salvaguardia paesistico-ambientale, come occasioni di riscatto per chi abita una parte di territorio marginale, ma anche come laboratori entro i quali sperimentare forme nuove di rapporto uomo-natura, nuove traiettorie di sviluppo in ambienti particolarmente sensibili; infine si pensi alle politiche culturali di città d’arte di “secondo-

do livello” che sfidano i grandi musei e le capitali dell’arte, al Centro e al Nord, come Cremona e Mantova nella *Bassa*. Tutte operazioni basate sulla valorizzazione della qualità paesistica e di particolari modi di vita, sulla tutela e salvaguardia dell’ambiente e sull’offerta di servizi per un turismo colto a bassa intensità di consumo, di un variegato insieme di risorse ambientali. Le geografie di questo turismo, ancorate ai luoghi minori di interesse storico-artistico ed ambientale, si stanno configurando come un enorme mercato dove l’ospitalità, la vendita e il consumo di prodotti tipici diventano elementi importanti dello sviluppo territoriale. Nei fatti, siamo di fronte a operazioni contraddittorie e frammentate lontane dal diventare idee di riferimento capaci di indirizzare le azioni del suolo e le politiche dell’abitare. Alcune idee emergono nelle ipotesi di attori locali, da parte di qualche interprete di sviluppo lento plurisettoriale: agricolo ma anche turistico (pensiamo alle azioni dell’assessorato alla cultura del comune di Alba), con una moderata espansione residenziale e industriale (a Gallio, nell’Altopiano di Asiago, il sindaco ha deciso di dimezzare la cubatura proposta dal Piano Regolatore), con una particolare interpretazione del tema della tradizione (pensiamo al parco agroalimentare di San Daniele del Friuli), oltre a una costitutiva centralità data al tema del paesaggio (come nell’esperienza del parco delle Cinque Terre). Attorno a una certa idea di sviluppo si stanno consolidando alcuni progetti i cui esiti sono ancora problematici e poco chiari ma, là dove non vince una poco ragionata retorica del marketing territoriale-ambientale, questi programmi di sviluppo sembrano “tenere” e richiedere ulteriori riflessioni.

Nell’*Interno marchigiano* e nelle colline e bassa montagna emiliana ritroviamo tenaci forme di resistenza di un’agricoltura che resiste anche grazie al persistere della pratica del part-time; nelle terre di bonifica del grossetano e nella *Bassa bresciana* e mantovana permane un’agricoltura qualitativamente modesta rispetto ai nuovi standard richiesti ai prodotti agricoli; mentre nelle *Langhe*, nella *Laguna Nord di Venezia*, nel Salento e nei diversi presidi Slow Food si è sviluppata un’agricoltura di qualità ad alto valore aggiunto rivolta a nicchie di mercato. Nelle operazioni commercial-culturali attuate dai Ceretto ad Alba ritroviamo processi di costruzione di valori simbolici attraverso l’istituzione di collegamenti orizzontali e pratiche di riappropriazione di luoghi collettivi: attorno ad opere come il monumento al Barolo e la chiesa restaurata da Sol Lewitt, nuovi landmarks che diventano luoghi di incontro per concerti, premi letterari ed eventi culturali. Nella *Laguna Nord di Venezia* Michel Thoulouze, imprenditore francese, dedica ormai molto tempo alla cura delle sue vigne. Dopo aver pazientemente ridato fertilità ai terreni e riattivato i canali produce un bianco che sta ottenendo più di un riconoscimento. Questa operazione sicu-



R1. Qualcosa sta cambiando dopo i lavori fatti, mi danno più speranza perché migliorano la vivibilità qui a Sant Erasmo. Ma sicuramente un posto che non cambierei mai, perché mi piace, voglio continuare la mia attività e svilupparla per il futuro... [agricoltore]

R2. Direi che più che trasformato ci ha reso reali le cose che desideravamo. Dunque non è stata una trasformazione, ma una concretizzazione delle cose cui aspiravamo: vivere in un posto di straordinaria e non banale bellezza e lottare per la sua integrità come fosse il simbolo della salvaguardia dell'intero pianeta. Beh, certo, abbiamo potuto farlo perché siamo andati in pensione. Io sono soddisfatta, nel senso che sia l'ambiente sia il modo di vivere mi piace, sono contentissima: sono a due passi dal mare, a due passi da Venezia e qui è un misto tra campagna e Venezia, un posto magicamente senza automobili. Abbiamo una barchetta, un posto bello per poter finire come rischia di finire Venezia, purtroppo soffocata da un turismo troppo invadente e dal moto ondoso... [pensionata]



ramente elitaria⁴, attuata in un ambiente di vita eccezionale e per tanti altri aspetti marginale, lascia intravedere la straordinaria capacità di innovazione territoriale di luoghi e contesti sociali fortemente stratificati. I sistemi distrettuali incontrati evidenziano le ramificazioni evolutive di queste formazioni molecolari.

Nella Bassa bresciana e mantovana resistono distretti industriali assai leggeri come l'area-sistema della calzetteria e il distretto dei giocattoli; alcuni contesti un poco più articolari si ritrovano nel distretto delle caffetterie e delle rubinetterie del lago d'Orta; in alcuni territori lo sviluppo distrettuale si è legato ad imprese leader medio grandi fortemente radicate nella società locale con marcati tratti rurali come la Ferrero nelle *Langhe* o ancora l'Alessi nel Cusio. I risultati della Golden Lady nella *Bassa*, in un contesto particolarissimo com'è Castiglione delle Stiviere, hanno sicuramente a che fare con la produzione collettiva di un sapere il cui sviluppo ha comportato tempo, formazione, concorrenza, conflittualità. Ma più in profondità essi rendono leggibile il ruolo di questi saperi nella costruzione di strutture relazionali e organizzative a diversi gradi di complessità nel corso del tempo che resistono, pur con qualche difficoltà, all'attuale crisi congiunturale.

Diversamente è andata per Merloni a Fabriano. Restituita inizialmente come espressione di una produzione globalizzata che internazionalizzava tutto un tessuto di imprese minori con cui condivideva cultura imprenditoriale e conoscenze contestuali, oggi annuncia 450 licenziamenti. La fertile combinazione tra *Interno marchigiano* e famiglia Merloni non funziona più. Ciò che qui entra in crisi non è solo un'impresa leader ma tutto un sistema territoriale che fino a ieri da quel connubio, sicuramente con alcune ombre, poteva diramare percorsi intrecciati tra produzione industriale e valorizzazione di prodotti tipici, di risorse enogastronomiche, di beni paesistici e culturali⁵. La chiusura di Merloni e la tenuta di Ferrero nelle *Langhe* ci deve far riflettere sul ruolo di queste imprese leader all'interno di assetti paesistico-insediativi, economici e sociali particolarmente fragili.

L'articolarsi del lavoro ha evidenziato la necessità di attuare uno sguardo capace di tenere assieme attività economiche, sociali, politiche e fisico-spaziali. Uno sguardo che tenga conto di un'ampia varietà di istituzioni e di molti centri di azione interagenti l'uno con l'altro, mettendo in primo piano il ruolo di certe densità e ritmi nella formazione di particolari miscele di abitare, lavorare e tempo libero. È inoltre lo sforzo per riaprire una discussione sul ruolo civico del nostro operare, sulla necessità di una "politica del mestiere"⁶, che permetta al racconto della nostra disciplina di dare inizio a un'altra narrazione del presente. Rispetto ai sistemi urbani, che vedono nel superamento dei problemi relativi ad uno sviluppo eco-

nomico incentrato sulla crescita e il consumo di ricchezza il miglioramento della qualità della vita, i territori lenti non sono migliori ma forse più sostenibili, non sono al di fuori dalle logiche capitalistiche più recenti, ma ne affrontano strade differenti. Questi sono una sfida al racconto che la rete delle città globali tende a fare di se stessa, allo sguardo centrale da cui il modello di sviluppo imperante produce i propri enunciati, dimentico di territori abitati da popolazioni un poco lontane dal presente da cui parla, che da esso si discostano. Attuando uno sguardo rovescio, i territori lenti propongono di cercare in essi le direzioni attraverso le quali, dai margini, provare a dire qualcosa del centro. La centralità del livello di abitabilità e l'attenzione dedicata alla costruzione di un "welfare materiale"⁷ in grado di promuovere "libertà sostanziali"⁸ implica per i territori lenti la ricerca dei mezzi per attivare un diverso modo di intendere il processo di sviluppo. Questo approccio si colloca all'interno di uno quadro disciplinare plurale che ha a che fare con la storia lunga dello sviluppo del nostro paese⁹, ma evidenzia anche la necessità di strumenti e di politiche differenti in grado di relazionarsi con il territorio a partire da un'immagine potenziale dello stesso.

Nei territori lenti valori quali la reciprocità, la conoscenza delle condizioni di un agire locale, la fiducia tra le persone o anche tra le imprese non sono viste come un retaggio del passato ma, al contrario, come matrici culturali del tutto attuali con le quali andare per il globo; valori su cui in gran parte si basano le logiche economico-sociali e paesistico-insediative di questi luoghi. Intendiamoci, il rallentamento non è un ideale in sé, è una scelta più o meno esplicita. Si tratta di concepirlo, in alcune porzioni della rete urbana e dei reticoli urbani, come fine e mezzo che ha i suoi vantaggi. Adottare una scelta di rallentamento vuol dire innanzitutto cambiare paradigma: il significato della lentezza non è un processo di retrocessione ma è piuttosto qualcosa che ha a che vedere con l'abitabilità del nostro territorio. Al di fuori di una visione esclusivamente economicista la ricerca di ritmi differenti e del miglioramento della qualità della vita può diventare motivo di un agire collettivo, una seconda grande trasformazione, un progetto territoriale politico e sociale in grado di giustificarsi con i propri risultati e la propria positività.

Emanuel Lancerini, Architetto e Dottore di Ricerca in Urbanistica, Assegnista presso l'Università Iuav di Venezia.

Questo testo è già stato pubblicato in «Dialoghi internazionali. Città nel mondo», n. 10, aprile 2009.

I ritratti che illustrano questo articolo sono stati scattati dal fotografo Giorgio Bombieri (www.nonpensareguarda.com) in occasione della mostra "Territori Lenti.

Ritratti, storie, mappe della laguna” che ha organizzato con Emanuel Lancerini presso la Torre Massimiliana dell'isola di Sant'Erasmo, a Venezia. La mostra è stata curata dall'istituzione Parco della laguna (www.parcodelaguna-venezia.it) in collaborazione con le municipalità di Venezia, Murano e Burano.

Bibliografia

- E. Lancerini, *Territori lenti. La costruzione di una lente*, in «Dialoghi internazionali. Città nel Mondo», n.10, 2009
- E. Lancerini, G. Bombieri, *Territori lenti. Ritratti, storie, mappe della laguna*, Genesi Design, Venezia 2008
- E. Lancerini, E. Granata, *Paesaggi, abitanti, imprese: tre immagini a partire dai territori lenti*, in A. Lanzani e S. Moroni (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma 2007
- E. Lancerini, *Territori Lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani*, in «Territorio», n. 34, 2005
- E. Lancerini, *Territori Lenti*, in R. Innocenti, S. Ristori, F. Ventura (a cura di), *Mutamenti del territorio e innovazioni negli strumenti urbanistici*, FrancoAngeli, Milano 2005
- E. Lancerini, *Territori Lenti*, Tesi di Dottorato, Università Iuav di Venezia, Venezia 2004

Note

- ¹ Questo testo restituisce molto in sintesi i risultati di una ricerca territoriale svolta prevalentemente sul campo, autofinanziata, aperta e ancora in itinere alla quale da qualche anno danno i loro contributi differenti persone. Arturo Lanzani ed io abbiamo mosso i primi passi; Elena Granata ha riflettuto sull'abitare questi territori; Carles Llop ci ha fornito un contributo dalla Spagna; De Rita ci ha dedicato del tempo per un'intervista; Giorgio Bombieri e Stefano Graziani hanno registrato i fenomeni con le loro macchine fotografiche; Marco Ferracuti ne ha rappresentato graficamente alcuni concetti per la Biennale del Paesaggio di Barcellona; diversi soggetti incontrati sul campo e molti amici ci hanno pazientemente ascoltato. Grazie al contributo di tutti ha preso corpo la ricerca.
- ² Per un maggior dettaglio si vedano: G. Bombieri, E. Lancerini, *Territori lenti: ritratti, storie e mappe della laguna*, Genesi Design, Venezia 2008; E. Lancerini, *I territori lenti*, Tesi di dottorato, Venezia 2004; E. Lancerini, A. Lanzani, E. Granata, et al, *Territori lenti*, in «Territorio» n. 34, 2005.
- ³ Sugli sviluppi delle formazioni paesistico-insediative a bassa densità si veda anche A. Lanzani, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003.
- ⁴ Sulle implicazioni urbanistiche di una società fatta sempre più da innumerevoli minoranze si veda: B. Secchi, *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Bari 2000.
- ⁵ Nelle Langhe, la Ferrero è riuscita a coinvolgere, attraverso forme contrattuali particolari che sicuramente non si esauri-



R3. In Marocco la vita è un po' più lenta, invece qui c'è un programma che devi rispettare; se sbagli devi pagare. Per esempio in Marocco si vive senza programma, fai quello che viene, e quindi per me è stato un grande cambiamento. Qui tutto è però più tranquillo e calmo, a differenza del Marocco dove c'è sempre tanta gente, tanta folla... [operaio]

R4. Il modo di vivere a Sant Erasmo, una volta, dava spazio a caratteri molto strani, esagerati. Che nome aveva? Era un vecchio, credo guardiano di valle, e aveva una barca, anzi due: una Trento e l'altra Trieste. Ci dormiva dentro. Questo è il mio salotto, questa la mia cucina e quella la mia camera da letto diceva, e se faceva troppo freddo d'inverno andava dalla sorella. Ma a lui piaceva vivere in barca. E poi si viveva in case piccole, o meglio in tanti anche tredici in una casa, e si faceva a turno in cucina per far l'amore sul tavolo. [traduttrice]





R5. Quando le persone vedono le previsioni del tempo, dicono abbiamo bel tempo! E sono ovviamente contente... Prima, pure per me era bel tempo, adesso se non piove non va bene per il terreno! Così sono cambiato. Così quando vedo il meteo sono al contrario... bisogna che piova! [viticoltori]

scono nelle logiche industriali o di omologazione tecnologica, numerosissimi piccoli produttori agricoli, fino ad incidere significativamente sui tempi e sui modi di vita dell'intero territorio della Langa. Il persistere della coltura del nocciolo, che occupa i versanti settentrionali delle colline della Langa, lacerato di un paesaggio un tempo estremamente variegato, non sarebbe stata immaginabile se, entro un preciso contratto sociale, non si fossero garantiti in anticipo prezzi e sbocchi di mercato per una coltura che impiega sette anni prima di permettere un qualsiasi tipo di profitto. Le logiche industriali, assieme al contoterzismo e alla formazione di redditi extragricoli hanno consentito a porzioni anche molto fragili di territori agricoli di inserirsi entro processi di "integrazione di sistema" tra produzione e mercato del lavoro che è stato il fattore determinante nel ridurre, se non eliminare completamente, significativi processi di deantropizzazione. In alcuni casi, quindi, siamo in presenza di un fertile rapporto, non privo di conflitti, tra logiche industriali e agricole che si miscevano dando luogo ad originali ambienti di vita.

⁶ M. Rossi Doria, *La gioia tranquilla del ricordo*, Il Mulino, Bologna 1991.

⁷ A. Lanzani, *Alcuni appunti su sviluppo locale, politiche territoriali e urbanistica*, in «Archivio di studi urbani e regionali» n. 64, 1999.

⁸ A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.

⁹ G. De Rita, A. Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

Le fonti energetiche rinnovabili tra valorizzazione e tutela del territorio: il potenziale del Roero e la valutazione degli impatti

Renewable energy sources for promotion and protection of the territory: the potential of Roero and the impacts assessment

ENRICO FABRIZIO, VALERIA BRANCIFORTI

Abstract

I bacini di risorse naturali, ovvero non solo le fonti energetiche rinnovabili in senso stretto, ma anche le forme di recupero energetico da serbatoi naturali di energia termica, possono essere messi a disposizione delle attività produttive che si svolgono in un dato territorio incrementando l'efficienza energetica delle trasformazioni e la competitività. Sono molto numerosi recentemente, grazie al sostanziale incentivo pubblico, anche gli esempi di solarizzazione di grandi capannoni industriali attraverso cui si realizza un beneficio energetico, ambientale ed economico.

Nel caso in cui le attività produttive siano legate al territorio, come quelle dell'agricoltura, della zootecnia e dell'agroindustria, o arrivino persino a caratterizzare la percezione del territorio stesso, come nel caso dei distretti vitivinicoli, lo sfruttamento dei bacini di risorse naturali può essere visto come competitivo rispetto all'attività produttiva o comunque variamente impattante sul territorio. In questi casi è allora necessario valutare con attenzione i fabbisogni energetici dei processi produttivi, le possibilità connesse con l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e gli impatti legati agli impianti energetici.

In questo articolo vengono indagate le potenzialità, in termini di bacini di risorse naturali, del territorio del Roero e vengono successivamente trattate, sulla base della letteratura scientifica internazionale, le tecniche per la valutazione dell'impatto paesaggistico di alcune tipologie di impianti per lo sfruttamento di queste fonti.

Natural resources, which are not only renewable energy sources in the strict sense, but also energy recovery from natural reservoirs of thermal energy, can be exploited by the production activities that take place over a given territory increasing the energy efficiency and the competitiveness. Thanks to the substantial government incentives, there have been lately many examples of PV plants on large industrial buildings through which energy, environmental and economic benefits are realized.

In the event that production activities are linked to the territory, such as agriculture, livestock farming and agro-industry, or even come to characterize the perception of the territory itself, as in the case of the wine districts, the exploitation of natural resources can be seen as competing with the production activity or otherwise impacting the area. In these cases it is therefore necessary to carefully evaluate the energy requirements of the production processes, the possibilities associated with the use of renewable sources and the impacts related to the energy plants.

This article investigates the potential of the Roero areas in terms of natural resources and treats, on the basis of international literature, the techniques for the assessment of the landscape of some types of plants for the exploitation of these sources.

1. Introduzione

Il territorio del Piemonte meridionale, così come numerose regioni d'Italia per altri prodotti, è custode di una conoscenza approfondita sul vino e sulle lavorazioni necessarie a produrlo. Tale attività viene praticata da così tanti anni da costituire ormai parte dell'identità del luogo, cioè quell'insieme di caratteristiche, fisiche e non, originate dalla produzione viti-vinicola. Tale identità del territorio è da intendersi tanto come quell'immagine che permette di essere distintamente riconosciuti dagli altri – come meta turistica e garanzia di qualità – quanto come quell'idea che si ha di se stessi. È in funzione di tale idea, cresciuta nel passato e alimentata nel presente, che si effettuano le scelte per il futuro. Al tempo stesso, un'attività che dalla natura trae i propri frutti non può certo risultare indifferente rispetto alla sempre crescente attenzione verso le tematiche ambientali.

In un settore produttivo gestito da piccoli imprenditori l'innovazione tecnologica serve a mantenere la competitività dell'azienda negli anni ma, qualora la congiuntura economica sia sfavorevole, non può essere fatto alcun investimento per l'innovazione e la gestione si riduce al mantenimento dell'azienda, senza poter peraltro usufruire dell'attenzione e degli strumenti che lo Stato appronta per i grandi produttori. L'approvvigionamento energetico si inserisce in questo panorama come quella voce di bilancio su cui si ritiene giusto investire sia per motivi etico-ideologici sia per ragioni economiche. Molti ritengono che l'innovazione in questo settore siano le fonti energetiche rinnovabili. Nel Roero l'attività viti-vinicola ha determinato nei secoli un disegno caratteristico dell'ambiente con manufatti ed infrastrutture creati dall'uomo che sono ormai parte integrante del paesaggio. Tutto l'insieme è oggi un patrimonio da tutelare, con la particolarità di dover esser difeso mentre continua ad essere utilizzato; in tale funzionamento possono oggi essere inseriti impianti per lo sfruttamento delle fonti energetiche rinnovabili, a supporto di alcune fasi del processo produttivo. La scelta riguardo la bontà o meno di tali soluzioni non può essere fatta a priori ma solo a seguito di accorte valutazioni riguardo ogni specifico caso e relativamente al potenziale di energia che i bacini di risorse naturali mettono a disposizione e agli impatti visivi, acustici e in genere ambientali che esso avrà una volta in opera e dopo lo smantellamento.

Considerando un'azienda produttiva o un distretto industriale, si può partire da un'analisi dei fabbisogni energetici attuali, delle fonti utilizzate per soddisfarli, e delle relative emissioni, ed applicando la stessa analisi anche a tutte le materie prime ed ai conseguenti scarti e rifiuti di produzione, ottenere una fotografia dello stato attuale di input ed output di materia ed energia. In

tal modo sarà possibile individuare eventuali debolezze nel ciclo produttivo ed ipotizzarne una correzione. Un'analisi del genere permette inoltre di pensare soluzioni più efficienti di interscambio tra questi sistemi, cosicché ad esempio i materiali risultanti da una lavorazione possano divenire combustibile di alimentazione per un macchinario o che l'energia solare venga convertita in elettrica e alimenti mezzi di trasporto o macchinari di produzione di caldo o freddo.

Per fare questa operazione, è tuttavia necessario caratterizzare il potenziale di fonti rinnovabili, o meglio di risorse naturali, di un dato territorio. Con il termine "bacini di risorse naturali" si indicano non solo le fonti di energia rinnovabile in senso stretto (solare e tutte le derivate – eolica, idraulica, da biomasse – geotermica ad alta temperatura, maremotrice) ma anche le forme di recupero energetico da quei mezzi che possono essere considerati serbatoi di energia termica liberamente disponibili (terreno, acquiferi sotterranei, acquiferi superficiali e aria esterna). Anche a livello europeo, attraverso la Direttiva 2009/28/UE, sono stati introdotti i termini di energia aerotermica ed idrotermica per indicare l'energia accumulata sotto forma di calore rispettivamente nell'aria ambiente (aerotermica) e nelle acque superficiali (idrotermica) e che è possibile sfruttare attraverso una pompa di calore¹.

2. Potenzialità del territorio in termini di fonti energetiche rinnovabili disponibili

La valutazione quantitativa del potenziale di risorse rinnovabili di un territorio può essere fatta attraverso la conoscenza delle grandezze che vengono utilizzate nel progetto e nella verifica degli impianti alimentati a fonti rinnovabili. Il grado di dettaglio temporale (medio mensile, medio giornaliero, orario) e spaziale del dato, l'ampio numero di dati di ingresso per caratterizzare le varie fonti (misure di radiazione solare diretta e diffusa, velocità orizzontale del vento, temperatura del terreno, temperatura e portata di acquiferi sotterranei, temperatura e portata di acquiferi superficiali ecc.), l'utilizzo di strumenti di rappresentazione cartografica delle distribuzioni spaziali individuate², e non ultima la scarsa disponibilità di fonti di dati, fanno sì che si tratti di operazione estremamente complicata. I dati grezzi provenienti dalle misure devono riferirsi a periodi di tempo sufficientemente lunghi per poter essere tipizzati, ovvero resi rappresentativi delle condizioni tipiche su lungo periodo.

Rispetto alla vastità e complessità del tema, nel presente paragrafo si presenta una prima e limitata valutazione del potenziale di fonti rinnovabili del territorio del Roero basata sulle fonti di dati che sono stati reperiti dagli Autori e su alcune forme di energia rinnovabile.

Energia solare

Sono state effettuate alcune analisi preliminari relative alla disponibilità di energia solare attraverso l'applicativo PVGIS³, i cui risultati sono riportati nella Tabella 1.

È possibile osservare come i valori annuali di irraggiamento totale (diretto e diffuso) su piano orizzontale non si discostino fortemente nei diversi comuni (da un minimo di circa 1360 kWh/m² all'anno per Govone, posto nel settore nord est del Roero, ad un massimo di circa 1390 kWh/m² all'anno per Sommariva Perno). Ciò dà luogo ad una densità media di flusso solare pari a 157 W/m².

Per valutare l'effetto della variazione della radiazione solare in presenza di un terreno non pianeggiante e per fare una mappatura di questa variazione, risultano utili le applicazioni di modelli di radiazione solare all'interno di sistemi informativi geografici (GIS).

I dati provenienti dall'applicativo PVGIS hanno il pregio di essere tipizzati: provenienti da misure in varie stazioni meteorologiche raccolte su un numero di anni dal 1981 al 1990, si basano su un modello digitale delle quote del terreno (DEM) con griglia di risoluzione 1 km x 1 km. Ai fini della valutazione dell'influenza della morfologia orografica del territorio nella distribuzione spaziale della

radiazione solare risultano più interessanti le analisi che possono essere condotte attraverso modelli di radiazione solare⁴ all'interno di strumenti GIS, a partire da DEM caratterizzati da celle di dimensioni inferiori. In tali modelli di radiazione solare, pur molto potenti in termini di risultati ottenibili ed accuratezza del calcolo (discretizzazione della volta celeste, passo di tempo di calcolo), può risultare più difficile l'inserimento di dati caratteristici delle condizioni meteorologiche tipiche di un dato territorio.

A partire da un modello digitale delle quote del terreno (DEM) con celle di risoluzione 100 m x 100 m (la cui immagine è riportata nella Figura 1, altezza minima 121 m s.l.m., altezza massima 520 m s.l.m.), nella Figura 2 è riportata la mappa di radiazione solare totale annuale del Roero, determinata attraverso il software ARCMAP; i valori massimo e minimo di irraggiamento solare totale annuale risultano rispettivamente 1060 kWh/m² all'anno e 1521 kWh/m² all'anno. In alcuni comuni, Ceresole d'Alba, Sommariva del Bosco e Sanfrè, i valori di irraggiamento sono molto uniformi; in altri comuni, in particolare quelli centrali e collinari, vi sono forti variazioni dell'irraggiamento tra le diverse celle analizzate.

Per una più agevole lettura, è possibile sovrapporre le

Tabella 1. Alcune grandezze che caratterizzano la disponibilità di energia solare per i comuni del Roero (valori calcolati attraverso l'applicativo PVGIS e riferiti alla casa comunale).

Elenco località		Irraggiamento totale su piano orizzontale annuale	Rapporto irraggiamento diffuso/globale medio annuale	Angolo di inclinazione ottimale medio annuale	Irraggiamento sul piano ad inclinazione ottimale annuale
		Hh [kWh/m ²]	D/G [-]	Iopt [°]	Hopt [kWh/m ²]
1	Ceresole d'Alba	1376	0,45	38	1624
2	Monteu Roero	1376	0,45	37	1617
3	Santo Stefano Roero	1380	0,45	38	1624
4	Montà	1376	0,45	37	1621
5	Canale	1365	0,45	37	1602
6	Priocca	1365	0,45	37	1595
7	Govone	1361	0,45	37	1595
8	Sommariva del Bosco	1376	0,45	37	1624
9	Sanfrè	1380	0,44	37	1624
10	Montaldo Roero	1380	0,44	37	1628
11	Baldissero d'Alba	1387	0,45	38	1635
12	Sommariva Perno	1391	0,44	38	1643
13	Pocapaglia	1376	0,45	37	1621
14	Santa Vittoria d'Alba	1376	0,44	37	1613
15	Monticello d'Alba	1365	0,45	36	1591
16	Corneliano d'Alba	1372	0,45	37	1613
17	Piobesi d'Alba	1369	0,45	37	1606
18	Guarene	1376	0,44	37	1613
19	Veza d'Alba	1369	0,45	37	1606
20	Castellinaldo	1372	0,45	37	1613
21	Castagnito	1376	0,45	37	1617
22	Magliano Alfieri	1372	0,45	37	1606

campiture tematiche della mappa di radiazione solare della Figura 1 al modello morfologico tridimensionale del terreno; il risultato è riportato nelle Figure 2-4 (tre viste da diverse angolazioni), in cui l'elevazione è stata amplificata di un fattore 2,5 per rendere maggiormente evidente nella rappresentazione la morfologia orografica del territorio. Su queste elaborazioni sono parimenti state riportate le aree fabbricate (in grigio). La consistenza prospettica tridimensionale consente di apprezzare la differenza tra i versanti a nord (in cui si toccano valori bassi se non minimi) delle colline del Roero e quelli a sud (in cui si toccano i valori massimi); in particolare ciò avviene nei comuni di Monteu Roero, Montaldo Roero, Baldissero d'Alba, Pocalpagna, Santa Vittoria d'Alba e Guarene.

Già Virgilio nelle *Georgiche* ricorda che la produzione di vino da uve coltivate in collina è di gusto migliore rispetto a quella in pianura (II, 112-113); in altro passo indica la diversa disposizione che devono avere i filari a seconda della collocazione: «*Collibus an plano melius sit ponere vitem, quaere prius. Si pinguis agros metabere campi, densa sere (in denso non segnior ubere Bacchus); sin tumulis acclive solum collisque supinos, indulge ordinibus*» (II, 273-277). Nella viticoltura attuale, giacitura ed esposizione del terreno di coltivazione sono elementi di fondamentale influenza sul grado zuccherino, acidità ed in generale qualità e pregio del vino⁵.

L'energia solare può essere utilizzata per la produzione di energia elettrica, tramite pannelli fotovoltaici, o di acqua calda sanitaria, attraverso i pannelli solari termici. Entrambe le tecnologie richiedono l'installazione di una superficie captante opportunamente orientata. Rispetto ai valori di irraggiamento riportati nella mappa della Figura 2, che si riferisce all'irraggiamento sul piano del terreno, è possibile ottenere valori leggermente maggiori attraverso una corretta inclinazione della superficie captante. Nella Tabella 1 sono riportati i valori di angolo di inclinazione ottimale medio annuale, per una superficie orientata a sud, per le varie località del Roero calcolati attraverso il software PVGIS: è possibile notare come tale angolo si collochi sempre intorno a 37° e ciò comporti una captazione solare pari a 1600 kWh/m² all'anno⁶.

Altro parametro di interesse che caratterizza la disponibilità di radiazione solare è il rapporto tra l'irraggiamento diffuso e quello globale, soprattutto nel caso di installazione di tecnologie di captazione solare ad inseguimento o a concentrazione, che aumentano la captazione della quota vettoriale della radiazione solare, ovvero la radiazione diretta. Nel territorio in esame il rapporto tra irraggiamento diffuso e globale medio annuale si assesta (Tabella 1) su valori relativamente bassi per una zona pianeggiante, intorno al 45%.

Per l'energia elettrica prodotta attraverso i pannelli fotovoltaici si possono prevedere usi quali l'alimentazione di macchinari per lavorazioni produttive; per l'energia termica prodotta attraverso i collettori solari invece, il mantenimento in temperatura di prodotti o altri liquidi in vasche e la produzione di freddo tramite cicli frigoriferi ad assorbimento.

La distribuzione temporale dei flussi di energia rinnovabile e dei fabbisogni di energia che si intendono soddisfare vanno poi valutate in relazione alle possibilità di accumulo dell'energia prodotta, tenendo peraltro conto dei problemi di tipo tecnologico, ambientale e logistico degli accumuli di energia.

Energia eolica

La valutazione del potenziale eolico di un dato territorio si basa sulla conoscenza del valore medio annuale di velocità orizzontale del vento. Usualmente, a differenza di quanto accade per i dati di ventosità che si utilizzano nella progettazione edilizia, non viene fornito il valore della direzione della velocità del vento (in quanto si suppone che la turbina eolica si porti sempre nella direzione maggiormente favorevole), ma è necessario conoscere l'altezza rispetto al suolo cui si riferisce la misura in quanto questo parametro, in combinazione con la rugosità del terreno, influisce fortemente sul valore di velocità del vento. Dalla velocità media annuale si determina la distribuzione in frequenza delle velocità del vento durante l'anno e quindi si valuta la producibilità di energia elettrica in funzione della curva di funzionamento della turbina eolica.

In assenza di dati più dettagliati, si è fatto riferimento all'Atlante Eolico Italiano (ERSE), che contiene la mappatura della velocità del vento a differenti altezze dal suolo di tutto il territorio italiano. Per quanto riguarda il territorio del Roero, come riportato nella Figura 6, emerge come fino ad un'altezza di 50 m, vi siano velocità del vento del tutto trascurabili (inferiori a 3 m/s), e solo dai 75 m di altezza in su si godano velocità da 3 a 4 m/s.

La collocazione di una turbina eolica deve essere conciliata con alcuni fattori tra cui la vicinanza di centri abitati, ai quali il rotore, che produce un rumore continuo durante il funzionamento, può arrecare seri disturbi, in particolare in luoghi assai silenziosi quali, ad esempio, la campagna.

In secondo luogo si nota come spesso la ricaduta in termini economici ed ambientali che l'installazione di tali impianti per la produzione di energia elettrica "pulita" porterebbe, va confrontata con la forte modifica che essi apporterebbero al paesaggio. A differenza del mini-idroelettrico, l'eolico necessita per propria natura di emergere dal piano di campagna e in generale deve essere collocato in un luogo il più possibile sgombro da ostacoli, e per-

ciò anche facilmente visibile, come le sommità di colline e rilievi in genere, in cui si registrano i valori massimi di velocità del vento. Esiste la possibilità di adottare generatori eolici di dimensioni e potenze assai più ridotte da installare, ad esempio, in integrazione agli edifici. In questo caso si deve però tener conto della diminuzione della velocità del vento al diminuire della quota.

Alla luce dei valori di velocità del vento riportati nella Figura 6 si desume che il potenziale di energia eolica del territorio in esame è estremamente ridotto e dunque questa forma di energia risulta poco significativa.

Energia da biomasse

Dal momento che per energia da biomassa si intende quell'energia che è possibile estrarre attraverso diversi processi (combustione, fermentazione, estrazione meccanica) da varie tipologie di materiale organico originato da processi biologici, è complesso stimare il potenziale di energia rinnovabile legato alle biomasse di un dato territorio.

Esiste un Atlante delle Biomasse nazionale, il cui grado di dettaglio spaziale è definito a livello provinciale e dunque non appare coerente con le finalità di un'analisi delle potenzialità di energia rinnovabile di un territorio come quello del Roero.

È possibile citare un recente studio svolto da Zimaglia, Conti *et al.*⁷ in cui sono stati analizzati i dati relativi al consorzio che si occupa della gestione dei rifiuti in 55 comuni di Langhe e Roero. Il 49% di tali rifiuti viene differenziati mentre il restante 51% viene inviato presso l'impianto di Sommariva del Bosco, dove vengono effettuati una selezione ed un trattamento preliminare e i residui inviati alla discarica di Sommariva Perno, da cui si recupera biogas di discarica per 5 milioni di m³ all'anno (dati 2008). Gli autori hanno stimato un contributo annuo di produzione di energia elettrica da biomassa del territorio di Roero e Langhe complessivamente pari ad oltre 80000 MWh_e, suddiviso in 9000 MWh_e da gas di discarica, 35000 MWh_e da reflui zootecnici della bovinicoltura e della suinicoltura, 35000 MWh_e da residui di coltivazioni agricole e 2400 MWh_e da residui delle superfici agricole inutilizzate.

Tenuto conto delle particolari caratteristiche del territorio del Roero, l'impianto di colture destinate esclusivamente a fini energetici mal si concilierebbe con un paesaggio agricolo caratterizzato da vigneti e l'andamento del territorio fa sì che alcuni terreni attualmente non sfruttati e forestati, siano però difficilmente raggiungibili e dunque non utilizzabili per la raccolta di residui.

Numerose altre opportunità si prospettano se si prendono in considerazione anche l'interazione tra queste risorse ed altre non specificamente trattate in questo lavoro che rientrano nelle attività che tali territori ospitano.

Numerose possibilità potrebbero prospettarsi per le attività agricole e viti-vinicole dall'indagine di soluzioni quali il trattamento delle acque tramite la fitodepurazione (cioè la creazione di bacini d'acqua in cui l'azione di alcune piante e micro-organismi arriva a degradare gli inquinanti presenti) o l'utilizzo dei residui della raccolta come biomassa. Tali soluzioni e altre ancora vanno preferite qualora non solo esse riducano l'impatto derivante dalla produzione della medesima energia con metodi diversi, e costituiscano perciò una fonte "più pulita", ma quando aggiungono a tale beneficio altri derivanti ad esempio dalle filiere corte e create su misura per quel caso: l'utilizzo degli scarti di raccolta – previa analisi di esistenza di macchinari adatti, trattamenti necessari e relativi costi – non solo evita l'utilizzo di un combustibile tradizionale ma diminuisce drasticamente i costi economici ed ambientali derivanti dal trasporto per lo smaltimento degli scarti e l'approvvigionamento di combustibile.

3. La valutazione degli impatti territoriali, visivi e paesaggistici degli impianti a fonti rinnovabili: indicazioni di metodo

In un territorio di notevole valore paesistico come il Roero, grande importanza riveste l'impatto visivo: la dimensione di ogni parte dell'impianto per lo sfruttamento delle energie rinnovabili, ed in particolare di quelle emergenti dal terreno, va valutata in relazione alla conformazione orografica, alle architetture esistenti ed alla vegetazione. Tale impatto varia in funzione della tecnologia e degli impianti necessari per lo sfruttamento di una data fonte energetica.

Si sintetizzano di seguito alcune indicazioni di merito relative alla valutazione degli impatti territoriali, visivi e paesaggistici delle principali tipologie di impianti alimentati a fonti rinnovabili. Queste procedure sono nate e sviluppate a seguito degli studi, sperimentazioni ed esperienze volte da un lato a valutare gli impatti di impianti ricadenti in aree protette o comunque di grande pregio, dall'altro a permettere la costruzione di impianti in presenza di comunità locali (studi di sociologia dell'ambiente e accettabilità sociale delle fonti rinnovabili⁸).

Pur nella diversità delle procedure autorizzative da seguire per il progetto e la realizzazione di un impianto alimentato a fonti rinnovabili, tra gli elaborati che sono richiesti dagli enti competenti vi è sempre una relazione riguardante l'inserimento paesaggistico del manufatto (relazione paesaggistica). Non vi è tuttavia uniformità di opinioni in merito a come debba essere condotta la valutazione degli impatti sul territorio e sul paesaggio, e quali siano gli strumenti da utilizzare; spesso non vi è nemmeno uniformità sugli impatti che debbano essere considerati.

A livello normativo, sono state recentemente emanate con il DM 10 settembre 2010 le tanto attese (dal 2003)

Linee guida nazionali in attuazione dell'art. 12 del D.Lgs. 387/03 per l'autorizzazione degli impianti di produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile: il testo che per impianti fotovoltaici, eolici, idroelettrici, a biomassa e a gas di discarica e biogas, fa chiarezza sulle procedure autorizzative (Autorizzazione unica, SCIA o Comunicazione) in funzione delle soglie di capacità di generazione, nella parte IV tratta i criteri per l'inserimento degli impianti nel paesaggio e sul territorio. Sono considerati elementi per la valutazione positiva dell'inserimento delle infrastrutture una progettazione a regola d'arte e che minimizzi il consumo di suolo, la valorizzazione del potenziale energetico presente sul territorio e in sostituzione della fonte fossile, il riutilizzo di aree già degradate (parte quarta, titolo V del D.Lgs. 152/2006), l'integrazione dell'impianto nel contesto delle tradizioni agroalimentari locali e del paesaggio rurale.

Con riferimento al territorio del Roero, si segnala che per i progetti ricadenti in zone agricole caratterizzate da produzioni agroalimentari di qualità (come i vini D.O.C. e D.O.C.G. che qui si producono) deve essere verificato che l'inserimento dell'impianto non comprometta o interferisca negativamente con le finalità perseguite dalle misure di sostegno del settore agricolo.

L'interpretazione di tali criteri non è tuttavia semplice e il testo normativo contiene anche la descrizione di alcune categorie di aree non idonee, da individuarsi ad opera di Regioni e Province autonome. L'allegato 4 del DM 10 settembre 2010 contiene i criteri di corretto inserimento nel paesaggio e sul territorio degli impianti eolici.

Peraltro, nel caso delle turbine eoliche vi è ormai una consolidata serie di proposte metodologiche ed esperienze (anche reciprocamente validate) riguardo alla valutazione degli impatti paesaggistici di questo tipo di impianti⁹, tra cui si segnalano in particolare gli studi di Ian Bishop.

Per quanto riguarda il fotovoltaico al suolo si può far riferimento ad alcuni lavori scientifici¹⁰ e linee guida elaborate da amministrazioni pubbliche¹¹: vi si ritrovano gli impatti per consumo di suolo, degradazione del manto vegetale, parcellizzazione del paesaggio rurale, impatto su flora e fauna, ma anche quelli maggiormente caratteristici di questa tecnologia come l'abbagliamento per riflessione della luce solare diretta.

Ancora più rari gli studi relativi all'impatto visivo del fotovoltaico integrato (spesso anche indicato come BIPV – Building Integrated Photovoltaic), tanto più in contesti storici di particolare pregio¹².

Molto più rari lavori trattano dell'impatto paesaggistico di impianti alimentati a biomassa, digestori per reflui zootecnici ed altre tipologie di impianti.

Da un'analisi critica dei vari studi condotti, emergono due tipologie di valutazione dell'impatto paesaggistico

che è possibile adottare nel caso degli impianti alimentati a fonti rinnovabili:

- la prima, di tipo puntuale, è condotta attraverso l'analisi di immagini fotografiche reali o simulazioni visuali;
- la seconda, di tipo estensivo, è condotta attraverso l'individuazione di indici di visibilità dell'impianto su un vasto territorio.

La tipologia di valutazione dell'impatto paesaggistico che fa uso di immagini fotografiche rientra nell'insieme delle tecniche di simulazione visuali a servizio della valutazione della compatibilità paesaggistica dei progetti¹³. Tale tecnica è stata ampiamente utilizzata per la valutazione della qualità visuale del paesaggio rurale¹⁴, anche se risulta influenzata dalle condizioni di realizzazione della fotografia, soprattutto per quanto attiene a quelle meteorologiche. Questo tipo di analisi prende in considerazione non solo la visibilità dell'impianto ma anche altri aspetti percettivi più difficilmente misurabili, quali la forma e il colore dei manufatti e del paesaggio.

In questa tipologia di applicazioni ricade ad esempio la procedura di valutazione oggettiva dell'impatto visivo di impianti solari fotovoltaici (ma anche solari termici) attraverso immagini fotografiche per mezzo di un indicatore chiamato OAI_{SSP} , parametro continuo che assume valori da 0 ad 1 ed è la somma pesata di quattro sotto-parametri che si riferiscono alla visibilità dell'impianto, al colore dell'impianto rispetto all'immediato intorno, alla forma dell'impianto e alla concorrenza di forme e tipologie diverse di pannelli fotovoltaici nel medesimo impianto¹⁵.

La seconda tipologia di analisi, spesso applicata nel caso delle turbine eoliche, ma anche per altre tipologie di manufatti (serre agricole), si basa su una discretizzazione del territorio potenzialmente ricettore dell'impatto paesaggistico del manufatto, nella determinazione di indici di impatto paesaggistico – di solito, ma non esclusivamente, di visibilità – per ogni unità di territorio e nella pesatura di questi indici in funzione della densità di popolazione di ogni singola porzione di territorio. Queste tipologie di analisi sono usualmente condotte attraverso applicativi GIS con le relative estensioni per l'analisi spaziale¹⁶.

Il più semplice indice di visibilità, da utilizzarsi nella valutazione quantitativa dell'impatto visivo di un certo impianto per lo sfruttamento di energia rinnovabile, può essere determinato attraverso l'angolo solido sotteso dall'impianto rispetto al punto di osservazione, calcolato o approssimato attraverso il prodotto dei due angoli piani trasversale e longitudinale rispetto all'asse che congiunge il punto di vista con il baricentro dell'impianto. È evidente che per minimizzare l'impatto visivo di un certo impianto si deve tendere a ridurre il più possibile l'angolo solido sotteso all'impianto. Per poter applicare questo

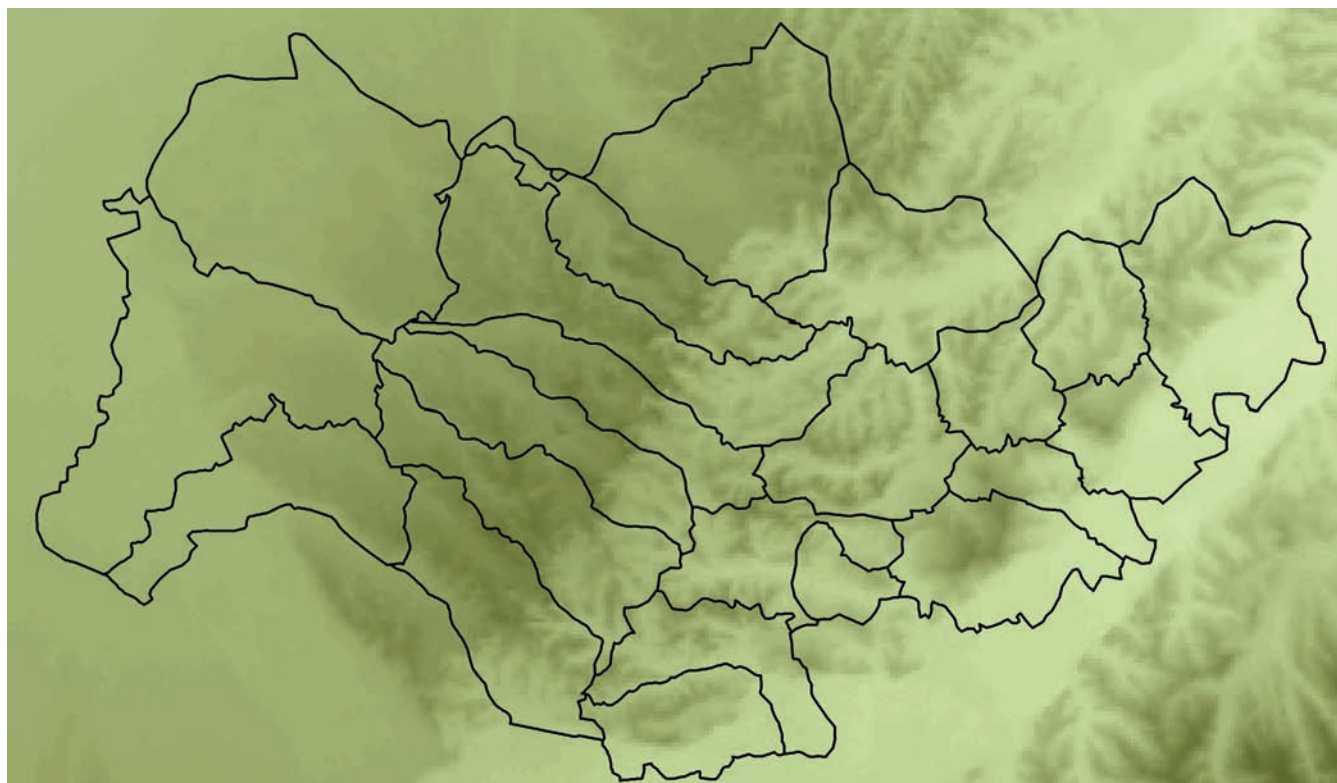
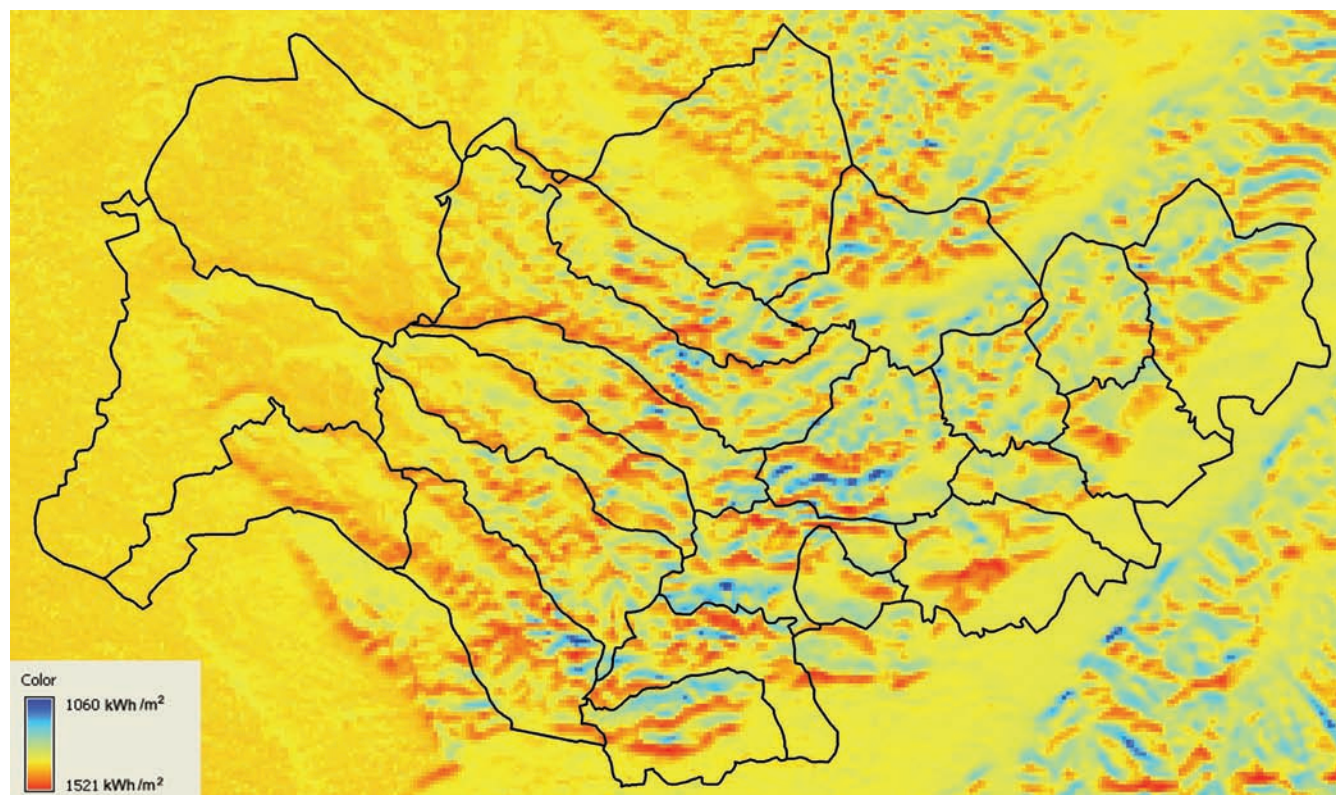


Figura 1. Modello digitale dell'elevazione del terreno del Roero con indicazione dei limiti amministrativi dei comuni.

Figura 2. Mappa di irraggiamento solare totale annuale a livello del terreno estesa al territorio del Roero.



indice è necessario che siano fissati (non dal valutatore ma in maniera esterna) i punti a partire dai quali viene valutato l'angolo solido di visibilità (ad esempio punti panoramici caratterizzanti le visuali principali) ecc. Altro indice di visibilità che può essere adottato è il numero di ricettori (ad esempio abitazioni) visibili dall'impianto, il numero di impianti visibili da un ricettore, la distanza tra il ricettore e l'impianto.

Riguardo all'applicazione di queste tipologie di procedure per la valutazione dell'impatto visivo all'interno degli iter autorizzativi di impianti alimentati a fonti rinnovabili, sarebbe necessario che le Amministrazioni definissero chiaramente i punti visuali significativi da cui effettuare le simulazioni visive dell'inserimento del manufatto nel contesto e le modalità di rappresentazione/presa della fotografia. I punti visuali dovrebbero essere determinati un'unica volta attraverso analisi di visibilità e basate su criteri selezionati e riconosciuti dalle comunità locali (densità di popolazione, siti storico-archeologico-culturali, identità locali ecc.); quest'operazione deve perciò essere fatta a livello locale, e la decisione dei criteri da cui determinare i punti di visibilità non può essere fatta da un tecnico.

Gli Autori ringraziano il prof. Marco Filippi per i consigli forniti nella stesura dell'articolo e l'ing. Enrico Borgogno Mondino per il prezioso aiuto fornito nell'utilizzo dell'applicativo GIS.

Enrico Fabrizio, architetto, dottore di ricerca in Energetica presso il Politecnico di Torino e l'INSA de Lyon, è ricercatore in Costruzioni Rurali e Territorio Agroforestale presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Torino.

Valeria Branciforti, laureata in architettura, è dottoranda in Innovazione Tecnologica per l'Ambiente Costruito presso il Politecnico di Torino.

Note

¹ La quantità di energia aerotermica o idrotermica sottratta dal serbatoio esterno della pompa di calore è da considerarsi rinnovabile quando l'efficienza di trasferimento del calore è maggiore del 15% dell'efficienza del sistema elettrico nazionale.

² Come esempio di questa tipologia di lavori: J. Dominguez Bravo, X. Garcia Casals, I. Pinedo Pascua, *GIS approach to the definition of capacity and generation ceilings of renewable energy technologies*, in «Energy Policy», vol. 35, 2007, pp. 4879-4892; J. Aran Carrion, A. Espin Estrella, F. Aznar Dols, M. Zamorano Toro, M. Rodriguez, A. Ramos Ridao, *Environmental decision-support system for evaluating the carrying capacity of land areas: Optimal site selection for grid-connected photovoltaic power plants*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 12, 2008, pp. 2358-2380.

³ <http://re.jrc.ec.europa.eu/pvgis/>, M. Šúri, T.A. Huld, E.D. Dunlop, *PV-GIS: a web-based solar radiation database for the calculation of PV potential in Europe*, in «International Journal of

Sustainable Energy», vol. 24, n. 2, 2005, pp. 55-67.

⁴ Helios Environmental Modeling Institute, LLC, *The Solar Analyst 1.0. User manual*, 1999-2000.

⁵ B. Pastena, *Trattato di viticoltura italiana*, Bologna, Edagricole, 1981.

⁶ Si ricorda che l'angolo di inclinazione ottimale dipende dal periodo di analisi considerato: limitando l'analisi al periodo invernale (ad esempio nel caso in cui la produzione termica di un captatore solare sia utilizzata solo in inverno per riscaldamento) si ottengono valori dell'angolo di inclinazione ottimale maggiori di quelli annuali, mentre limitando l'analisi al periodo estivo (viceversa nel caso di un utilizzo esclusivamente in periodo estivo), si ottengono valori di angolo di inclinazione ottimale inferiori al valore annuale.

⁷ M. Zimaglia, E. Conti, D. Fino, R. Conti, *Energy from biomass in the Langhe and Roero districts*, Proceedings of the Venice 2010 Third International Symposium on Energy from Biomass and Waste, Venice, 8-11 novembre 2010, CISA.

⁸ Per un inquadramento sull'accettabilità sociale delle fonti rinnovabili e sui suoi filoni di studi psicologico-percettivo, territoriale ed economico si veda R. Wüstenhagen, M. Wolsink, M.J. Bürer, *Social acceptance of renewable energy innovation: an introduction to the concept*, «Energy Policy», vol. 35, n. 5, 2007, pp. 2638-2691.

⁹ I.D. Bishop, *Determination of thresholds of visual impact: the case of wind turbines*, in «Environment and Planning B: Planning and Design», vol. 29, n. 5, 2002, pp. 707-718; J.P. Hurtado, J. Fernandez, J.L. Parrondo, E. Blanco, *Spanish method of visual impact evaluation in wind farms*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 8, n. 5, 2004, pp. 483-91; B. Möller, *Changing wind-power landscapes: regional assessment of visual impact on land use and population in Northern Jutland, Denmark*, in «Applied Energy», vol. 83, n. 5, 2006, pp. 477-94; I.D. Bishop, D.R. Miller, *Visual assessment of off-shore wind turbines: The influence of distance, contrast, movement and social variables*, in «Renewable Energy » vol. 32, n. 5, 2007, pp. 814-31; J. Ladenburg, *Visual impact assessment of offshore wind farms and prior experience*, in «Applied Energy», vol. 86, n. 3, 2009, pp. 380-387; A.d.C. Torres Sibille, V. Cloquell-Ballester, V. Cloquell-Ballester, R. Darton, *Development of a multicriteria indicator for the assessment of objective aesthetic impact of wind farms*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 13, n. 1, 2009, pp. 40-55.

¹⁰ T. Tsoutsos, N. Frantzeskaki, V. Gekas, *Environmental impacts from the solar energy technologies*, in «Energy Policy», vol. 33, n. 3, 2005, pp. 289-296; R. Chiabrandò, E. Fabrizio, G. Garnero, *L'impatto territoriale e paesaggistico degli impianti fotovoltaici: stato dell'arte e applicazioni*, Congresso R.U.R.A.L.I.A. «Segni dell'uomo e trasformazioni del paesaggio» Marina di Pisticci (MT), 17-19 settembre 2008; R. Chiabrandò, E. Fabrizio, G. Garnero, G. *The territorial and landscape impacts of photovoltaic plants: definition of impacts and assessment of the glare risk*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 13, n. 9, 2009, pp. 2441-2451.

¹¹ Regione Autonoma della Sardegna, Linee guida per l'individuazione degli impatti potenziali degli impianti colici e loro corretto inserimento nel territorio, s.d.; Regione Autonoma della Sardegna, Linee guida per l'individuazione degli impatti poten-

ziali degli impianti fotovoltaici e loro corretto inserimento nel territorio, s.d.; Regione Piemonte, DGR 30-12221 del 28 settembre 2009; Regione Piemonte, DGR 3-1183 del 14 dicembre 2010, *Individuazione delle aree e dei siti non idonei all'installazione di impianti fotovoltaici a terra ai sensi del paragrafo 17.3. delle "Linee guida per l'autorizzazione degli impianti alimentati da fonti rinnovabili" di cui al decreto ministeriale del 10 settembre 2010.*

¹² Si segnala il recente I. Zanetti, *Sustainable renovation of historical buildings. Concepts for solar integration*, Conference Proceedings of the 5th Energy Forum, 2-3 dicembre 2010, Bressanone, Italy, pp. 77-83.

¹³ G. Senes, *La tutela del paesaggio: criteri di indirizzo per la valutazione della compatibilità paesistica degli interventi sul territorio*, in "Progetto, paesaggio, ambiente. La tutela dello sviluppo", Ordine degli Architetti della Provincia di Varese, 8 febbraio 2001, pubblicazione on-line.

¹⁴ M. Arriaza, J.F. Canas-Ortega, J.A. Canas-Madueno, P. Ruiz-Aviles, *Assessing the visual quality of rural landscapes*, in «Landscape and Urban Planning», vol. 69, n. 1, 2004, pp. 115-125.

¹⁵ Per la definizione dell'indicatore OAISSP A.d.C. Torres Sibille, V. Cloquell-Ballester, V. Cloquell-Ballester, M.A.A. Ramirez, *Aesthetic impact assessment of solar power plants: An objective and subjective approach* in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 13, n. 5, 2009, pp. 986-999; sull'applicazione e commento dell'OAISSP R. Chiabrandò, E. Fabrizio, G. Garnero, *On the applicability of the visual impact assessment OAISSP tool to photovoltaic plants*, in «Renewable and Sustainable Energy Reviews», vol. 15, n. 1, 2011, pp. 845-850.

¹⁶ E. Rogge, F. Nevens, H. Gulinck, *Reducing the visual impact of 'greenhouse parks' in rural landscapes*, «Landscape and Urban Planning», vol. 87, n. 1, 2008, pp. 76-83.

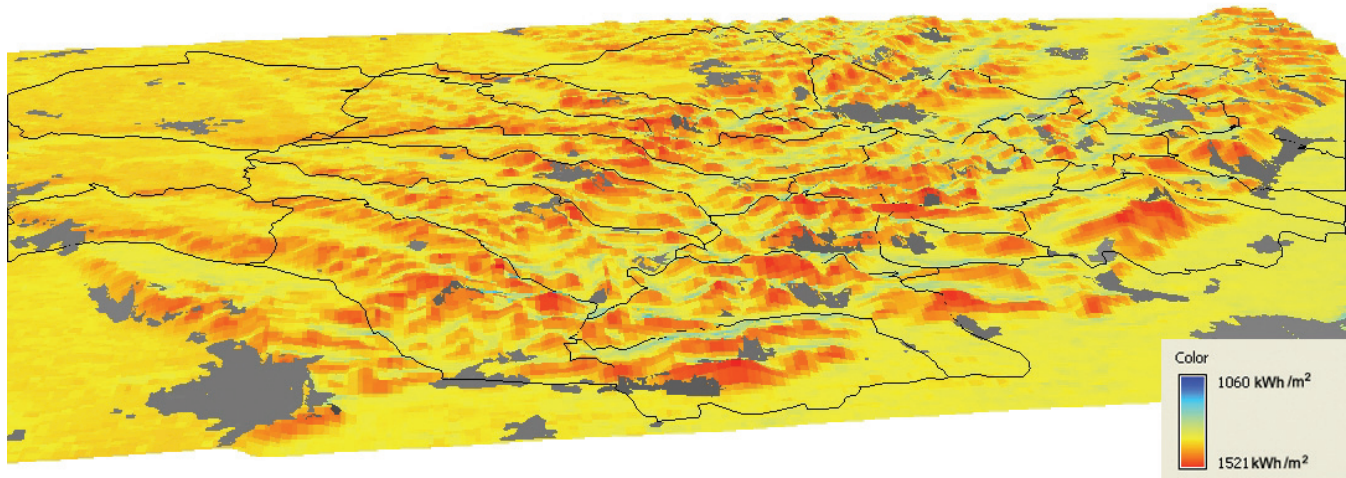
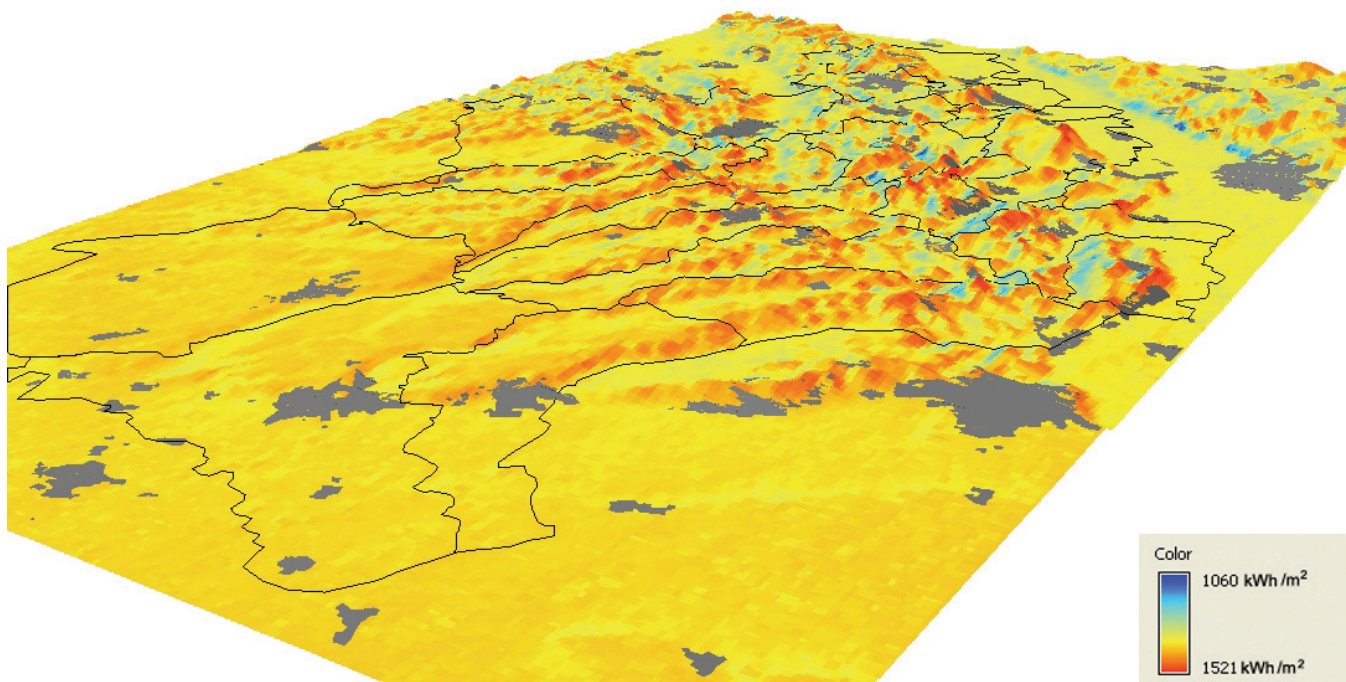


Figura 3. Vista da sud del "drappeggio" della mappa di radiazione solare della Figura 2.

Figura 4. Vista da sud-ovest del "drappeggio" della mappa di radiazione solare della Figura 2.



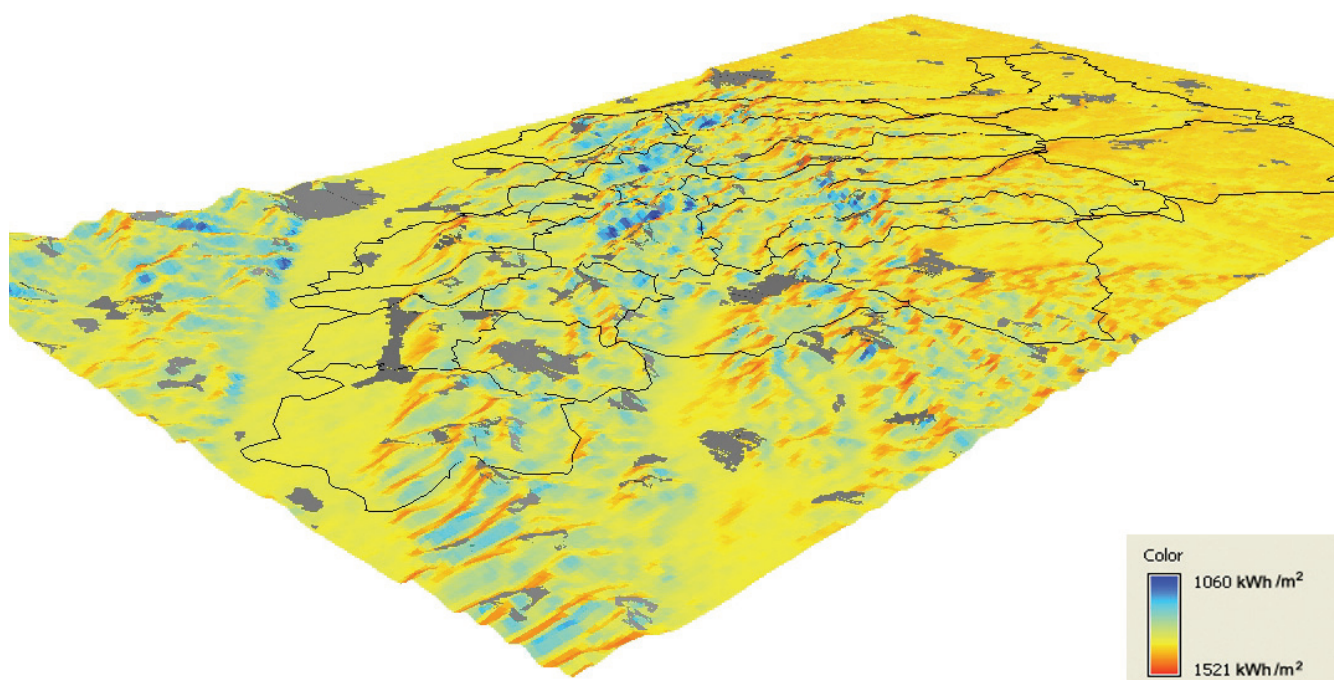


Figura 5. Vista da nord-est del “drappeggio” della mappa di radiazione solare della Figura 2.

Figura 6. Mappe di velocità media annuale del vento a diverse altezze dal suolo (da in alto a sx in senso orario a 25 m, 50 m, 75 m e 100 m dal suolo); fonte: Atlante Eolico Italiano, ERSE.



La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella «Rassegna Tecnica», in relazione ai su fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche non Soci invitati. La pubblicazione implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

SLAT

Consiglio direttivo

Presidente:

Carla Barovetti

Vice Presidenti:

Emanuela Recchi, Marco Filippi

Consiglieri:

Chiara Bordogna, Piero Cornaglia, Roberto Fraternali, Piera Levi-Montalcini, Elena Neirotti, Antonio Recupero, Valerio Rosa, Michela Sassi, Claudio Vaglio Bernè, Stefano Vellano

